

I quaderni dell'Istituto Onorato Damen

Necessità del comunismo

Una transizione possibile per
andare oltre la barbarie
capitalista

N. 3 – Settembre 2025

Indice

Prefazione

PDF pag. 3 - ePub sezione 3

Discutendo della transizione dalla società capitalistica a quella comunista. Qualche punto fermo

PDF pag. 7 - ePub sezione 4

Il comunismo è la pianificazione consapevole dei liberi produttori associati

PDF pag. 20 - ePub sezione 5

Forme del potere proletario

PDF pag. 43 - ePub sezione 6

La questione della transizione nell'era del capitale globale

PDF pag. 66 - ePub sezione 7

«Die Aufhebung der Arbeit». Attualità e prospettive del superamento del lavoro

PDF pag. 86 - ePub sezione 8

Metropoli e rapporto uomo-ambiente nella transizione al comunismo

PDF pag. 109 - ePub sezione 9

Il disfattismo rivoluzionario oggi

PDF pag. 119 - ePub sezione 10

Appendice: Critica del programma di Gotha

PDF pag. 137 - ePub sezione 11

Prefazione a cura di Carmelo Germanà

Nuovamente l'umanità si trova ad un bivio tra la possibilità di andare incontro ad un disastro di portata inimmaginabile oppure di cambiare il corso degli eventi in modo radicale. Già nel passato tale dilemma si è posto e il risultato fu la catastrofe della Prima e della Seconda Guerra Mondiale. La rivoluzione russa del 1917 tentò per la prima volta *l'assalto al cielo* da parte della classe operaia per indirizzare l'umanità verso una società di giustizia e uguaglianza abolendo lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Ma ciò si infranse ben presto contro lo scoglio dell'isolamento e dell'ostilità delle principali potenze imperialiste mondiali. Lo stalinismo al potere decretò il definitivo tramonto del sogno rivoluzionario e l'affermarsi di un capitalismo di Stato totalitario e antiproletario.

Oggi, la guerra permanente a *pezzetti* in corso da decenni, rischia di trasformarsi nuovamente in guerra generalizzata, con l'aggravante di rendere potenzialmente impraticabile la vita sul pianeta dato l'immenso sviluppo tecnologico indirizzato in gran parte al servizio delle armi e della guerra. La catastrofe è la prospettiva a cui il capitalismo ancora una volta ci sta conducendo. E' nel DNA del capitale e del suo processo di accumulazione schiacciare, come un rullo compressore, qualunque ostacolo si trovi sul proprio cammino pur di sopravvivere alla propria irreversibile decadenza. Che si tratti di uomini o della natura non importa: ciò che conta per questo criminale sistema è il profitto, il Dio denaro, scopo e fine di ogni cosa.

Alla base dell'involuzione del quadro storico presente che si traduce nelle tensioni interimperialistiche è la crisi di ciclo del capitalismo e non certo i capricci o il carattere bizzarro di questo o quel governante come i media borghesi propinano per sviare l'opinione pubblica. Il dominio della finanza sull'economia reale, che caratterizza in particolare l'occidente

democratico, è la cifra della montante aggressività degli Stati Uniti d'America e della Unione Europea. La perdita di terreno nel controllo geopolitico del mondo accentua la propensione guerrafondaia della grande borghesia occidentale e degli stati al suo servizio. La Cina, la fabbrica del mondo, alla testa dei Paesi BRICS, dal canto suo non è da meno dal punto di vista del riarmo e si colloca come il maggiore imperialismo concorrente a quello occidentale. In ogni caso, tutti gli imperialismi, vecchi o nuovi che siano, impegnati ferocemente tra di loro nelle guerre commerciali in tempi di *pace* sono trascinati, inevitabilmente, nel vortice della guerra guerreggiata in tempi di *crisi*. E' la logica del capitale. In altre parole, la guerra è *l'extrema ratio* a cui ricorrono gli stati borghesi nell'intento di conservazione del modo di produzione capitalistico, costi quel che costi.

Di fronte a uno scenario così tragico si ripropone il *che fare*, come uscire da un meccanismo di morte quale il capitalismo sembra precipitare l'intera umanità. La risposta non può che essere: eliminare le cause che pongono le persone le une contro le altre e creare i presupposti della collaborazione degli *individui associati* per il conseguimento del bene comune. La società può riprodurre se stessa soddisfacendo i bisogni di tutti e ripristinando un corretto rapporto con la natura, unicamente superando lo sfruttamento e la concorrenza tra i lavoratori imposta dai capitalisti per i propri interessi. Sopprimere il lavoro salariato che è a fondamento del profitto in quanto appropriazione di lavoro non retribuito da parte dell'impresa capitalista, e più in generale dell'immiserimento del lavoro subordinato, è la condizione necessaria per voltare pagina.

Il boom economico del secondo dopoguerra nei paesi avanzati dell'occidente aveva ingenerato l'illusione di un progressivo e costante miglioramento delle condizioni di vita per i lavoratori e per le generazioni future. E in effetti i grandi profitti dei capitalisti, oltre alle lotte operaie, portarono a un generale miglioramento salariale e alla nascita dello *stato sociale*. Ciò

comportò una certa fiducia nelle istituzioni borghesi ed entusiasmo nei partiti *reformisti* in continua ascesa sul piano elettorale. Questi ultimi istillarono veleno nelle coscienze dei proletari facendo credere nella bontà del capitalismo quale portatore di incessante e crescente benessere. Ma ciò che può essere concesso in determinati frangenti storici il capitalismo se lo riprende con gli interessi appena le condizioni mutano.

La cosiddetta redistribuzione della ricchezza, vanto del riformismo, avviene tutt'oggi, con la differenza che si toglie ai poveri per dare ai ricchi. La crisi di ciclo del capitalismo, i saggi di profitto decrescenti, inducono la borghesie e i loro stati ad attaccare senza sosta i lavoratori e il *welfare*. Tutto questo, unitamente all'intelligenza artificiale presupposto della nuova rivoluzione tecnologica, fa sì che per le nuove generazioni e la forza-lavoro più in generale le prospettive siano ancora più nere. Lavoro precario e sottopagato, progressiva privatizzazione dei servizi, pensioni da fame ecc. è l'orizzonte poco rassicurante per le nuove generazioni proletarie.

L'umanità organizzata capitalisticamente è oramai un non senso, una prigione di degrado non soltanto materiale ma anche morale ed esistenziale.

Rilanciare la parola *comunismo*, allora, diventa un'esigenza di drammatica attualità ed urgenza. Siamo consapevoli che il termine comunismo e soprattutto il suo contenuto è stato oltraggiato per lungo tempo. La fine del cosiddetto socialismo reale, e i presunti socialismi rimasti in piedi al giorno d'oggi, sono stati e non sono altro che capitalismo di Stato che nulla c'entrano con la fine dello sfruttamento e la liberazione dell'individuo e della società. In questi paesi i rapporti di produzione sono i medesimi del resto del mondo capitalista, solamente che a gestirli è prevalentemente lo Stato. Ma il lavoro salariato permane come pure conseguentemente lo sfruttamento dei lavoratori.

Ridare pienezza al significato della parola *comunismo* quale strumento di liberazione, così com'era nelle intenzioni di coloro che ne elaborarono più compiutamente il contenuto: Marx ed Engels, è compito di tutti coloro che coscientemente si oppongono alla barbarie capitalista. Il *comunismo* fa sempre tanta paura alla borghesia, che pur ritenendolo morto continua la sua accanita campagna di denigrazione, ben consapevole che esso è l'unica possibile alternativa allo stato di cose presente.

Riprendere il filo rosso dell'anticapitalismo spezzato dalla controrivoluzione borghese diventa essenziale per dare corpo e speranza alla realizzazione di una società veramente umana. La conflittualità sociale, la lotta di classe, la necessità di dare vita al partito internazionale del proletariato sono l'argine indispensabile da opporre alla deriva capitalista. Alla guerra del capitale bisogna rispondere con la guerra al capitale: il *disfattismo rivoluzionario*. Alla dittatura borghese si deve contrapporre il potere dei lavoratori: la *dittatura del proletariato*.

Nel Quaderno che proponiamo all'attenzione dei lettori sono raccolti alcuni contributi sul tema della *transizione al comunismo*, con riferimento ai testi classici di Marx, Engels e Lenin, e il tentativo di attualizzarlo al contesto odierno. Gli articoli sono tratti da vari numeri della nostra rivista DMD' pubblicati negli anni passati.

Discutendo della transizione dalla società capitalistica a quella comunista. Qualche punto fermo

La società comunista non si sviluppa a partire dal regno dell'utopia o dalla Città del sole di Tommaso Campanella ma dalla società capitalistica così come essa sarà giunta all'erompere della rivoluzione comunista.

di Giorgio Paolucci

È fondamentale nell'approcciarsi alla questione *Transizione* avere sempre presente che, come evidenzia Marx nella Critica al programma di Gotha: «*Quella con cui abbiamo da fare qui, è una società comunista non come si è sviluppata sulla sua propria base, ma viceversa come sorge, dalla società capitalista; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le impronte materne della vecchia società dal cui seno è uscita*»¹.

Infatti, data la particolare natura dei rapporti di produzione capitalistici, contrariamente a quanto accaduto per la società borghese, i cui rapporti di produzione hanno potuto svilupparsi in osmosi con quelli feudali, è materialmente impossibile, permanendo un ambito capitalistico, la nascita, anche solo allo stato embrionale, di rapporti di produzione di tipo comunista. Così, mentre per la borghesia la rivoluzione e con essa la conquista rivoluzionaria del potere politico, si è resa necessaria per rimuovere gli ostacoli che la vecchia società opponeva all'ulteriore sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici

1 K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, in appendice pag. 144

già consolidati, per il proletariato la conquista del potere politico e l'instaurazione della sua dittatura, costituiscono il presupposto, previa rimozione dei vecchi rapporti di produzione, affinché i nuovi possano nascere e svilupparsi. Quindi ne discende come non possa che trattarsi di un processo rivoluzionario.

«Tra la società capitalistica e la società comunista - scrive Marx - sta il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio il cui lo Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato»².

Per Marx, dunque, la rivoluzione è la forza motrice di tutto il processo di trasformazione della società, ossia del processo di costruzione della società comunista a partire, però, dalla società capitalista.

Infatti, il proletariato, non avendo come propria base economica che la sola vendita della forza-lavoro, per il fatto di essere una classe priva di qualsiasi forma di proprietà, potrà porre le basi per la costruzione di una società fondata su rapporti di produzione di tipo comunista e porre fine al suo sfruttamento soltanto a partire dall'abolizione del lavoro salariato che, poi, costituisce l'essenza dei rapporti di produzione capitalistici e della società borghese. Ma la sola abolizione del lavoro salariato, pur se pone fine allo sfruttamento capitalistico della forza-lavoro, non costituisce di per sé l'approdo ultimo della società comunista. Infatti, con l'abolizione del lavoro salariato si ha, sì, la fine dello sfruttamento della forza-lavoro ma non anche l'automatico superamento di ogni disuguaglianza. In questa prima fase della società comunista, proprio perché essa porta ancora *le impronte materne* della società che l'ha preceduta, ossia quella capitalistica, ogni singolo *produttore* riceverà dalla società l'esatto equivalente della quantità di lavoro che egli avrà dato. *«Per esempio – ci spiega*

2 Ibidem pag. 156

Marx – *la giornata di lavoro sociale consta della somma delle ore di lavoro individuale; il tempo di lavoro individuale del singolo produttore è la parte della giornata di lavoro sociale conferita da lui, la sua partecipazione alla giornata di lavoro sociale. Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro [...] e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto equivale a un lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma la riceve in un'altra»³.*

Da un punto di vista puramente economico siamo già in una società comunista *»perché nella nuova situazione nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può diventare proprietà dell'individuo all'infuori dei mezzi di consumo individuali. Ma per ciò che riguarda la ripartizione di questi ultimi fra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio fra equivalenti: si scambia una quantità di lavoro in una forma contro una eguale quantità in un'altra»⁴.* Pertanto, poiché gli individui sono diversi fra loro, *uno è fisicamente o moralmente superiore all'altro e fornisce quindi nello stesso tempo più lavoro, oppure può lavorare durante un tempo più lungo, scambiandosi determinate quantità di lavoro con medesime altre quantità di lavoro, nonostante non si tratti più di lavoro salariato, vi sarà ancora chi avrà di più e chi di meno. Sono stati aboliti i rapporti di produzione capitalistici ma, nondimeno, la società comunista non può ritenersi ancora del tutto compiuta dato che nello scambio fra equivalenti vi è implicito il principio di uguaglianza ancora così come lo concepisce il diritto borghese e, più in generale, l'ideologia borghese. In questa fase che è appunto di transizione, la società è sotto il profilo dei rapporti di produzione una società comunista e non l'ibrido né comunista né capitalista. Tuttavia non lo è ancora in modo*

3 Ibidem pag. 145

4 Ibidem

compiuto. E lo potrà essere solo quando saranno stati aboliti anche questi ultimi residui della società borghese. Cioè: «*In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e corporale, dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scendono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità, a ognuno secondo i suoi bisogni*»⁵.

E' importante sottolineare che qui Marx non fa alcun riferimento a forme di subordinazione residue derivanti dal lavoro salariato né tanto meno al permanere di alcuna categoria economica capitalista: la società comunista superiore scaturisce dal già avvenuto superamento rivoluzionario dei rapporti di produzione capitalistici. In altri termini, non è con il superamento della divisione del lavoro che ha inizio la società comunista, ma è con l'instaurazione dei rapporti di produzione comunisti che si pone la premessa per il superamento della divisione del lavoro, dell'antagonismo fra lavoro intellettuale e lavoro manuale e così via. Nonché la definitiva liberazione degli individui, ormai *associati* fra loro, da qualsiasi possibile forma di subordinazione degli uni agli altri. D'altra parte anche da un punto di vista grammaticale 'fase superiore', avendo valore predicativo del medesimo campo semantico 'società comunista', esclude che fra le due possa esservi un altro campo semantico che, nella nostra fattispecie, sarebbe una forma di società *terza* rispetto a quella borghese e comunista o anche un ibrido fra le due; indicando, al contrario, che è la medesima formazione sociale che si arricchisce, si com-

5 Ibidem pag. 146

pleta fino al punto che la stessa *dittatura rivoluzionaria del proletariato* si estingue⁶.

La lettura della *Critica del Programma di Gotha* non ci sembra lasci spazio ad altre interpretazioni: la società comunista inizia con l'instaurazione della dittatura del proletariato e l'abolizione del lavoro salariato e di tutte le categorie economiche che caratterizzano la società capitalistica (merce, denaro, capitale, valore di scambio, mercato). Purtroppo, nell'ambito del movimento comunista, ciò non sempre è stato tenuto nel debito conto e così ancora oggi c'è chi si appropria a questa questione avendo, per esempio, come punto di riferimento l'esperienza di Lenin e assumendo le indicazioni del rivoluzionario russo come metodologicamente valide per l'intero arco storico della società capitalistica.

La questione della transizione in Lenin

Lenin partendo dalla premessa che «...l'abolizione del capitalismo non dà subito le premesse economiche per un tale cambiamento (la piena realizzazione del comunismo - ndr)»⁷, giunge poi a qualificare come comunista solo la *fase superiore* della nuova società e come *socialista* la sua fase iniziale. La diversa qualificazione, rispetto a quella usata da Marx, presa in sé, non avrebbe particolare importanza se non fosse che Lenin la definisce tale, cioè socialista, per il fatto che in essa è stata abolita la proprietà privata; che si tratti, cioè, di uno *stato borghese senza borghesia* in cui: «Tutti (il sottolineato è di Lenin - ndr) *i cittadini si trasformano qui in impiegati salariati dello stato, costituito dagli operai armati. Tutti i cittadini diventano gli impiegati e gli operai d'un solo 'cartello'* (anche qui sottolineato e virgolette sono di Lenin – ndr) *di tutto il popolo,*

6 Sulla teoria dell'estinzione dello Stato cfr oltre *Stato e rivoluzione* di Lenin anche *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* di Engels, nonché *La guerra civile in Francia* di Marx

7 Lenin, *Stato e Rivoluzione*, Ed. Riuniti pag. 170

dello Stato»⁸. Per Lenin, quindi, la concentrazione e la centralizzazione dei capitali nelle mani dello Stato determina di per sé il costituirsi di una formazione sociale *altra*, anzi *socialista* nonostante il permanere in essa del lavoro salariato e, quindi, dei rapporti di produzione capitalistici.

Mentre in Marx il primo compito della dittatura del proletariato è l'abolizione del lavoro salariato, per Lenin, invece, il primo compito dello Stato *costituito dagli operai armati* è la trasformazione di tutti i cittadini in lavoratori salariati. Inoltre: perché definirlo *Stato costituito dagli operai armati* e non *dittatura del proletariato*? Eppure - come vedremo fra poco - non sono proprio la stessa cosa.

E Lenin conosce bene tutta l'opera di Marx e in particolare la teoria marxista dello Stato e di conseguenza anche quella sulla transizione dalla società capitalistica a quella comunista. Allora come spiegare questo discostamento? Proviamo a capire evitando, come si suol dire, di buttare insieme all'acqua sporca anche il bambino: Lenin rimane una pietra miliare nella storia del movimento comunista e uno dei più grandi interpreti del marxismo rivoluzionario.

Il fatto è che mentre Marx affronta la questione da un punto di vista teorico e parte presupponendo una società capitalistica economicamente già matura per la sua trasformazione rivoluzionaria, Lenin, all'opposto, opera, invece, in un contesto storico ben determinato e ben lontano da quello ipotizzato da Marx in via di astrazione teorica.

Non bisogna dimenticare che Lenin scrive *Stato e Rivoluzione* sul finire del 1916 e poco prima della rivoluzione di Febbraio. Peraltro, lo scrive per confutare, da un lato, le tesi anarchiche sull'abolizione dello Stato e, dall'altro, la tesi menscevica secondo cui in Russia, non essendoci stata la rivoluzione democratico-borghese, non poteva esserci neppure la rivoluzione *socialista* come pure, - seppure per ragioni completa-

8 Ibidem pag. 177

mente diverse - il cosiddetto *economismo imperialistico* il quale negava che nei paesi oppressi dall'imperialismo (che oggi chiamiamo periferici), date appunto le nuove forme del dominio imperialistico basate sull'esportazione del capitale finanziario, potessero confluire, in uno stesso movimento di *liberazione nazionale*, sia le istanze del proletariato e dei ceti sociali ad esso assimilabili (piccoli contadini, contadini poveri e parti della piccola borghesia) sia le istanze di indipendenza della borghesia nazionale dalle metropoli imperialistiche di riferimento.

Di fatto, costituivano entrambi la negazione della teoria leninista, desunta dalla legge dello sviluppo ineguale enunciata da Marx, della doppia rivoluzione e del cosiddetto *anello debole della catena* per cui: «...il socialismo sarà attuato dall'azione unita dei proletari, non di tutti i paesi, ma di una minoranza di paesi, giunti allo stadio di sviluppo del capitalismo avanzato» e più in generale «la rivoluzione sociale non può avvenire se non nelle forme di un periodo che unisce la guerra civile del proletariato contro la borghesia nei paesi avanzati a tutta una serie di movimenti democratici e rivoluzionari, compresi i movimenti di liberazione nazionale, nelle nazioni poco sviluppate, arretrate e oppresse»⁹.

Vi è, quindi, in Lenin, da un lato, la consapevolezza che la Russia non era la Germania e che i paesi capitalistamente avanzati fossero un'esigua minoranza e, dall'altro, che, comunque, essendo il modo di produzione capitalistico pervenuto alla sua *fase suprema*, la rivoluzione avesse più probabilità di erompere, a causa del congiungersi delle forme di sfruttamento imperialistiche con quelle delle classi dominanti locali, nei paesi più periferici. Da qui la previsione di uno *stadio* - in attesa del ricongiungersi della rivoluzione in questi paesi con quella dei paesi capitalistamente più avanzati - in cui fosse lo stesso proletariato a governare uno *stato borghese*

9 Lenin, *La Guerra imperialista*, Ed. Rinascita pag.143

senza borghesia. Che poi, in ultima istanza, è solo un modo diverso di denominare il *capitalismo di Stato*.

Si scorge qui, come del resto in tutta l'opera di Lenin, chiaramente lo sforzo di sistematizzare l'elaborazione teorica di Marx in relazione a quel determinato contesto socio-economico in cui egli si trovava ad agire al fine di trarne le necessarie indicazioni tattico-strategiche senza le quali l'azione politica verrebbe meno.

La storia successiva si è poi incaricata di dimostrare che lo *Stato borghese senza borghesia*, col consolidare e favorire l'ulteriore sviluppo dei rapporti di produzione capitalistici seppure nell'ambito dello Stato, anziché facilitare il ricongiungimento con la rivoluzione comunista internazionale sarebbe divenuto esso stesso un pilastro della controrivoluzione e della conservazione borghese.

Si potrebbe discutere a lungo se queste indicazioni fossero, dato quel particolare contesto storico, economico e sociale, le uniche possibili. Chissà, forse.

Quel che possiamo dire con una certa fondatezza è che oggi quelle indicazioni, proprio perché il contesto socio-economico di riferimento è mutato radicalmente, non possono in alcun modo essere ritenute ancora attuali. D'altra parte, così facendo si attribuirebbe ad esse una valenza teorica che le renderebbe integrative dell'elaborazione di Marx, la qualcosa contrasterebbe non poco con l'insegnamento dello stesso Lenin secondo cui l'azione politica non può prescindere da una precisa valutazione critica del particolare contesto in cui i rivoluzionari si trovano ad operare. In tal senso, la tesi secondo cui ancora oggi sarebbe necessario che il processo di trasformazione rivoluzionario della società includa necessariamente una fase in cui lo Stato proletario debba necessariamente gestire i rapporti di produzione capitalistici senza la borghesia, ci sembra davvero poco leninista.

In realtà, la società capitalistica contemporanea è molto più prossima a quella assunta da Marx in via teorica, quella basata, cioè, sulla grande industria, la produzione su vasta scala e l'internazionalizzazione del modo di produzione capitalistico, di quanto non lo fosse realmente quella del XIX e gran parte del XX secolo.

La società comunista non si sviluppa a partire dal regno dell'utopia o dalla *Città del sole* di Tommaso Campanella, ma dalla società capitalistica così come essa sarà giunta all'erompere della rivoluzione comunista. Cosa, questa, che ci dice anche che ogni anticipazione attinente alla durata della fase di transizione o agli specifici provvedimenti che la dittatura rivoluzionaria del proletariato dovrà adottare per il raggiungimento del suo scopo, essendo essi in stretta relazione con il grado di sviluppo raggiunto dalle forze produttive, dal grado di concentrazione e centralizzazione dei capitali, dal grado di mondializzazione dei mercati, a cominciare da quello della forza-lavoro, nonché dal grado di polarizzazione della ricchezza e della società nelle due classi fondamentali: borghesia e proletariato, è destinato inevitabilmente a risolversi in un puro esercizio di fantasia. D'altra parte, data la moderna organizzazione e divisione del lavoro dove, nella stragrande maggioranza dei casi, le qualità *fisiche o morali degli individui* e perfino i saperi e le loro competenze individuali non contano più nulla, lo stesso esempio di Marx mostra evidenti i segni dell'inesorabile passare dei tempi.

E' un punto fermo che Marx ribadisce ad ogni piè sospinto. Lo fa non solo in tutte le sue maggiori opere teoriche ma anche in quelle più immediatamente divulgative quali *Lavoro Salariato e Capitale*, *Salario prezzi e profitto* e in quel piccolo immenso tesoro che è tuttora *Il Manifesto dei Comunisti* dove questo principio trova la sua migliore sintesi nella celebre parola d'ordine: *Proletari di Tutto il mondo Unitevi!* In contrapposizione all'inevitabile mondializzazione del modo di produzione capitalistico.

Per Marx, la rivoluzione comunista erompe non già perché il capitalismo non è in grado di completare il suo sviluppo, ma perché a un certo punto il suo ulteriore sviluppo entra in collisione con il progresso sociale e civile della società. Per esempio, aumenta, grazie al progresso scientifico e tecnologico, la produttività sociale del lavoro e peggiorano le condizioni di vita e di lavoro dei proletari e così via. Pertanto nella critica marxista della società capitalista, l'abolizione del lavoro salariato si configura, prima ancora che come principio fondamentale di giustizia ed eguaglianza sociale, come una necessità, una *conditio sine qua non*, affinché ad ogni ulteriore balzo in avanti del progresso tecnico e scientifico corrisponda un altrettanto balzo in avanti del progresso civile e sociale dell'intera collettività e dei singoli individui che la compongono. Costituisce, cioè, ad un tempo, la soluzione di un problema economico e il presupposto per la liberazione degli individui da ogni sorta di subordinazione affinché lo sviluppo della personalità di ciascuno possa aversi insieme a quello di tutti i membri della collettività.¹⁰

Comune o Stato costituito dagli operai armati?

Torniamo ora alla questione della forma statale che lo Stato proletario dovrà assumere affinché il processo di trasformazione della società possa aver luogo. Come abbiamo visto prima, Marx, riferendosi al processo di trasformazione dalla società capitalista in quella comunista, avverte la necessità di precisare che ad esso *corrisponde anche un periodo di transizione politica in cui lo Stato non può essere altro che la dittatura del proletariato*. Lenin, invece, parla di *Stato controllato dagli operai armati*. D'*emblée* sembrerebbe non

10 Al riguardo vedi: M. Lupoli, *La vita degli individui tra connessione e isolamento* e C. Lozito, *Comunismo: negazione dell'alienazione, affermazione completa dell'individuo sociale*, entrambi pubblicati su D-M-D' n. 6.

esservi fra le due formulazioni alcuna differenza ma a ben vedere la differenza c'è ed è anche rilevante.

Marx si riferisce chiaramente a quella particolare forma statale che è stata la Comune di Parigi e che egli, quando scrive la Critica del Programma di Gotha, ha già attentamente studiato traendone, fra le altre, e qui in estrema sintesi, le seguenti conclusioni:

- a la rivoluzione non si esaurisce con la presa del potere perché la trasformazione dalla società non avviene *motu proprio*, ma necessita del ritorno della volontà umana sullo stato delle cose esistente per rovesciarlo (rovesciamento della prassi). Una rivoluzione che si limitasse alla sola presa del potere politico, ritenendola sufficiente per la trasformazione dei rapporti di produzione vigenti in altri di tipo comunista, non farebbe altro che spianare la strada al ritorno della borghesia e del suo Stato;
- b solo la Comune (Dittatura del proletariato o semi Stato proletario), permettendo alla *maggioranza* della società, al proletariato, di avocare direttamente a sé l'intero processo di formazione delle decisioni inerenti alle finalità dell'attività economica e di controllare che il suo svolgimento avvenga nell'esclusivo comune interesse dei *produttori*, permette la contemporanea abolizione del lavoro salariato, della proprietà privata dei mezzi di produzione e la loro effettiva socializzazione;
- c per queste sue caratteristiche la *Comune* è anche l'unica forma statale mediante la quale i proletari, pur non essendo portatori di alcun diritto di proprietà, possono a loro volta costituirsi in classe dominante e, così facendo, maturare una compiuta coscienza comunista che altrimenti, a filo di materialismo storico, sarebbe impossibile a darsi.

In estrema sintesi, senza la Comune non può darsi la costruzione di una società comunista e, specularmente, senza l'abolizione dei rapporti di produzione capitalistici, non può esserci né la dittatura del proletariato, né il comunismo e neppure la sua *fase superiore*.

La qualcosa, invece, non è altrettanto scontata per lo Stato *costituito da operai armati* con tutti i cittadini trasformati, ivi compresi gli operai armati che lo costituiscono, in lavoratori salariati, di Lenin. La formula è talmente ambigua che è come se dicessimo che il sistema delle cooperative è l'equivalente della società comunista solo perché nelle cooperative sono gli stessi lavoratori che, per dirla con Marx, sfruttano sé stessi.

Anche in questo caso ci sembra che la diversa formulazione di Lenin rispetto a quella di Marx, abbia valore solo in quanto indicazione riferita a quel preciso contesto storico e socio-economico e non come elaborazione con valenza teorica tale da renderla valida per tutta l'esperienza storica del capitalismo.

D'altra parte, che senso avrebbe oggi parlare di cittadini trasformati tutti in *salariati* dello Stato, per di più di uno stato borghese anche se senza borghesia, quando ormai il confine fra lo Stato e le grandi imprese transnazionali, le grandi banche e, più in generale, i grandi agglomerati industriali e finanziari, è talmente sottile che spesso è pressoché impossibile stabilire dove finisce il primo e iniziano i secondi e viceversa.

È molto probabile, invece, che in un contesto come quello attuale, caratterizzato dall'unificazione su scala mondiale del mercato delle merci e dei capitali e in particolare di quello della forza-lavoro, e, soprattutto, dove ormai sia la borghesia sia il proletariato vanno sempre più configurandosi come classi *globali*, lo stesso Lenin respingerebbe con forza qualsiasi ipotesi di uno *stato senza borghesia*. Infatti, è del tutto evidente che, dato l'attuale grado di mondializzazione del

modo di produzione capitalistico, la rivoluzione che non si estendesse immediatamente su scala internazionale e non si ponesse come suo primo obiettivo, e in tempi molto brevi, la soppressione rivoluzionaria dei rapporti di produzione capitalistici, verrebbe immediatamente travolta dalla controrivoluzione borghese.

Il comunismo è la pianificazione consapevole dei liberi produttori associati

I teorici dell'economia borghese affermano che il capitalismo, con tutti i suoi limiti, è il miglior modo di produrre ricchezza. Essi, a suffragio delle loro affermazioni, sbandierano il fallimento degli ex paesi del cosiddetto socialismo reale. Il comunismo, per loro, al di là delle belle intenzioni, ha dimostrato di non poter funzionare perché la razionalità umana non è in grado di imbrigliare la complessità socio economica della realtà. Quindi, all'unione cosciente degli individui della comunità, sostituiscono il Dio mercato quale regolatore delle loro relazioni economiche. Di fatto, questa è un'ammissione di impotenza e di sottomissione al loro feticcio: il Capitale. Il comunismo, che non è mai esistito sino ad ora, al contrario, vuole abolire lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo affinché libertà, razionalità, consapevolezza e giustizia sociale prendano il posto dell'idolatria e della barbarie a cui ci sta conducendo il capitalismo.

di Carmelo Germanà

Sono passati oltre vent'anni dal crollo del presunto socialismo dell'Europa orientale, eppure i nefasti risultati prodotti dai regimi che presero corpo da quel mondo si fanno sentire ancora oggi. Buona parte delle analisi o dei dibattiti, anche accademici, che pongono la questione sociale all'ordine del giorno, vista la gravità della crisi sistemica del capitalismo, sono sempre inficiati dall'errore di considerare

quelle esperienze come comunismo realizzato. Data la premessa ne scaturisce che, supposto che quello fosse comunismo e avendo fatto una brutta fine, l'alternativa al capitalismo è il capitalismo stesso, magari riveduto e corretto, a cui si consigliano un'infinità di medicine, più o meno strampalate, per farlo guarire. Non è accaduto, invece, quanto ci si poteva aspettare e auspicare, cioè un ripensamento critico di quell'esperienza tra coloro che in qualche modo, anche solo idealmente, avevano a cuore le sorti del proletariato e auspicavano un'alternativa reale al capitalismo. Tutto è stato gettato via, il bambino e l'acqua sporca, sia le mostruosità partorite dallo stalinismo, cioè il cosiddetto socialismo reale, come pure qualsiasi altra ipotesi. Alla rassegnazione, ha fatto da contro altare la propaganda volgare della borghesia e quella più sofisticata e furbesca della sua intelligenza, alimentando l'idea dell'impraticabilità di un mondo diverso da questo, la fine delle ideologie e quant'altro, ma soprattutto che il capitalismo con tutti i suoi difetti è quanto di meglio l'umanità abbia espresso sino ad ora dal punto di vista dell'organizzazione sociale, in quanto questo sistema, malgrado tutte le disuguaglianze, è l'unico che producendo tanta ricchezza ha permesso l'accesso ai consumi anche alle classi meno abbienti.

Sempre secondo le tesi dominanti, il socialismo ha fallito perché la proprietà statale dei mezzi di produzione soffoca la creatività e la libera iniziativa individuale, viceversa la concorrenza permette di produrre di più e meglio, mentre pensare di potere disciplinare la complessità dell'economia in un piano gestito centralmente non soltanto l'esperienza ha dimostrato che non può funzionare, ma è causa di inefficienza e miseria generalizzata. Allorché si cantava vittoria, accadeva che anche in occidente il ciclo economico cominciava a perdere colpi rispetto alla crescita del dopoguerra. A fine anni settanta, vista la nuova aria che tirava, venne rispolverata la dottrina liberale a supporto e giustificazione teorica delle politiche dei

sacrifici e di smantellamento dello stato sociale nei vari paesi occidentali.

Allo statalismo, inteso come sostegno alle fasce più deboli e bisognose, è stato associato tutto il male possibile, in quanto fonte di spreco e corruzione, mentre rispuntava più forte che mai il vecchio cavallo di battaglia tanto caro alla coscienza borghese, ossia l'individuo posto al centro dell'universo, là dove per individuo si intende l'arrampicatore sociale senza scrupoli che sgomita per emergere e arricchirsi. Per costoro l'uomo si trova a dover collaborare con i suoi simili perché non ne può fare a meno, la divisione del lavoro gli viene in aiuto per soddisfare le sue egoistiche necessità. La molteplicità dei bisogni mette in relazione le persone che altrimenti ne potrebbero soddisfare ben pochi con la loro sola individuale operosità. Questo concetto è esemplificato perfettamente da un classico del liberismo, l'economista britannico Adam Smith, il quale agli albori del capitalismo percepisce concretamente lo spirito del suo tempo, dandone una celebre spiegazione in cui si afferma che l'essere umano, contrariamente alle altre specie animali, si contraddistingue per la convenienza nello stare nella collettività: *«L'uomo ha invece quasi sempre bisogno dell'aiuto dei suoi simili e lo aspetterebbe invano dalla sola benevolenza: avrà molta più probabilità di ottenerlo volgendo a suo favore l'egoismo altrui e dimostrando il vantaggio che gli altri otterrebbero facendo ciò che egli chiede... Non è certo dalla benevolenza del macellaio, del birraio o del fornaio che ci aspettiamo il nostro pranzo, ma dal fatto che essi hanno cura del proprio interesse. Noi non ci rivolgiamo alla loro umanità, ma al loro egoismo e con loro non parliamo mai delle nostre necessità, ma dei loro vantaggi»*¹¹.

Questo, in sintesi, senza tanti giri di parole, permea la natura dell'uomo borghese e della società capitalistica.

11 Adam Smith, *Indagine sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, volume primo. Oscar Studio Mondadori, 1977, pag. 18.

La pianificazione del defunto socialismo reale

L'esperienza della ex Unione Sovietica e dei suoi satelliti, miseramente disintegratasi nel 1991, da sempre è stata oggetto di critiche, sia durante che dopo la sua esistenza. Le stroncature di quei regimi si riferivano alla mancanza di quelle garanzie fondamentali, solidamente presenti nei paesi occidentali, riguardanti le libertà democratiche borghesi, come il diritto di associazione e di opinione, senza contare il fatto che qualsiasi dissenso nei confronti del potere era vietato e perseguito. Ancora di più, se quei luoghi erano la patria dei lavoratori, dove bisognava fare code interminabili per acquistare i generi di prima necessità, allora in confronto stavano cento mila volte meglio i proletari occidentali. Mentre là si regrediva, qua il capitalismo dava speranze anche alle fasce più disagiate di potere accede a maggiori beni di consumo, di migliorare e guardare con fiducia al futuro. Le ragioni di tale fallimento venivano imputate alla natura stessa del comunismo e nell'ugualitarismo propugnato, tradottosi alla prova dei fatti in una inefficiente pianificazione economica centralizzata.

Ancora una volta, siamo costretti a soffermarci su questo punto, per ribadire e confutare l'asserzione che quella società fosse l'inizio, tanto atteso, di un cambiamento epocale che avrebbe portato l'umanità verso il comunismo, cioè il regno dell'uguaglianza e della giustizia sociale, dell'abolizione delle classi e dello sfruttamento. In primo luogo il comunismo abolisce la condizione fondamentale che contraddistingue la società borghese, il rapporto tra capitale e lavoro: ovvero lo sfruttamento del lavoro salariato. Finché una qualsiasi realtà economico/sociale baserà la propria riproduzione sociale su tale fondamenta avremo sempre e solo capitalismo. Già a fine ottocento Engels aveva anticipato la possibilità dell'affermarsi del capitalismo di Stato, previsione ancora più appropriata in riferimento a quanto si è prodotto in Russia dopo il fallimento della rivoluzione: *«Lo Stato moderno, qualunque ne sia la forma, è una macchina essenzialmente capitalistica, uno Stato*

dei capitalisti, il capitalista collettivo ideale. Quanto più si appropria le forze produttive, tanto più diventa un capitalista collettivo, tanto maggiore è il numero di cittadini che esso sfrutta.. Gli operai rimangono dei salariati, dei proletari. Il rapporto capitalistico non viene soppresso, viene invece spinto al suo apice»¹²

Dopo oltre settant'anni dalla rivoluzione d'Ottobre in Unione Sovietica e nei paesi satelliti il lavoro salariato non soltanto non era scomparso, ma al contrario si era rafforzato come in qualsiasi altro paese capitalistico occidentale. Più precisamente il fallimento della rivoluzione russa, personificato dallo stalinismo, aveva prodotto il capitalismo di Stato e una gigantesca macchina burocratica e repressiva che aveva colpito in primo luogo proprio il proletariato. Il soggetto della rivoluzione stessa era stato sconfitto, uomini e donne in carne e ossa da portatori di un programma di emancipazione per l'umanità si trasformarono al contrario in vittime di uno spietato e sanguinario regime.

In un primo momento l'estrema concentrazione del potere politico ed economico nelle mani dello Stato aveva permesso alla Russia arretrata di recuperare posizioni sullo scacchiere politico globale. La Seconda Guerra Mondiale vide l'affermazione dell'Unione Sovietica quale super potenza imperialistica mondiale. Tutto ciò fu possibile in breve tempo proprio a causa dell'impulso dato, suo malgrado, dall'Ottobre rosso, in quanto il fallimento della prospettiva rivoluzionaria a scala internazionale aveva prodotto un particolare capitalismo di Stato e non il socialismo. Uno sviluppo capitalistico tanto rapido sarebbe stato impossibile attraverso l'evoluzione normale delle cose. Il governo borghese giunto al potere dopo la caduta dello zarismo avrebbe potuto fare uscire il paese dal sottosviluppo in cui versava, a eccezione di alcune zone sviluppate, in tempi molto lunghi. Invece, il capitalismo di Stato di stampo staliniano, permise, attraverso l'esercizio di un

12 F. Engels, *Antidühring*. Editori Riuniti, Roma 1971, pag. 297.

potere politico tirannico e la collettivizzazione forzata, che altro non fu che sfruttamento bestiale della forza lavoro come mai si era visto prima, di serrare i tempi di realizzazione di una industrializzazione, soprattutto dal punto di vista quantitativo, che avrebbe dovuto porre l'Urss tra le prime potenze mondiali.

Questo schema non poteva funzionare all'infinito. Una volta passate le circostanze storiche eccezionali che permisero l'affermazione di quello specifico capitalismo di Stato, si trattava di andare oltre. Il dopoguerra, specialmente dopo la morte di Stalin, pose la questione urgente di un rinnovamento economico e politico. Alla destalinizzazione del regime, però, non corrispose un adeguato ammodernamento dell'economia e del suo sistema di pianificazione.

La permanenza della legge del valore alla base della pianificazione del capitalismo di Stato

L'Unione sovietica e i paesi fratelli che adottarono lo stesso sistema economico a pianificazione centralizzata, adesso dovevano dimostrare di poter competere sul mercato internazionale col mondo capitalista. Naturalmente, per noi, era ed è scontato che la natura del capitalismo di Stato è identica a quella del capitalismo cosiddetto di mercato di stampo occidentale. Cambia la forma fenomenica ma la sostanza è la stessa. La *consustanzialità* del capitale nelle sue diverse forme è stata una specie di controversia teologica sulla quale si sono scontrati tanti presunti marxisti, i quali, ancora oggi, disputano sulla natura ibrida e indefinibile della vecchia società sovietica, né socialista né capitalista a loro dire. Va spazzato via, invece, qualsiasi equivoco, per ribadire che sostanza e vita al modo di produzione capitalistico sono dati unicamente dallo sfruttamento della forza lavoro, il plusvalore estratto all'operaio salariato è il suo nutrimento, senza questa condizione indispensabile il capitale non avrebbe nessuna fisiologia particolare, semplicemente non potrebbe esistere.

Dal rapporto tra capitale e lavoro discendono tutte le altre categorie del modo di produzione borghese, come le merci, i prezzi, il denaro, il profitto, ecc. In questo brano dove il capitalismo di Stato dell'Europa orientale viene definito sistema dirigistico si afferma che *«Nel sistema dirigistico le disposizioni interne possono essere classificate in quattro categorie: anzitutto il sistema di contabilità generale dell'impresa, ossia il modo di formare il bilancio e la definizione e classificazione dei costi e delle attività patrimoniali; in secondo luogo, l'indicatore (o gli indicatori) di successo dell'impresa, cioè il volume dei profitti, delle vendite e del reddito lordo, oppure un certo rapporto tra queste voci e i costi o il capitale; in terzo luogo le norme per la remunerazione dei dirigenti, dei tecnici e degli operai... infine le norme per la distribuzione dei profitti e delle quote di ammortamento tra l'impresa, l'associazione industriale e le autorità preposte alla pianificazione, e per le eventuali limitazioni alla libertà dell'impresa stessa di usare i fondi lasciati in tal modo a sua disposizione»*¹³

Nessuno negava l'esistenza di queste categorie tra i difensori e detrattori del socialismo reale, però non se ne traevano le dovute conclusioni, per ignoranza o per convenienza, affermando che comunque quello era il socialismo realizzato. Il controllo centralizzato dell'economia, che nulla aveva a che fare con la pianificazione comunista, rispondeva alla necessità di gestire meglio, nei limiti del possibile, le contraddizioni derivanti dall'esistenza della legge del valore e dal rapporto di produzione salariato, dilemma irrisolvibile per qualsiasi società capitalista. Oltre a questo, era permanente il contrasto tra le autorità centrali e i direttori delle fabbriche, gli uni timorosi di non perdere potere, mentre gli altri rivendicavano maggiore autonomia direzionale. Nel dopoguerra, dal raffronto tra l'area capitalista e l'area del presunto socialismo reale, la borghesia occidentale colse l'occasione per propagandare le

13 Michael Caser e Janusz G. Zieliński, *La pianificazione nell'Europa orientale. La gestione statale dell'industria*. Feltrinelli Editore, Milano 1975, pp. 88-89.

proprie convinzioni di superiorità rispetto al fronte nemico invitando l'opinione pubblica internazionale a giudicare quale dei due sistemi era maggiormente adeguato a fornire un dignitoso livello di vita alla popolazione. O il capitalismo tradizionale, il quale col suo genio affaristico, le vetrine sfavillanti delle sue città, stava indirizzando ai consumi di massa inglobando nella sua ragnatela la classe operaia; oppure il collettivismo di oltrecortina, una realtà abulica e malinconica emanante un senso di vuoto, che pur dando alcune garanzie di base ai cittadini, offriva complessivamente un basso tenore di vita accompagnato da un immobilismo che non faceva presagire nessun cambiamento in meglio. Indubbiamente la differenza c'era, tuttavia non era diversità tra capitalismo e socialismo, ma tra capitalismo di mercato e capitalismo di Stato.

Stessi sintomi stessa malattia

La crisi sistemica che si abbatte oggi sul capitalismo occidentale viene da lontano. Già nei primi anni settanta le statistiche ufficiali segnalano un calo dei profitti industriali e un'inversione di tendenza del ciclo economico. I capitali cominciano a spostarsi, più di quanto non abbiano fatto in passato, dalla produzione alla speculazione finanziaria. I processi di ristrutturazione prima e il decentramento produttivo poi, nelle zone a basso costo della manodopera, danno luogo a riprese economiche e a ricadute. Intanto prende piede nella sovrastruttura politica e ideologica il liberismo rampante, quale traduzione governativa di quanto era già in essere nei fatti: l'ulteriore spostamento della ricchezza dal lavoro al capitale. Gli Stati aiutano le grandi imprese e la finanza e tagliano la spesa pubblica. In sostanza si determina una grande animazione in questa parte del mondo nel tentativo di contrastare il cancro che colpisce il sistema capitalista ad un certo punto del suo decorso: la caduta del saggio medio del profitto. Con tanti saluti al libro dei sogni della borghesia e alle fandonie liberiste sulla presunta *mano invisibile* o sull'invero-

simile fattibilità di una *teoria dell'equilibrio economico generale* che il mercato da se stesso dovrebbe realizzare.

La stessa crisi inasprisce la già precaria situazione del capitalismo di Stato orientale, con la differenza che quest'ultimo non ha la stessa dinamicità e flessibilità per rispondere al declino. Come un enorme pachiderma fa sempre più fatica a scuotersi. In precedenza ci fu il tentativo in Unione Sovietica, con la riforma Liberman del 1965, di dare una svolta all'economia concedendo una certa autonomia alle singole aziende, ottenendo, però, risultati troppo modesti rispetto a quanto sarebbe stato necessario per risollevare le sorti di un meccanismo logoro che faceva acqua da tutte le parti: «*Nella fase di attuazione del piano il dirigente organizza la produzione in modo da ricavarne i massimi premi individuali e di gruppo, preoccupandosi nello stesso tempo di garantirsi un obiettivo anche per il successivo periodo di preparazione del piano; un superamento troppo elevato degli obiettivi infatti potrebbe indurre le autorità superiori a innalzare gli obiettivi per il periodo seguente... Il basso ritmo del progresso tecnico è uno dei motivi di insoddisfazione costante delle autorità centrali, giacché i disincentivi alle innovazioni sono forti, mentre gli incentivi sono scarsi*»¹⁴

Mentre in occidente, a partire dagli anni settanta, il sistema economico risponde alla crisi con imponenti ristrutturazioni tecnologiche volte a recuperare margini di profitto, permettendo all'organizzazione di fabbrica di aumentare il plusvalore relativo e assoluto estorto alla classe operaia mediante l'aumento della produttività del lavoro e l'allungamento della giornata lavorativa, quindi con l'intensificazione dello sfruttamento, all'est avviene il contrario, il sistema non ha la duttilità e la forza di fare altrettanto, la produttività continua a diminuire: «*L'inefficienza degli operai e la loro prestazione non entusiastica sul lavoro è stata commentata sino alla nausea dagli specialisti sovietici. Ma il fatto rimane: il diritto a non*

14 Ibidem, pp. 172-173.

lavorare duramente in fabbrica è una delle poche conquiste residue a cui l'operaio sovietico tiene... Il lavoratore sovietico, così come quello occidentale, è sempre meno contento di operare in modo monotono e stereotipato alla catena»¹⁵.

Come si vede l'alienazione del lavoratore è una condizione ben presente anche nel capitalismo di Stato, esattamente come in occidente. E d'altra parte come potrebbe essere diversamente? Sempre di capitalismo si tratta. E in quanto capitalismo è soggetto alla stessa contraddizione fondamentale tra capitale e forza lavoro. La borghesia di Stato, attraverso le sue specifiche forme di dominio determinatesi nel contesto storico che ne ha permesso la comparsa e l'affermazione, non è più in grado, attraverso lo strumento rigidamente centralistico della sua pseudo pianificazione, governata da una struttura gerarchica piramidale, di porre in essere delle misure efficienti che contrastino la caduta del saggio medio del profitto, quelle che Marx chiama misure antagonistiche.

In Urss, in particolare, il disequilibrio tra la sezione I che produce mezzi di produzione, e la sezione II che produce beni di consumo, argomento sulla riproduzione e circolazione del capitale complessivo sociale analizzata da Marx nel secondo libro de il Capitale, si è dilatato nel tempo con risultati pessimi per la popolazione data la scarsità generalizzata di prodotti di consumo. La sproporzione tra industria pesante e industria leggera insieme ai perversi meccanismi che si determinarono nell'economia sovietica tra la nomenclatura statale e i dirigenti delle imprese, accelerarono l'aumento della composizione organica del capitale. Al costante ammasso degli impianti industriali, poco innovativi dal punto di vista tecnologico, solo raramente corrispondeva l'aumento della produttività del lavoro, mentre nel lungo periodo i risultati si rilevarono disastrosi. Anche in questo caso si poneva in essere

15 Michael Cox, Chris Goodey, Bohdan Kravčenko, Goffrey Kay, Hillel H. Ticktin, *Il compromesso sovietico. Per la critica dell'economia politica dell'URSS*. Feltrinelli Editore, Milano 1977, pp. 176-177.

un'altra contraddizione caratteristica del capitalismo, la sovraccumulazione di capitale, a cui corrispondevano saggi di profitto decrescenti, all'interno di una già precaria dinamica del processo di valorizzazione del capitale.

Non socialismo, ma due facce della stessa crisi capitalistica

L'implosione del socialismo reale, definizione, tra l'altro, attribuitasi dalla stessa borghesia di Stato sovietica durante la presidenza Brežnev, in contrapposizione ai presunti socialismi dissidenti nascenti nel mondo, in primo luogo quello cinese, per rimarcare che il vero socialismo era solamente quello dell'Unione sovietica e dei suoi paesi satelliti, è stato ed è tutt'ora il più potente strumento ideologico di cui si serve la borghesia internazionale per ribadire che l'alternativa al capitalismo non esiste, tanto meno può essere il comunismo. L'esperienza storica ha dimostrato che le contraddizioni del capitalismo sono insopprimibili, sia che si tratti di capitalismo tradizionale o di capitalismo di Stato e che, prima o poi, portano alle crisi e infine alla decadenza e alla barbarie se questa formazione sociale non viene archiviata dalla storia. Il superamento di questo stato di cose non può che essere il comunismo, il quale non ha funzionato proprio perché non è mai esistito, mai è stata realizzata una nuova organizzazione sociale in grado di prendere il meglio della vecchia società - lo sviluppo delle forze produttive e delle scienze nei vari campi del sapere - per volgerlo ai propri scopi nell'interesse della collettività. Tutto questo non ha nulla a che fare con i passati regimi dittatoriali dell'est. La questione della pseudo pianificazione in quei paesi è stata una grossolana fandonia per mascherare l'anarchia della produzione, ovvero il non soddisfacimento dei bisogni dei produttori, e i privilegi goduti con lo sfruttamento della forza lavoro e la rapina del plusvalore estorto alla classe operai da parte di una borghesia rossa che gestiva centralmente i rapporti di produzione borghesi, potendo fare a meno del libero mercato interno e sfruttando

quello estero, soprattutto nello scambio di materie prime e di prodotti agricoli. Un meccanismo che alla fine si è disintegrato sotto i colpi delle contraddizioni capitalistiche amplificate dalla crisi, la stessa crisi che oggi colpisce violentemente il capitale mondiale.

Cosa contraddistinguerà il comunismo dalle sue patetiche caricature? La direzione del proletariato della vita politica ed economica attraverso i propri organismi rappresentativi, e non certamente delegando la conduzione della propria schiavitù salariale ad una borghesia di Stato. Ce l'hanno insegnato i nostri maestri sulla base di esperienze concrete di lotta di classe. Marx ed Engels, analizzando gli eventi e il contenuto delle lotte che portarono alla nascita della Comune di Parigi del 1871, compresero per la prima volta che la dittatura del proletariato doveva essere la forma specifica del potere operaio: *«Il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro... Voleva fare della proprietà individuale una realtà, trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento e di sfruttamento del lavoro, in semplici strumenti di lavoro libero e associato»*¹⁶. Qualche decennio dopo, un nuovo urto sociale di altrettanta importanza, la rivoluzione in Russia del 1905, permise di delineare con maggiore precisione che i soviet o consigli operai dovevano essere gli strumenti che il proletariato avrebbe dovuto adottare per esercitare il proprio potere. E così si tentò di fare dopo la rivoluzione d'Ottobre del 1917: *«Il controllo operaio è stato istituito da noi con forza di legge, ma comincia a penetrare con difficoltà nella vita e persino nella coscienza delle grandi masse del*

16 K. Marx, *Indirizzo del consiglio generale della Associazione Internazionale dei Lavoratori sulla guerra civile in Francia nel 1871*. Tratto da Karl Marx, *Opere - lotta politica e conquista del potere*, Newton Compton Editori, Roma 1975, pp. 820-821.

proletariato... E finché il controllo operaio non sarà divenuto una realtà...non si potrà passare al secondo passo verso il socialismo, cioè passare alla regolamentazione operaia della produzione... Il nostro scopo è di far partecipare praticamente tutti i poveri all'amministrazione dello Stato...»¹⁷

Le cose si fermarono qui. La rivoluzione rinculò prima, degenerò successivamente sino ad essere sconfitta con l'avvento dello stalinismo, e il secondo passo verso il socialismo non fu possibile perché il controllo operaio era diventato una chimera irrealizzabile.

Il carattere universale della transizione e della pianificazione

Il comunismo inferiore, dovrà prendere le mosse dalla realtà sociale così com'è, come ce la consegna il capitalismo, mettendo in conto i possibili disastri che esso potrebbe continuare a produrre se la sua permanenza si prolungherà nel tempo. Dopo la rivoluzione e l'instaurazione del potere proletario, appena le condizioni oggettive lo consentiranno, auspicando comunque nel più breve tempo possibile, devono seguire i provvedimenti propri del Nuovo Modo di Produzione Associato, espressione tangibile di un mondo inedito finalmente aperto all'umanità, egualitario e partecipativo, in completa antitesi con la vecchia società. Subito va marcata la rottura col passato, sostituendo le categorie economiche capitalistiche con quelle proprie della società comunista, basate sulla negazione della legge del valore a cominciare dalla abolizione del lavoro salariato. La riproduzione sociale dovrà avvenire attraverso un piano di produzione e distribuzione dei prodotti atto a soddisfare i bisogni di tutti. Pianificare significa fare una contabilità generale delle risorse a disposizione, uomini, mezzi di produzione, materie prime, terreno agricolo, ecc. a livello globale.

¹⁷ V. Lenin, *I compiti immediati del potere sovietico*, in Opere Scelte – IV volume, Editori Riuniti, Roma ed Edizioni Progress, Mosca, 1975, pp. 668-669-684.

Quest'ultimo punto è essenziale, perché è da escludere che un paese o un'area delimitata pervenuta alla rivoluzione, possa avere materie prime e tecnologia a sufficienza per potere non ricorrere allo scambio con fonti esterne. L'autosufficienza sarebbe bandita da una simile ipotesi, la compravendita di merci continuerebbe a esistere, come il valore di scambio e la sua unità di conto, la moneta. In ogni caso, sarebbe impossibile la stessa convivenza col rimanente mondo capitalista. La rivoluzione o diventa veramente mondiale oppure è destinata a perire e tutto ritornerebbe come prima, poiché le forze della conservazione avrebbero ancora una volta il sopravvento.

E' importante ribadire il carattere universale della rivoluzione, nel senso che le dinamiche degli eventi, in un determinato arco di tempo, devono coinvolgere le aree più industrializzate del mondo. Senza questa condizione il comunismo non è realizzabile, così pure non sarebbe fattibile mettere in pratica lo strumento tecnico della trasformazione, la pianificazione economica. Il marxismo rivoluzionario ha storicamente considerato l'internazionalismo proletario una condizione indispensabile per la riuscita dell'evento rivoluzionario. Però all'enunciazione, molto spesso, non sono seguite le debite considerazioni sul significato profondo che ha tale concetto. Qualora scoppiasse la rivoluzione in un paese, non è pensabile che esso possa restare in una sorta di stand-by a tempo indeterminato, in attesa che, chi sa quando, venga in aiuto la rivoluzione internazionale. O questo avviene in un tempo ragionevolmente breve, oppure è la sconfitta. In Russia è successo proprio questo, tanti hanno spiegato giustamente l'involuzione della situazione a causa dall'isolamento, e questo è corretto, ma continuare a dire la stessa cosa nei decenni successivi, come se nel frattempo i rapporti di produzione fossero rimasti congelati in una specie di indeterminata neutralità, in attesa della loro rivivificazione in senso comunista ad opera della futura ondata rivoluzionaria, è profondamente sbagliato. Marx e Engels su questo argomento sono chiari già dalle loro opere

giovani: «*Il comunismo è possibile empiricamente solo come azione dei popoli dominanti tutti in 'una volta' e simultaneamente, ciò che presuppone lo sviluppo universale delle forze produttive e le relazioni mondiali che esso comunismo implica... Il proletariato può dunque esistere soltanto sul piano della storia universale, così come il comunismo, che è la sua azione, non può affatto esistere se non come esistenza 'storica universale'*»¹⁸

In fondo, è il capitalismo stesso, oggi come non mai, a consegnarci un mondo e un'economia sempre più globalizzati, dove ogni fatto di una qualche rilevanza ha immediatamente ripercussioni ovunque. Figuriamoci cosa potrebbe succedere nell'epoca attuale se una rivoluzione proletaria rompesse il fronte imperialista in qualche angolo del pianeta, la propagazione sarebbe rapidissima, il risultato, nel bene o nel male, altrettanto.

I principali elementi di pianificazione nel comunismo inferiore

«Immaginiamoci in fine, per cambiare, un'associazione di uomini liberi che lavorino con mezzi di produzione comuni e spendano coscientemente le loro molte forze-lavoro individuali come una sola forza-lavoro sociale... Il prodotto complessivo dell'associazione è prodotto sociale. Una parte serve a sua volta da mezzo di produzione. Rimane sociale. Ma un'altra parte viene consumata come mezzo di sussistenza dai membri dell'associazione. Quindi deve essere distribuita fra di essi. Il genere di tale distribuzione varierà col variare del genere particolare dello stesso organismo sociale di produzione e del corrispondente livello storico di sviluppo dei produttori. Solo per mantenere il parallelo con la produzione delle merci presupponiamo che la partecipazione di ogni pro-

18 K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, in Opere Complete – volume V, Editori Riuniti, Roma 1972, pag. 34.

duttore ai mezzi di sussistenza sia determinata dal suo tempo di lavoro. Quindi il tempo di lavoro reciterebbe una doppia parte. La sua distribuzione, compiuta socialmente secondo un piano, regola l'esatta proporzione delle differenti funzioni lavorative con i differenti bisogni. D'altra parte, il tempo di lavoro serve allo stesso tempo come misura della partecipazione individuale del produttore al lavoro in comune, e quindi anche alla parte del prodotto comune consumabile individualmente. Le relazioni sociali degli uomini coi loro lavori e con il prodotto del loro lavoro rimangono qui semplici e trasparenti tanto nella produzione quanto nella distribuzione»¹⁹. Così Marx sinteticamente tratteggia in modo esemplare la futura società comunista.

Dopo la rottura rivoluzionaria e la sconfitta della reazione in una determinata zona geografica, il proletariato una volta diventato classe dominante, per mezzo dei soviet e del suo semi-Stato dovrà cominciare la trasformazione socio-economica della comunità. Bisogna prestare molta attenzione, comunque, a questo stadio delle cose: la proprietà privata insieme al suo *alter ego*, la divisione del lavoro, una volta cacciate dalla porta possono rientrare dalla finestra se non viene instaurata la più rigorosa dittatura del proletariato. La dittatura del proletariato non è altro che la democrazia proletaria, il termometro della rivoluzione, senza di essa non può esistere comunismo, né il partito e nessun'altra organizzazione di classe vi si può sostituire. Senza la gestione diretta della classe lavoratrice dell'economia e della società è sempre presente il pericolo, pur avendo eliminato la proprietà privata, che una minoranza di amministratori del sistema produttivo, separata dal resto della popolazione, possa dar luogo a una nuova divisione del lavoro basata sulla direzione e sul possesso di fatto dei mezzi di produzione, e con i privilegi tutto ricomincerebbe da capo.

¹⁹ K. Marx, *Il Capitale*. Libro primo. Editori Riuniti, Roma 1977, pp. 110-111.

In attesa che la rivoluzione si espanda, il nuovo Modo di Produzione Associato, là dove è stato istituito, dovrà attaccare da subito la legge del valore e le categorie economiche capitalistiche. Abolita la proprietà privata ed espropriati i capitalisti, quindi socializzati i mezzi di produzione, si dovranno contabilizzare le risorse a disposizione per avviare un piano di produzione, una volta stabilite le priorità, adeguato a soddisfare i bisogni sociali. Soppresso il valore di scambio, il valore d'uso sarà l'unico metro di valutazione per la realizzazione del piano. La pianificazione dovrà prevedere al più presto la riduzione dell'orario di lavoro, sempre che, naturalmente, l'apparato industriale e tutti i beni che servono alla vita delle persone non abbiano subito gravi danni a seguito degli eventi storici. Avere più tempo a disposizione è indispensabile a rendere operativi la conduzione della produzione/distribuzione dei beni e la direzione dello Stato proletario. Tempo a disposizione e consapevolezza dei produttori sono gli ingredienti necessari per amministrare le nuove relazioni tra i liberi individui associati.

La riduzione del tempo di lavoro non sarebbe un grosso problema. Basti pensare al contributo che potrebbe dare immediatamente la massa impressionante di disoccupati, soprattutto giovani, che il capitalismo ha emarginato da qualsiasi prospettiva lavorativa. Poi la riqualificazione del lavoro che la pianificazione dovrà promuovere per liberare nuove energie. Il capitalismo ha creato una quantità enorme di lavori inutili funzionali a se stesso, soprattutto nei paesi avanzati, ma che non servirebbero a niente in una società razionale e al servizio dell'uomo come quella comunista. Per esempio i settori della finanza e delle banche, degli armamenti, della pubblicità e della vendita delle merci, il marketing, la burocrazia statale in tutte le sue articolazioni, ecc. Insomma sarebbe un'incredibile risparmio di lavoro che permetterebbe una consistente riduzione dell'orario di lavoro. A questo punto lo slogan lavorare tutti per lavorare meno, inattuabile nel capitalismo, poiché da una parte si licenzia e dall'altra si allunga la giornata lavo-

rativa, avrebbe forza di necessità nel comunismo. Tutti gli abili al lavoro avrebbero l'obbligo di contribuire al bene comune impiegando poche ore del proprio tempo. Il tempo di lavoro resta l'unità di misura della partecipazione individuale alla realizzazione del piano e al corrispondente prelievo di prodotti dal fondo comune. Operazione che richiederà una semplice carta magnetica, o qualsiasi altro strumento informatico per la registrazione dell'intervento di ciascuno.

A queste misure di base realizzabili in tempi abbastanza brevi, dovranno seguire, contemporaneamente, programmi di più lungo respiro ma di cruciale importanza. Sviluppare le numerose aree arretrate del pianeta e riequilibrare la distribuzione dei mezzi di produzione, è uno di questi. Come pure mettere mano all'annoso problema del rapporto tra città e campagna, e invertire drasticamente la dinamica al gigantismo abitativo delle megalopoli. Consumo del suolo e inquinamento sono problemi legati indissolubilmente al degrado dell'ambiente, argomenti improrogabili per la salvezza della specie umana.

Gli organi direzionali della pianificazione

La pianificazione socio-economica dovrà avvalersi di una rete organizzativa composta dai consigli o soviet di fabbrica dei lavoratori partendo dalle singole unità produttive, le quali si coordineranno a livello territoriale, nazionale e sovranazionale sino al soviet mondiale. I delegati responsabili dovranno essere eletti dalle assemblee e potranno essere revocati in qualsiasi momento. I bisogni dovranno essere regolati con equilibrio man mano che la pianificazione si estenderà geograficamente sino a comprendere tutto il pianeta. L'interscambio informativo e gestionale tra l'organo centrale e quelli decentrati dovrà essere costante, in modo che le informazioni e i bisogni provenienti dalla base abbiano una super visione complessiva centrale. Dare inizio a questo processo inizialmente

non sarà certamente semplice: ci vorrà tempo e bisogno di una continua messa a punto dei risultati ottenuti e di aggiustamento degli errori o dei limiti emersi. Il sistema dovrà avere una sua permanente elasticità in grado di rielaborare i propri paradigmi in perenne divenire: *«Il piano, in ultima analisi, sarà determinato dagli effetti utili dei diversi oggetti di uso considerati in rapporto tra di loro e in rapporto alla quantità di lavoro necessaria alla loro produzione. Gli uomini sbrigheranno ogni cosa in modo assai semplice senza l'intervento del famoso 'valore'»*²⁰.

La riuscita della pianificazione economica è nelle mani della classe lavoratrice, non esiste nessun'altra scorciatoia. La partecipazione diretta alla vita della comunità deve diventare una specie di automatismo, una cosa *normale*, come nel capitalismo sono considerati spontanei il mercato e la concorrenza, feticci tanto cari e indispensabili alla teoria economica borghese. I teorici liberali sostengono, avendo sempre come riferimento gli ex paesi del cosiddetto socialismo reale, sui quali abbiamo già detto sopra, che la gestione statale dell'economia è fallimentare, in quanto sarebbe troppo complicato gestire tutta l'economia centralmente. Senza il mercato e il denaro non si avrebbero punti di riferimento per stabilire il grado di efficienza di un sistema. Alla fine regnerebbero l'inefficienza, lo spreco e la miseria. A tali ragionamenti rispondono le crisi devastanti del capitalismo, come l'attuale, con tutte le conseguenze sociali che ne derivano. La dottrina economica borghese non concepisce che si possa produrre efficientemente in un altro modo, compatibile con la giustizia sociale e la salvaguardia dell'ambiente. Essa pensa che lo sfruttamento, il profitto e l'anarchia della produzione attengano alla natura umana, che il capitalismo sia eterno e che dunque bisognerebbe convivere con le sue insanabili contraddizioni o al massimo adoperarsi per tenerle sotto controllo.

20 F. Engels, *Antidühring*, op. cit., pag. 330.

L'efficienza e il risparmio del tempo di lavoro sono le condizioni indispensabili per la futura società comunista. Migliorare qualitativamente le forze produttive, quando questo potrà diventare il principale criterio di valutazione, per aumentare il tempo libero disponibile, sarà l'indicatore del progresso e dell'ulteriore passo in avanti della società, la quale, nella fase successiva di comunismo realizzato, non avrà nemmeno più bisogno di misurare la distribuzione dei prodotti col corrispondente tempo di lavoro individuale: *«Il risparmio di tempo di lavoro equivale all'aumento del tempo libero, ossia del tempo dedicato allo sviluppo pieno dell'individuo, sviluppo che a sua volta reagisce, come massima produttività, sulla produttività del lavoro. Esso può essere considerato, dal punto di vista del processo di produzione immediato, come produzione di capitale fisso; questo capitale fisso è l'uomo stesso... Il tempo libero – che è sia tempo di ozio che tempo per attività superiori - ha trasformato naturalmente il suo possessore in un soggetto diverso, ed è in questa veste di soggetto diverso che egli entra poi anche nel processo di produzione immediato. Il quale è, insieme, disciplina, se considerato in relazione all'uomo che diviene, ed esercizio, scienza sperimentale, scienza materialmente creativa e oggettivantesi, se considerato in relazione all'uomo divenuto, nel cui cervello esiste il sapere accumulato della società»*²¹.

La pianificazione comunista antitesi alla devastazione del pianeta

Per concludere è doverosa una breve riflessione sul rapporto uomo-natura che nel modo di produzione capitalistico raggiunge l'apice della insensatezza. Sono sempre più numerosi gli allarmi che le stesse organizzazioni internazionali borghesi lanciano da anni per segnalare il degrado inarrestabile del pianeta. Alle parole non seguono i fatti perché non rientra nella

21 K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*. Vol. II, La Nuova Italia, Firenze 1978, pag. 410.

natura del capitalismo porre ostacoli o costi supplementari al suo processo di autovalorizzazione. Tutte le società umane che si sono succedute hanno avuto un impatto conflittuale con la natura, i danni dell'uomo sull'ambiente sono testimoniati sin dall'antichità. Il capitalismo li ha moltiplicati all'infinito mettendo a rischio la stessa vivibilità futura sul pianeta. Inquinamento della terra, dell'aria, dei fiumi, dei mari, cambiamenti climatici con devastanti conseguenze sono all'ordine del giorno. L'autodistruzione è una peculiarità esclusiva della specie umana. A questo proposito sono profetiche le parole di Engels: *«L'animale si limita a usufruire della natura esterna, e apporta ad essa modificazioni solo con la sua presenza; l'uomo la rende utilizzabile per i suoi scopi modificandola: la domina. Questa è l'ultima, essenziale differenza tra l'uomo e gli altri animali, ed è ancora una volta il lavoro che opera questa differenza. Non aduliamoci troppo tuttavia per la nostra vittoria umana sulla natura. La natura si vendica di ogni nostra vittoria. Ogni vittoria ha infatti, in prima istanza, le conseguenze sulle quali avevamo fatto assegnamento; ma in seconda e terza istanza ha effetti del tutto diversi, impreveduti, che troppo spesso annullano a loro volta le prime conseguenze»*²².

Il processo di accumulazione capitalistico è illimitato dal punto di vista del capitale stesso, è la sua stessa condizione di funzionamento. Ma questa sua necessità assoluta si scontra con i limiti della natura, con la finitezza del mondo. E' un meccanismo impersonale che consuma ogni cosa, esso trova nel capitalista la sua asservita volontà operativa, che non può fare altro che quello che fa per tenere in vita la sua creatura. Il capitalismo è l'ultima forma di società naturale, cioè di organizzazione sociale classista in cui prevale l'irrazionalità nei rapporti tra gli uomini e tra gli uomini e la natura, dove a dettare le azioni sembra essere una forza cieca: *«Come il sel-*

22 F. Engels, *Dialettica della natura*, Editori Riuniti, Roma 1978, pag. 192.

vaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e per riprodurre la sua vita, così deve fare l'uomo civile, e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfanno questi bisogni; la libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò: che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa»²³.

Lo stato dell'ambiente è palesemente una questione globale, la struttura ecologica del pianeta è la negazione dei localismi nazionali. Pensare di schivare i disastri, o differirli nel tempo, delocalizzando le produzioni, soprattutto le più nocive, nei paesi del Sud del mondo a basso costo della manodopera o con regimi maggiormente accondiscendenti, è pura follia. I danni prodotti dal modo di produzione capitalista non hanno barriere, e il loro superamento risiede, ancora una volta, nella soluzione della questione sociale, nel programma comunista per l'abbattimento di questo sistema.

Crisi economiche e disastri ambientali sono lì a testimoniare che c'è bisogno di comunismo. Come diceva Marx già cento cinquanta anni fa, l'uomo socializzato deve regolare il proprio ricambio organico con la natura in modo equilibrato, e lo può fare solamente, una volta valutati i bisogni della collettività, pianificando la produzione e tenendo nella massima considerazione la tutela dell'ambiente. Armonizzare il rapporto tra natura e uomo, non bisogna dimenticare che l'uomo stesso è natura, è un compito fuori portata per il capitalismo, il quale,

23 K. Marx, *Il Capitale*. Libro terzo, op. cit. pag. 933.

appunto, è dominato dalla forza cieca del profitto. Deve intervenire, allora, la capacità cosciente e razionale degli individui associati per disciplinare una problema improcrastinabile. La pianificazione economica e sociale dovrà farsi carico, con un approccio scientifico multidisciplinare, di mettere mano a questa immane emergenza che il capitalismo lascerà in eredità: il dissesto ecologico è una priorità assoluta, pena l'invivibilità del pianeta.

Forme del potere proletario

Quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persisteranno ivi ancora, che siano analoghe alle odierne funzioni dello Stato? A questa questione si può rispondere solo scientificamente, e componendo migliaia di volte la parola popolo con la parola Stato non ci si avvicina alla soluzione del problema neppure di una spanna.

«Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato».

Così K. Marx, nella celebre Critica del Programma di Gotha²⁴, aveva posto in termini scientifici la questione. La transizione dalla società capitalistica a quella comunista è caratterizzata da una fase storica di trasformazione rivoluzionaria della prima nella seconda, che politicamente vede la necessità di uno Stato proletario, una Comune. Un vero e proprio semi-Stato, per sottolineare che dal momento in cui viene istituito inizia da subito a diventare sempre più superfluo, fino ad estinguersi²⁵: il suo potere, indirizzato a rimuovere le condizioni stesse di esistenza delle classi sociali, elimina progressivamente quindi le ragioni di ogni Stato, organo di una classe contro un'altra.

di Mario Lupoli

24 In appendice, pag. 156

25 Cfr. F. Engels, *Antidühring*, Terza Sezione: Socialismo, II. Elementi teorici, 1878.

I cento anni dall'Ottobre russo rimandano l'attenzione, tra i vari aspetti della prospettiva dell'emancipazione umana attraverso la rivoluzione comunista, anche alle forme del potere proletario.

Nell'esperienza russa, quest'ultimo prese la forma dei Soviet i Consigli dei deputati operai, contadini e soldati. Questi Consigli sono contraddistinti da una specificità, che ne fa un riferimento storico ancora attuale (non un modello da "applicare" dall'esterno del movimento reale): *«I consigli operai, anche nelle loro forme primitive e meno evolute, presentano già verso il 1905 questo carattere: costituiscono un contro governo. Mentre altri organi della lotta di classe possono adattarsi tatticamente, cioè possono condurre avanti il lavoro rivoluzionario anche in quelle circostanze, è proprio invece dei consigli operai di porsi rispetto al potere statale della borghesia nel rapporto di un secondo governo concorrenziale. Quando perciò ad esempio Martov, pur riconoscendo nei consigli degli organi di lotta, nega la loro qualifica a diventare apparati statali, egli elimina con ciò dalla teoria proprio la rivoluzione, la reale presa del potere del proletariato. Quando invece, dal lato opposto, alcuni teorici estremisti di sinistra fanno del consiglio operaio una organizzazione di classe permanente del proletariato e vogliono servirsene per soppiantare partito e sindacato, mostrano di non comprendere la distinzione tra situazioni rivoluzionarie e non rivoluzionarie e di non comprendere la funzione peculiare dei consigli operai»*²⁶. A caratterizzare la storia dei Soviet russi ci sono altri due aspetti, da contestualizzare nel quadro di una rivoluzione che resta isolata, alla quale non arriva l'atteso ossigeno da una rivoluzione tedesca, e che ben presto finirà soffocata nella controrivoluzione. Il primo di questi aspetti è la cosiddetta "bolscevizzazione" dei Soviet, con l'avvizzirsi degli

26 G. Lukács, *Lenin. Unità e coerenza del suo pensiero*, Torino 1970, pp. 77-78.

stessi in quanto effettivi organismi di vita pubblica del proletariato, il monopartitismo, la messa al bando degli altri partiti socialisti; il secondo è la conseguente, crescente identificazione tra partito bolscevico e Stato. Commenta S. Isaia che *«molti hanno voluto vedere nella bolscevizzazione dei Soviet un'inaccettabile forzatura da parte di Lenin e dei suoi compagni, anche se non hanno potuto negare che, come documenta anche Oscar Anweiler nella sua "classica" Storia dei soviet, tra l'agosto e il settembre il bolscevismo divenne un vero e proprio movimento di massa, e non solo a Pietrogrado e a Mosca; si sarebbe trattato di una prevaricazione rispetto all'autonomia dei Soviet. Personalmente credo invece che in quel momento storico solo i bolscevichi furono in grado di difendere ed esaltare la natura proletaria e rivoluzionaria di quegli organismi. Ma posso anche sbagliare»*. E prosegue sostenendo che i Soviet, per Lenin, *«apparissero davvero, e non in chiave puramente strumentale-tattica, la "forma scoperta" della marxiana dittatura rivoluzionaria del proletariato, e che il loro svuotamento già nel corso del "Comunismo di guerra", dovuto alla "pesantezza" e all'originalità dei problemi a cui i bolscevichi e l'intera compagine sociale si trovarono a dover fare i conti, più che a una scelta assunta freddamente dal partito leninista, rappresentò innanzitutto una sua durissima sconfitta politica»*²⁷.

L'esperienza storica ci conferma in ogni caso, in positivo e in negativo, alcuni caratteri fondamentali dello Stato proletario:

1. è lo Stato di un periodo politico transitorio, che corrisponde a quella fase di trasformazione rivoluzionaria dal capitalismo al comunismo, che può avviarsi grazie a una vittoriosa rivoluzione proletaria su scala internazionale;

27 S. Isaia, 1917-2017. *Il grande azzardo (II)*, <https://sebastianoisaia.wordpress.com/2017/02/15/1917-2017-il-grande-azzardo-ii/>

2. è la dittatura rivoluzionaria del proletario, cioè il suo potere organizzato, centralizzato, esclusivo, indirizzato al superamento del capitalismo e alla liberazione di una forma sociale superiore;
3. è destinato all'estinzione, per naturale esaurimento dei suoi compiti di classe, con l'estinzione delle classi stesse;
4. la sua forma politica, in quanto tale essa stessa destinata all'estinzione, è la più ampia democrazia²⁸ proletaria.

Il punto dirimente è in cosa consista la “democrazia” propria del potere proletario.

La Comune di Parigi

E' noto che fu nella Comune di Parigi che Marx vide il concretizzarsi di quell'idea di dittatura del proletariato che aveva concepito come una fase politica, transitoria ma necessaria, attraverso la quale i lavoratori potevano mettere mano dispoticamente²⁹ ai rapporti di produzione e sociali del capitalismo, in direzione di una società superiore, finalmente umana.

Nell'Indirizzo del consiglio generale dell'Associazione Internazionale dei lavoratori, il Moro scrisse che la Comune *«fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe degli appropriatori, la forma politica finalmente scoperta che consentiva di realizzare l'emancipazione economica del lavoro»*. In che cosa consisteva questa forma politica?

In primo luogo, nel fatto che *«la Comune non doveva essere un organismo parlamentare, ma un organo di lavoro esecutivo*

28 Così V.I. Lenin, *Stato e rivoluzione*, 1917, <https://www.marxists.org/italiano/lenin/1917/stat-riv/sr-1cp.htm>.

29 Cfr. Karl Marx, Friedrich Engels, *Il Manifesto del Partito Comunista*, 1848.

e legislativo nello stesso tempo». Non è un parlamento l'organo politico dello Stato proletario, anzi il semi-Stato che, già nascendo, inizia ad estinguersi assieme al processo di estinzione delle classi sociali che ne motivano l'esistenza. I lavoratori si uniscono in un organo dove decidere e mettere in pratica le loro stesse decisioni.

Alcuni tratti caratteristici ne delineano il profilo essenzialmente di classe.

L'esercito viene sciolto: sono ora gli operai che si armano e che ne prendono il posto. La polizia al soldo del governo borghese ha la stessa sorte: i corpi di polizia diventano dipendenti dalla Comune proletaria e responsabili di fronte ad essa: a garanzia di questa responsabilità, l'incarico non è permanente ma può essere immediatamente revocato.

La Comune, come organo proletario, era composta da operai o da loro rappresentanti, che avevano un rapporto diretto con i proletari che li avevano eletti, nelle cui mani restava il potere di revocare gli incarichi di chi non ne rispettava le decisioni condivise. L'elezione avveniva in base al suffragio universale, ma non nei termini del parlamentarismo: era piuttosto un meccanismo per selezionare le persone giuste per gli incarichi giusti.

I consiglieri eletti, come la polizia ma anche come ogni funzionario, non avevano privilegi. Il loro compenso era pari al salario degli operai. Le cariche degli alti funzionari vennero abolite. Tutti i funzionari, inclusi i magistrati, erano eletti dal proletariato, responsabili e revocabili.

Chiesa e Stato vennero separate effettivamente, e la Chiesa fu espropriata. Tutti poterono accedere gratuitamente alla formazione che divenne laica.

Il progetto, che non ebbe la possibilità di esser poi realizzato, era di istituire in ogni provincia, in ogni città e villaggio, l'autogoverno proletario. Un sistema di deleghe avrebbe

dovuto creare vari livelli di rappresentanza, dalle assemblee dei centri più piccoli fino al governo centrale di Parigi. Con il vincolo di responsabilità e di revocabilità, si sarebbe creato un ordine politico transitorio che coniugava la centralizzazione necessaria alla più ampia partecipazione diretta alla vita pubblica da parte di ogni lavoratore. Questo sistema resta di particolare importanza per l'organizzazione politica consiliare del futuro, che inevitabilmente si costituirà su scala internazionale, con più complesse esigenze di garanzia di una adeguata dialettica tra istanze centrali e territoriali. Gli strumenti tecnologici contemporanei, in particolare nell'ambito informatico e mediatico, potranno supportare i processi di centralizzazione e partecipazione a livello globale, rendendo non solo possibile ma all'ordine del giorno una Repubblica universale dei Consigli proletari.

Soviet, forma della dittatura proletaria

Nel 1921, il Partito Comunista d'Italia, appena costituito a Livorno, sottolineava come gli istituti dello Stato proletario non potessero che essere radicalmente diversi da quello borghesi. Nella sottolineatura del PCd'I emerge in particolare il superamento della democrazia formale, che caratterizza il parlamentarismo borghese: *«Quei cosiddetti socialisti che non intendono come le istituzioni rappresentative dello Stato borghese: parlamenti, consigli comunali e provinciali, non possono essere le rappresentanze di uno Stato proletario, non intendono nulla del contenuto centrale del marxismo: la critica della democrazia. Non intendono come il principio fondamentale democratico di dare eguale diritto elettorale politico a cittadini di tutte le classi sia nato con la borghesia e debba morire con essa, in quanto il suo funzionamento equivale alla garanzia che il potere resti nelle mani della classe capitalistica. Non vogliamo ripetere gli argomenti teorici di questa dimostrazione, ma solo ricordare che l'attuale confusionario periodo nel quale sono germinati*

governi d'ogni specie, non solo non v'è esempio di un governo socialista su base democratica parlamentare che assolva la funzione di demolizione dei privilegi borghesi, ma quei governi di tal natura che esistono in alcuni paesi sono i più feroci complici della borghesia interna ed estera ed esercitano la reazione antirivoluzionaria peggiore».

La borghesia deve essere invece esclusa da ogni accesso alla vita politica. Le funzioni economiche degli sfruttatori non possono essere soppresse da un momento all'altro. La possibilità che la borghesia possa prender parte ad attività di carattere politico comprometterebbe la fine della vecchia società e la nascita, la liberazione anzi, della futura società finalmente umana.

L'esperienza storica «ha dimostrato che l'unica forma possibile di potere proletario è quella che ha per organi di rappresentanza non i parlamenti ed altri istituti democratici, ma i consigli eletti solo dai membri della classe proletaria. A una simile forma di potere, alla dittatura proletaria, non si arriva attraverso la democrazia, ma attraverso la demolizione di essa»³⁰.

È il Soviet, il Consiglio dei deputati operai, contadini e soldati che nasce in Russia, che viene visto come modello, e rivendicato dalla Terza Internazionale, per mano di Zinoviev, come la forma di potere proletario per eccellenza.

«La piattaforma comune sulla quale ci si deve unire è oggi il riconoscimento della lotta per la dittatura del proletariato nella forma del potere dei Soviet». Tale forma veniva considerata come generale: «Qual è la forma della dittatura proletaria? Noi rispondiamo: i Soviet; una esperienza a carattere mondiale lo ha dimostrato. Il potere dei Soviet è conciliabile col parlamentarismo? No, tre volte no»³¹.

³⁰ *Il problema del potere*, Il Comunista, 13 febbraio 1921.

³¹ *Il parlamento e la lotta per i soviet*, Lettera circolare del CE dell'Internazionale Comunista, a firma del presidente del CE dell'Internazionale Comunista, G. Zinoviev, 1 settembre 1919.

Questo carattere è oggi da rivendicare con una forza anche maggiore: gli istituti del potere proletario sono radicalmente altri da quelli borghesi, sono alternativi ad essi e ne prevedono la distruzione; non sono parlamentari, non includono rappresentanze né partecipazioni di alcun tipo da parte della borghesia.

Quando possono nascere i Consigli

I Consigli dei deputati dei lavoratori non possono nascere in qualunque momento, pena essere una realtà farsesca.

L'Internazionale comunista trasse a tal proposito un bilancio dall'esperienza russa e da quelle austriaca e tedesca, raccolto poi nelle Tesi sulle condizioni di costituzione dei Consigli operai del 1920. In primo luogo veniva messo in risalto che i Soviet nascono (nel 1905) all'*apogeo* del movimento rivoluzionario. *«Esso era allora forte nella sola misura in cui aveva delle prospettive di conquista del potere politico. Non appena la controrivoluzione zarista si rafforzò, e il movimento operaio cominciò a defluire, il Soviet, dopo un breve periodo di vegetazione, cessò addirittura di esistere»*. I bolscevichi nel 1916 evidenziarono, in seno al proletariato, che i Soviet possono essere opportunamente costituiti quando la lotta per la conquista del potere è *«all'ordine del giorno»*.

Quando il proletariato insorge, i Consigli nascono naturalmente: così accadde in Russia, in Austria e in Germania. I social-traditori in questi frangenti sostengono invariabilmente la borghesia nel riprendere con saldezza il potere nelle proprie mani, e i Consigli così indeboliti finiscono per morire. Questo dimostra che ci sono tre condizioni per costituire i Consigli: *«a) Una spinta rivoluzionaria di massa nella più vasta cerchia di operai e operaie, soldati e popolazione lavoratrice in genere; b) Un acuirsi della crisi economica e politica tale, che il potere cominci a sfuggire dalle mani dei governi costituiti; c) La maturazione nelle file di strati notevoli di operai e*

soprattutto del partito comunista della ferma decisione di impegnare una lotta decisa, sistematica e pianificata per il potere».

Un altro aspetto essenziale delle Tesi è la messa in guardia dal presentarsi ai lavoratori con un bel piano, dettagliato sulla carta, su come organizzare i Consigli, ma anche dal costituire Soviet in miniatura, dopo decisione nelle segreterie dei partiti operai. La vita dei Consigli è in un collegamento dinamico e irrinunciabile a quella della lotta di classe e della guerra civile. Prescinderne è un vuoto esercizio retorico, che apporta più danni che altro. *«Senza rivoluzione, i Soviet sono una farsa»³².*

Caratteri generali e funzionamento dei Consigli proletari

A proposito dei Soviet, scrive Trotsky: *«Se il regime parlamentare, persino nel periodo dello sviluppo “pacifico” stabile, era un metodo piuttosto rozzo per scoprire l’opinione del paese, e all’epoca della tempesta rivoluzionaria perdetta completamente la capacità di seguire il corso della lotta e lo sviluppo della coscienza rivoluzionaria, il regime dei Soviet, che è più direttamente e più onestamente legato alla maggioranza del popolo che lavora duramente, acquista significato creando dinamicamente una maggioranza, non riflettendola statisticamente. Postasi sulla via della dittatura rivoluzionaria, la classe operaia russa ha con ciò proclamato che, durante il periodo di transizione, la sua politica non è quella di una rivalità chimerica con i partiti-camaleonte per la conquista dei voti dei contadini, ma quella di una reale immisione delle masse contadine, a fianco del proletariato nel lavoro di governare il paese secondo il reale interesse delle classi lavoratrici. Una tale democrazia è un po’ più profonda del parlamentarismo!»³³.*

32 *Tesi della III Internazionale sulle condizioni di costituzione dei Consigli operai*, Die Kommunistische Internationale, n. 13/1920, pp. 124-125.

33 L. Trockij, *Terrorismo e comunismo*, Milano 2011, p. 111.

Trotsky sostiene anche, però, che il grado di democrazia non è ciò che caratterizza i Soviet: solo la loro natura di classe³⁴ è l'aspetto davvero essenziale.

La sinistra comunista in Italia, quando era ancora corrente del partito socialista, fissò alcuni punti fermi relativi alla natura e al funzionamento dei Soviet³⁵, cui è possibile riferirci ancor oggi.

I Consigli proletari, innanzitutto, dopo l'abbattimento rivoluzionario dello Stato borghese, diventano dunque gli organi di Stato della fase di transizione dal capitalismo al comunismo. Tutti gli organi borghesi, da quelli locali a quelli centrali, vengono sciolti dalla rivoluzione stessa.

La borghesia è esclusa da ogni diritto di elettorato attivo e passivo. I deputati dei Consigli sono eletti dai soli lavoratori. *«In ciò consiste la loro sostanziale caratteristica, tutte le altre modalità della loro costituzione essendo affatto secondarie. La esclusione della classe borghese da ogni rappresentanza, anche come minoranza, negli organi politici della società, ossia la "dittatura del proletariato", costituisce la condizione storica per la lotta politica contro la resistenza controrivoluzionaria borghese, per la eliminazione di ogni sfruttamento e per la organizzazione della economia comunista».*

Nella società, interessi specifici e peculiari di gruppi di lavoratori potranno trovare organi che li esprimono, ma *«tutta l'attività di tali organi dev'essere subordinata alle direttive tracciate dal sistema dei soviet politici, che per la loro essenza e costituzione rappresentano gli interessi generali».*

Le Tesi della sinistra proseguivano con la posizione del problema del Partito: come si relaziona il partito comunista ai Consigli?

34 Ibidem, p. 153.

35 *Tesi sulla costituzione dei Consigli operai proposte dal CC della Frazione Comunista Astensionista del PSI*, Il Soviet, anno III, n. 11, 11 Aprile 1920.

Partito e Consigli

Nelle Tesi del 1920, la Frazione Comunista Astensionista individua come compito del partito comunista quello di battersi, nei Consigli già costituiti, per conquistare *«la maggioranza dei loro mandati e gli organi centrali del sistema dei Consigli»*.

Con la conquista del potere i Soviet non devono essere svuotati di funzioni e sostituiti dal Partito: al contrario, nell'opera di lavoro politico all'interno dei Consigli proletari il partito *«persevera dopo la conquista del potere, sempre con l'obbiettivo di dare coscienza politica e unità d'intenti all'azione proletaria, combattendo gli egoismi ed i particolarismi»*. Niente sostituzionismi!

Eppure l'idea che il Partito comunista possa o debba sostituire i Consigli dei deputati dei lavoratori nell'esercizio del potere proletario serpeggiava già in quegli anni, e iniziava a far capolino in molte opere del movimento rivoluzionario. Fino a teorizzare una vera e propria dittatura del partito, unico, quest'ultimo, in grado di realizzare effettivamente le misure necessarie per la trasformazione rivoluzionaria della vecchia società nel comunismo.

La dittatura del partito e Trotsky

La posizione di Trotsky in *Terrorismo e comunismo* sulla dittatura del partito è particolarmente significativa: *«nelle mani del partito viene concentrato il controllo generale. Esso non amministra direttamente, dato che il suo apparato non è adatto a questo scopo. Ma esso ha l'ultima parola in tutti i problemi fondamentali. Inoltre, la nostra esperienza ci ha convinti che, in tutte le questioni controverse [...] in generale l'ultima parola spetta al Comitato Centrale del partito»*³⁶.

36 L. Trockij, *Terrorismo e comunismo*, cit., p. 164.

E ancora, scrive: *«in realtà la dittatura dei Soviet è stata possibile solo attraverso la dittatura del partito. [...] In questa “sostituzione” del potere del partito, al potere della classe operaia non c'è nulla di accidentale, in realtà non c'è stata affatto una sostituzione. I comunisti esprimono gli interessi fondamentali della classe operaia. E' naturale che in un periodo in cui la storia mette all'ordine del giorno in tutta la loro grandezza questi interessi, i comunisti siano divenuti i rappresentanti riconosciuti dell'intera classe operaia»*³⁷.

Per tutta la vita continuò a sostenere che la dittatura del partito bolscevico fosse corretta, indispensabile, e che fosse irrinunciabile, in quel frangente, il monopartitismo: *«Il partito bolscevico esercitò, certo, un monopolio politico nel primo periodo dell'epoca sovietica. [...] L'interdizione dei partiti di opposizione fu una misura provvisoria dettata dalle esigenze della guerra civile, del blocco, dell'intervento straniero e della carestia. E il partito governativo, che era allora l'organizzazione autentica dell'avanguardia proletaria, viveva una vita intensa. La lotta dei gruppi e delle frazioni nel suo seno prendeva il posto, in una certa misura, della lotta dei partiti. [Con lo stalinismo invece] l'interdizione dei partiti, misura una volta provvisoria, è divenuta un principio»*³⁸.

Fino alla fine sosterrà questa idea. Accanto ad essa, tuttavia, nell'ambito della sua tesi dell'Urss come Stato operaio degenerato e non come capitalismo di Stato, agitava la necessità di ripristinare in Russia la democrazia sovietica e il multipartitismo sovietico come condizioni per la rigenerazione di quella rivoluzione che non seppe riconoscere come sconfitta ormai da decenni³⁹.

37 Ibidem, p. 166.

38 L. Trockij, *La rivoluzione tradita*, Milano 1990, pp. 248-249.

39 Cfr. L. Trotsky, *L'agonia del capitalismo e i compiti della IV Internazionale*. La mobilitazione delle masse attorno al Programma di Transizione in preparazione della conquista del potere. Programma di Transizione (1938), <https://www.marxists.org/italiano/trotsky/1938/6/transiz.htm>

L'idea del multipartitismo sovietico, scrive Trotsky, può apparire nuova nella forma ma non lo è nel contenuto⁴⁰, ed in fondo era coerente con la stessa esperienza della rivoluzione russa finché fu viva.

La dittatura del partito e Bordiga

Nell'ambito del movimento rivoluzionario, Bordiga fu tra coloro che nel modo più esplicito sostenne la dittatura del partito. Ma «bisognerà attendere la redazione del corpo di tesi del 1951, con un Bordiga slegato da ogni disciplina che la milizia rivoluzionaria impone, per vedere più accentuata la tendenza ad attenuare il nesso tra il partito e la classe, ponendo l'accento più sul ruolo del partito e meno su quello della classe. Il partito — vi si afferma — come avrà diretto da solo ed in modo autonomo la lotta della classe sfruttata per abbattere lo Stato capitalistico, così da solo ed in modo autonomo dirige lo Stato del proletariato rivoluzionario»⁴¹.

Commenta Onorato Damen: «Che cos'è questa se non chiara indicazione a negare validità alla dittatura del proletariato, in quanto dittatura di classe, che il partito esercita e a dare il via libera alla teorizzazione della “dittatura del partito”, che non può sostituire la classe nel suo compito di antagonista storico del capitalismo?».

In una serie di articoli dedicata al libro di Lenin *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*⁴², Bordiga tornerà a definire

40 L. Trotsky, «It Is Necessary to Drive the Bureaucracy and the New Aristocracy Out of the Soviets» (July 1938), Fourth International, Vol. 15 n. 1, Inverno 1954, pp. 34–35.

41 O. Damen, *Punti fermi di teoria e di prassi rivoluzionaria nell'arco storico del capitalismo*, <http://www.istitutoonorato-damen.it/joomla34/index.php/onorato-damen-scritti/raccoltascriitti/24-bordiga-parte1>

42 [A. Bordiga], “Il testo di Lenin su ‘l'estremismo malattia d'infanzia del comunismo’, condanna dei futuri rinnegati”, Il Programma Comunista, nn. 6, 17, 18, 19, 20, 21, 24/1960 e 1/1961. Poi in La sinistra comunista in Italia sulla linea marxista

punto centrale la questione della dittatura del partito. Scrive il rivoluzionario di Resina: *«è proprio in queste pagine, che sarebbero state scritte contro noi veri marxisti di sinistra, che Lenin disperde da par suo ogni esitazione e ogni distinzione di principio tra dittatura del proletariato, dittatura del partito, e anche dittatura di date persone. Lenin infatti, nel suo V paragrafo intitolato: “Il comunismo in Germania. I capi, il partito, la classe, le masse”, cita ampiamente un opuscolo dei comunisti tedeschi di sinistra, che pone la vuota alternativa: si deve, per principio, aspirare alla dittatura del partito comunista, o a quella della classe proletaria? E che poco più oltre contrappone due soluzioni: il partito dei capi che agisce dall’alto, e il partito delle masse che aspetta l’ascesa della lotta dal basso. La critica a questo punto svolta da Lenin si riduce a stabilire che se si rinuncia al “dominio del partito” che scandalizzava quei comunisti, si rinuncia alla dittatura del proletariato e alla rivoluzione, e se si vuole che il partito non agisca per mezzo di “capi” solo per paura di questa parola, si ricade nella stessa impotenza. Il nostro è un partito diverso da tutti i partiti, il nostro ingranaggio di uomini rivoluzionari è diverso da tutti gli ingranaggi adulatori e pubblicitari degli altri movimenti. E Lenin riattaccherà questo alla necessità vitale della organizzazione “illegale”. Nella sua formidabile dote di chiarezza, Lenin non ci darà qui definizioni filosofiche di quelle “categorie” che sono masse, classe, partito e capi. I tempi urgevano e la sistemazione venne per altra via. Ma il testo di Lenin toglie di mezzo ogni esitazione sulla necessità che la dittatura sia del partito, e in determinati estremi anche di dati uomini del partito; il che da allora a oggi fa inorridire tutti i ben pensanti, pronti tuttavia sempre a prosternarsi a vertici di quattro duci, o, come diciamo noi, di quattro Battilocchi. Altro che permessi da designazioni elettorali e consultazioni interne! “Il solo fatto di porre il dilemma ‘dittatura del partito oppure dittatura della classe?’ ‘dittatura (partito) dei capi oppure dittatura (partito) delle masse?’ attesta una incre-*

di Lenin, edizioni “Il Programma comunista”, 1964.

«dibile e irrimediabile confusione di idee... Tutti sanno che le masse si dividono in classi; che si possono contrapporre le masse e le classi soltanto quando si contrapponga l'immensa maggioranza generica, non articolata secondo la posizione nell'ordinamento sociale della produzione, alle categorie che occupano un posto speciale nello stesso; che le classi sono dirette di solito e nella maggior parte dei casi, almeno nei paesi civili moderni, da partiti politici, che i partiti politici come regola generale sono diretti da gruppi più o meno stabili di persone rivestite della maggiore autorità, dotate di influenza e di esperienza maggiore, elette ai posti di maggiore responsabilità e chiamate capi. Tutto ciò è elementare, semplice e chiaro». (Ed. Mosca 1948, cfr., pag. 565.)»

Tuttavia, sovrapporre la questione del ruolo che il partito comunista deve assumere nei Consigli e quella dell'esclusiva dittatura del partito porta a deformare i termini della questione, finendo per riflettere la sfiducia che la controrivoluzione ha seminato nelle stesse avanguardie, il suo peso ideologico e psicologico. Si finisce per assumere un punto di vista metafisico, che vede nel partito non un'avanguardia della classe ma un corpo illuminato e incorrotto che può condurre tutta l'umanità a un nuovo ordine sociale.

Se la dittatura è del partito e non del proletariato, la trasformazione rivoluzionaria è impossibile: *«tanto per la produzione in massa di questa coscienza comunista quanto per il successo della cosa stessa è necessaria una trasformazione in massa degli uomini, che può avvenire soltanto in un movimento pratico, in una rivoluzione; che quindi la rivoluzione non è necessaria soltanto perché la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perché la classe che l'abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi di dosso tutto il vecchio sudiciume e a diventare capace di fondare su basi nuove la società»*⁴³. E la rivoluzione non è solo

43 K. Marx, F. Engels, *Ideologia tedesca*, 1945, https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1846/ideologia/capitolo_III.html.

la presa del potere, ma soprattutto la transizione dal capitalismo al comunismo; essa necessita della partecipazione del proletariato in quanto classe per riuscire in quanto rivoluzione e per consentire la stessa trasformazione degli uomini. *«L'emancipazione della classe operaia deve essere l'opera degli operai stessi»*, sono le parole che aprivano gli Statuti dell'Associazione internazionale dei lavoratori. Nessun dio comunista potrà prenderne il posto.

C'è da dire che lo stesso Damen, nei Punti di dissenso dalla "piattaforma" del 1952 elaborata da Bordiga, scriverà che la formula *"La dittatura proletaria è esercitata dal partito"* è: *«affermazione teoricamente e politicamente giusta e, ad onta della recente terribile esperienza russa, sempre valida alla condizione però che il partito e i suoi organi direttivi che di fatto esercitano la dittatura, operino come una parte della classe, all'unisono con gli interessi, le lotte e gli obiettivi storici di tutto il proletariato e fino alla scomparsa delle classi e dello Stato. Storicamente la dittatura è del proletariato e non del partito nel senso che è il proletariato, in quanto classe al potere, che convoglia e accentra nel "suo" partito e vi cristallizza motivi, forze e volontà di cui la dittatura proletaria si sostanzia. Fuori di questi termini si ha lo stalinismo, cioè la dittatura dello Stato (stato partito) che ha soppiantato il proletariato e rigettato all'oppressione il giorno in cui è riuscito a far girare all'inverso la ruota della rivoluzione»*.

Ma già la precisazione porta in evidenza quanto sia scivolosa la stessa formulazione. Più appropriato ribadire invece una prospettiva che, in continuità con la tradizione del comunismo rivoluzionario di Marx, di Lenin e della sinistra comunista in Italia, meglio sappia esprimere la corretta relazione tra avanguardia raccolta nel partito e democrazia consiliare proletaria. Scrive ancora Onorato Damen: *«Nella concezione leninista la dittatura del proletariato significava presenza e continuità di un contenuto di classe basato sui rapporti di democrazia nel quadro della più rigida centralizzazione propria della dit-*

tatura, da qui il rapporto dialettico tra democrazia e dittatura. Il deperimento dello Stato e della dittatura di classe aprirà la fase dell'esercizio della più larga e più completa democrazia proletaria in cui concretamente si esprime e si esalta una società socialista. Tale tendenza alla totale socialità della classe che si articola nella fase transitoria nel grembo stesso della dittatura è quanto di avvenire, di vivo e di operante si genera dal processo di deperimento di ogni struttura di autorità, di coazione e di esercizio della forza e non trova posto in una dittatura di partito nella quale si spezza di fatto il rapporto dialettico nella misura in cui ogni decisione viene unilateralmente e unicamente dall'alto e la disciplina rivoluzionaria viene amministrata anche nella fase pre-rivoluzionaria, ad esempio, da Commissari Unici solo per viscerale amore dell'antidemocrazia»⁴⁴.

Autorità e libertà

Onorato Damen contribuirà, in particolare in *Autorità e libertà - Introduzione a 'La Rivoluzione Russa' di R. Luxemburg*, a superare dialetticamente l'apparente dicotomia tra le due posizioni classiche sul partito e sulla dittatura che si confrontano tre le avanguardie rivoluzionarie: quella maggiormente inclinata a porre enfasi sulla spontaneità dei lavoratori e quella che sottolinea con maggior forza la necessità del partito. Attorno alla rivoluzione russa le posizioni su queste questioni divennero molteplici; le teorizzazioni di Lenin e di Luxemburg furono quelle che, maggiormente, espressero con rigore questa polarizzazione del punto d'attenzione su un aspetto o l'altro.

«Il tema della disputa che allora sembrò incentrarsi sul problema della organizzazione del partito, il centralismo democratico, doveva necessariamente ampliarsi e approfondirsi investendo quello dello stato operaio a più precisamente

44 O. Damen, *Punti fermi di teoria e di prassi rivoluzionaria nell'arco storico del capitalismo*, cit.

quello della dittatura del proletariato, come essa è apparsa nella fase leninista della sua affermazione».

Come osservò Damen, «è proprio in virtù della polemica di allora tra i due maggiori teorici del marxismo e del posteriore riesame critico della viva esperienza del proletariato russo, che oggi possono essere dette parole definitive sul problema della dittatura e del partito che ne è lo strumento più sensibile dacché uscito dal regno della semplice enunciazione teorica esso ha fatto irruzione nella vita e nella storia».

Secondo Lenin il partito deve essere «una organizzazione di combattimento basata sul centralismo democratico, sul potere d'un omogeneo comitato centrale e su una salda rete di rivoluzionari professionali; un partito cioè concepito come uno strumento cosciente della storia, interprete e protagonista degli avvenimenti». Damen non si nasconde gli inevitabili «pericoli dell'autoritarismo, della politica dall'alto, del funzionarismo e quindi dell'opportunismo» che un modello di partito così concepito può covare. Allo stesso tempo, la forma del partito bolscevico era l'unica possibile «nella Russia zarista, nella cospirazione e nella fase incandescente della insurrezione».

A differenza di Lenin, Rosa Luxemburg aveva maturato la propria esperienza all'interno della socialdemocrazia tedesca, ed era indotta così «a porre l'accento non sui metodi della cospirazione ma sulla organizzazione delle grandi masse operaie, sui diritti della democrazia operaia e sulle conquiste della libertà impossibile senza la democrazia», esprimendo una «illimitata fiducia» nel proletariato e nelle «capacità creative» delle sue lotte.

Damen sottolinea subito che sarebbe un errore concludere che Lenin non avesse altrettanta fiducia nei lavoratori, «soltanto che al mito della sua autosufficienza sostituiva la necessità del partito forte, accentrato, guida sicura e insostituibile delle masse nella lotta rivoluzionaria».

Questa disputa ha generato schiere di rigidi sostenitori di una posizione o dell'altra. Ma Onorato Damen va oltre, esprimendo così un importante contributo per le generazioni rivoluzionarie seguenti: ora, scrive, *«noi non ci chiediamo quale sia stata la via più giusta»*. La questione infatti va contestualizzata con attenzione.

In Germania si aveva il proletariato *«politicamente [...] più agguerrito delle armi della ideologia e della organizzazione»*, la cui tragedia *«nel momento della più alta tensione rivoluzionaria del primo dopoguerra è proprio consistita nella incapacità di darsi una guida sicura, conseguente, realizzatrice: fallito nel gennaio 1919 il moto spartachista per non aver potuto né saputo legare l'iniziativa rivoluzionaria all'azione delle grandi masse, fallito nei 1921 il tentativo insurrezionale dei comunisti berlinesi; venuto meno nel 1923 al suo compito fondamentale il Partito Comunista tedesco, nato dall'eroico nucleo spartachista, perché prono a un centro internazionale già malato d'opportunismo»*.

In questo scenario, la vittoria del partito bolscevico in Russia è l'*«unico elemento positivo»*. Di fronte ad esso, la polemica di Rosa Luxemburg “tace”. La Russia aveva visto “lo strumento-partito” operare *«concordemente alle condizioni obiettive, tempestivamente e con mezzi adeguati, saldamente legato agli interessi delle grandi masse operaie in rivolta»*.

Il corso degli eventi portò poi il partito bolscevico stesso – *«armato dello stesso metodo, della stessa fraseologia, persino degli stessi uomini»* – a diventare il difensore degli interessi del Capitale e a spacciare per *«realizzazione socialista la costruzione del più mostruoso capitalismo di stato»*.

Per Onorato Damen bisogna superare l'idea di un'azione unilaterale, sia dal basso verso l'alto che dall'alto verso il basso. “Basso” e “alto” infatti possono *«realizzarsi solo attraverso un'armonica azione di interdipendenza»*. Il contributo di Damen si esprime esplicitamente contro le insufficienze spe-

colari dell'operaismo e del volontarismo da una parte, e del «*determinismo meccanicistico*» e del «*partito-demiurgo che dovrebbe operare un bel giorno lo strappo rivoluzionario per delega d'una classe operaia svuotata della sua funzione storica e considerata come semplice massa bruta che verrà spinta all'urto da chi sa quale forza taumaturgica di capo o di Comitato Centrale*».

Qual è allora il rapporto tra proletariato e partito e tra proletariato e dittatura?

Il partito è innanzitutto quell'organo che «*in ogni fase della sua azione e in ogni sua istanza interpreta e armonizza su di un piano unitario l'azione di classe*». Se non ci fosse l'azione di classe, infatti, non ci sarebbe rivoluzione e nessun partito potrebbe supplire a tale assenza.

Nella rivoluzione russa la vittoria è avvenuta grazie a questa relazione dialettica: un «*ritorno dell'alto verso il basso, il ritorno cioè della volontà realizzatrice del partito verso la enorme forza esplosiva della classe da cui quella volontà era stata determinata*».

L'accento che la Luxemburg poneva sulla «*democrazia operaia come istanza alla libertà*», configura la dittatura del proletariato come un unicum nella storia delle società di classe. Il suo tratto caratteristico è la «*libertà politica illimitata*», non la sua contrazione. E' solo lo spazio pubblico che rende possibile l'autoemancipazione dei lavoratori. Non certo democrazia formale: quello che intende la dirigente spartachista è «*una articolazione sostanziale, democratica della dittatura*». La dittatura di classe è già immediatamente democrazia socialista, che è insieme «*demolizione della dominazione di classe*» e «*costruzione del socialismo*». Siamo di fronte a un compito storico di tale portata che non può essere compiuto da una «*minoranza a nome della classe*», ma che richiede la più attiva partecipazione dei lavoratori stessi.

Per uscire dall'impasse dell'alternativa metafisica tra autorità e libertà, dittatura e democrazia, «meglio ancora, tra le forze sociali della dittatura e gli organi della sua direzione», è necessario pensare dialetticamente, cogliere il «rapporto di vicendevole implicazione».

Il partito è legittimato nella sua funzione nella dittatura nella misura in cui «opera nella classe come forza motrice della rivoluzione per aver accumulato quanto di esperienza, di teoria rivoluzionaria e di potenziale di forze la classe è andata esprimendo nelle sue lotte quotidiane contro il capitalismo».

Lo sbilanciamento verso un termine o l'altro si ha quando viene meno questo rapporto dialettico. La degenerazione è a questo punto la conseguenza che dobbiamo aspettarci.

La conclusione di Onorato Damen è una linea-guida per il futuro di particolare importanza: «La dittatura del proletariato di domani, qualunque sia il paese nel quale si attuerà, sarà un'esperienza nuova nel senso che contempererà l'intuizione e l'ottimismo rivoluzionario della Luxemburg e il duro insostituibile insegnamento di Lenin; si avrà cioè la sintesi della autorità e della libertà, lo sviluppo di rapporti di democrazia operaia sempre più operanti nei quadri della dittatura, la quale sarà tanto più terribile e inflessibile quanto più fitta e vendicativa si ergerà attorno la selva di baionette del capitalismo internazionale che non vuol morire, costi quel che costi anche se già morto nelle "cose" della sua esperienza storica»⁴⁵.

Alcuni punti da cui ripartire

Gli aspetti formali, per lo più, non modificano la sostanza del semi-Stato proletario: esso sarà caratterizzato dalla sua natura

45 <http://www.istitutoonoratodamen.it/joomla34/index.php/onorato-damen-scritti/raccoltascriitti/18-autorita-liberta>

di classe. L'unico aspetto formale che corrisponde e partecipa a qualificare la sostanza di classe del semi-Stato proletario è la sua strutturazione attraverso organismi consiliari. Consigli proletari che centralizzano e gestiscono unitariamente il potere proletario, in una viva dialettica tra le istanze più minute espresse dai contesti locali, dalle circostanze particolari, e la direzione storica di uscita dal capitalismo. Il partito non può sostituire i Consigli, pena soffocare la rivoluzione stessa. *«In nessun caso il potere rivoluzionario del proletariato può corrispondere al potere del partito rivoluzionario esercitato in esclusiva, perché se così fosse non ci sarebbe nessuna rivoluzione in corso e nulla che possa surrogarne la mancanza»*⁴⁶. Naturalmente, tutti gli aspetti specifici che dovrà assumere la democrazia consiliare proletaria del futuro dipenderanno non da statuti preparati a tavolino, ma dalla concreta dinamica della lotta di classe e dalle circostanze del momento. Ma la condizione della nascita di una società finalmente umana è senz'altro una libera, piena, espansiva vita pubblica proletaria nella società, che nei Consigli deve poter trovare la sua massima espressione.

Il partito deve conquistare all'interno dei Consigli la maggioranza del proletariato, per esercitare la sua direzione. Non esiste e non può esistere un partito puro e infallibile, la correttezza teorico-politica e programmatica si misura nella praxis. *«La questione se al pensiero umano appartenga una verità oggettiva non è una questione teorica, ma pratica. E' nell'attività pratica che l'uomo deve dimostrare la verità, cioè la realtà e il potere, il carattere terreno del suo pensiero. La disputa sulla realtà o non-realtà di un pensiero che si isoli dalla pratica è una questione puramente scolastica»* (II tesi su Feuerbach). Questo non può che valere anche per quelle forze politiche proletarie che si candidano ad essere avanguardie comuniste, nella rivoluzione e nella dittatura. Nella vita effettiva non ci sono garanzie metafisiche di possedere la

46 S. Isaia, ibidem.

verità e di essere gli unici, eletti portatori della giusta direzione.

Nel seno dei Consigli si confronteranno, si scontreranno e collaboreranno le avanguardie rivoluzionarie. La prassi stessa, l'esperienza, la crescente coscienza, ma anche un cammino inedito pieno di prove ed errori, successi e tentennamenti, selezionerà le forze dirigenti nella rivoluzione e nella transizione. Il partito comunista avrà lì la sua battaglia più entusiasmante. Il proletariato, allo stesso tempo, il ruolo di protagonista della più grande trasformazione sociale che la storia umana abbia mai conosciuto.

La questione della transizione nell'era del capitale globale

Riflettere oggi sulla questione della transizione dal capitalismo al comunismo per ripartire da Marx e ribadire l'unicità del processo di trasformazione rivoluzionario. Ripensare la transizione anche per criticare, dal punto di vista del marxismo rivoluzionario, quelle tesi del neo-operaismo che ipotizzano di superare il capitalismo attraverso lo sviluppo della moneta del comune.

di Lorenzo Procopio

Trattare oggi il problema della transizione potrebbe apparire un'inutile disquisizione accademica senza alcun legame con la realtà che ci troviamo quotidianamente a vivere sotto il tallone di ferro imposto dalla borghesia e del suo omologante *pensiero unico*. Il problema della fase di transizione dal capitalismo al comunismo, che in passato è stato oggetto di frammentarie quanto appassionate discussioni tra i massimi teorici del movimento comunista, oggi è quasi del tutto completamente ignorato anche da chi si richiama al marxismo rivoluzionario. Lo sforzo teorico che stiamo compiendo in questi ultimi anni e l'attenzione su alcuni punti qualificanti e nodali della questione transizione hanno la funzione di rompere l'assordante silenzio e rappresenta, a nostro avviso, un fattore importante che potrebbe permettere la ripresa della discussione sull'argomento e contribuire in tal modo a rilanciare il progetto dell'alternativa comunista. Riprendere il filo del discorso sulla transizione appare altrettanto importante per contrastare alcune tesi attualmente in voga nelle file del

variegato mondo neo-riformista e neo-operaista che ipotizzano addirittura la possibilità di costruire un circuito monetario alternativo a quello capitalista finalizzato a sostenere lo sviluppo del *comune-ismo*. Ci riferiamo nello specifico al filone neo-operaista che tra le altre cose arriva a sostenere la tesi che nel capitalismo *bio-cognitivo*, in cui il comune, ossia «*il rapporto dialettico, tra parola e lingua, ovvero tra lavoro vivo e lavoro morto incorporato nello stesso corpo/essere umano, esito della pratica del linguaggio e della relazione soggettiva e umana, la combinazione tra animale che sa parlare e animale politico che definisce la natura umana*»⁴⁷, subisce una sussunzione vitale al capitale, si aprono potenzialmente degli spazi per la creazione di circuiti monetari (vedi le cripto monete) alternativi a quelli del capitale che se adeguatamente sostenuti e sviluppati potrebbero creare i presupposti per un superamento dello stesso modo di produzione capitalistico.

La questione della transizione è stata trattata da Marx in un arco temporale molto ampio, dalle opere giovanili fino alla Critica al programma di Gotha scritto nel 1875, e la frammentarietà dell'elaborazione ha favorito lo svilupparsi di differenti letture interpretative dal suo pensiero. Oggi la situazione è ancor più confusa proprio a causa del totale silenzio in cui è caduto l'argomento, tant'è che alle differenze interpretative si sommano delle letture scolastiche dei testi di Marx. Pur richiamandosi tutti alla *Critica al programma di Gotha* esistono, come dicevamo sopra, diverse interpretazioni intorno al periodo di transizione dal capitalismo al comunismo; lo stesso Lenin, che è da sempre stato considerato e studiato come il più fedele interprete del pensiero di Marx, in realtà ha operato sull'argomento una sua interpretazione legata a quel particolare momento storico e che oggi non possiamo assolutamente condividere in tutti i suoi aspetti⁴⁸.

47 Tale definizione di comune è tratta dal libro di Andrea Fumagalli *Economia politica del comune. Sfruttamento e sussunzione nel capitalismo bio-cognitivo*, pag. 150 – Ed. Derive Approdi 2017.

Periodo di trasformazione rivoluzionaria e dittatura del proletariato

Per entrare subito nel merito della discussione ci sembra fondamentale da un punto di vista metodologico definire la transizione come un unico processo che condurrà la società dal modo di produzione capitalistico al comunismo compiuto. E' lo stesso Marx che ci guida in maniera chiara in questa direzione: *«Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico di transizione, il cui stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato»*⁴⁹. Se leggiamo attentamente la sopra citata frase possiamo osservare la precisione terminologica con la quale Marx avverte della necessità che tra le due formazioni sociali, capitalismo e comunismo, vi sia un lasso di tempo in cui si verifica la trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Sulla durata del periodo di trasformazione rivoluzionaria Marx ovviamente non si pronuncia; tante sono le variabili che possono agevolare o ostacolare il realizzarsi compiuto del comunismo che fare delle previsioni temporali sarebbe alquanto azzardato e in ogni caso sarebbe metodologicamente sbagliato in quanto significherebbe applicare agli eventi storici lo stesso metro usato negli studi dei processi naturali. Per questo dissentiamo da Lenin quando scrive in *Stato e rivoluzione* che *«Marx pone la questione del comunismo come un naturalista porrebbe, per esempio, la questione dell'evoluzione di una nuova specie biologica, una volta conosciuta la sua origine e la linea precisa della sua evoluzione»*⁵⁰. La trasformazione rivoluzionaria è opera degli

48 Una prima critica a Lenin e alla sua teoria sulla fase di transizione è possibile leggerla nell'articolo *Discutendo della transizione dalla società capitalistica a quella comunista. Qualche punto fermo.* di Giorgio Paolucci pubblicato in questo quaderno

49 K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, in appendice pag. 156

50 Lenin, *Stato e rivoluzione*. La frase citata è all'interno del capitolo V - Le basi economiche dell'estinzione dello stato - paragrafo I - L'impostazione della questione in Marx.

uomini e non esistono meccanismi naturali che determinano il trapasso da una formazione sociale ad un'altra, dal capitalismo al comunismo. E' sempre Marx che ci chiarisce che la trasformazione rivoluzionaria non è affatto un evento *naturale* tant'è che durante questo processo si rende necessario un periodo politico di transizione in cui i proletari esercitano costantemente la propria dittatura di classe. La trasformazione rivoluzionaria della società richiede che siano i lavoratori ad esercitare direttamente la dittatura di classe e qualsiasi forma di delega, anche quella concessa alla propria avanguardia politica, significherebbe far venir meno le condizioni indispensabili affinché il processo di trasformazione si possa compiere fino in fondo. Il periodo politico di transizione richiede la partecipazione diretta della classe lavoratrice non perché inclini ad esaltare forme di assemblearismo ma per il fatto che solo attraverso tale pratica gli individui potranno scrollarsi di dosso le scorie della vecchia società borghese e dar vita all'uomo nuovo. Il proletariato è una classe sociale che all'interno della società borghese non può esercitare alcun tipo di potere, è totalmente asservito agli interessi del capitale. Mentre la borghesia ha potuto esercitare un potere economico anche all'interno del mondo feudale, in quanto possessore dei mezzi di produzione, al proletariato non sono offerte le stesse opportunità. Il proletariato se dovesse delegare l'esercizio della propria dittatura di classe rinunciarebbe anche alla trasformazione rivoluzionaria della società.

Per questo non possiamo condividere la tesi politica di chi sostiene che l'esercizio della dittatura del proletariato debba essere affidata all'avanguardia politica, al partito di classe, in quanto depositaria della vera coscienza comunista. Questa è una tesi che svilisce del reale contenuto rivoluzionario l'intero processo di trasformazione e che forse trova in Lenin un inconsapevole antenato. Infatti sempre in *Stato e rivoluzione* Lenin scrive: «Ora, la dittatura del proletariato, vale a dire l'organizzazione dell'avanguardia degli oppressi in classe

dominante per reprimere gli oppressori, non può limitarsi a un puro e semplice allargamento della democrazia»⁵¹. In questa infelice frase Lenin sostiene che la dittatura del proletariato è in qualche modo esercitata non dalla classe ma dall'organizzazione dell'avanguardia; da qui a chi sostiene la dittatura del partito il passo non è molto lungo.

Quando la controrivoluzione in Russia comincia ad affermarsi, come conseguenza del mancato allargamento della rivoluzione in altri paesi europei, i soviet, ossia gli strumenti attraverso i quali si è tentato di esercitare la dittatura del proletariato, si svuotano di qualsiasi potere decisionale ed è il partito, identificandosi simbioticamente con lo Stato, ad assumere il controllo e la gestione del capitalismo di stato.

Le dimensioni internazionali della rivoluzione

La trasformazione rivoluzionaria della società dall'una all'altra presuppone che i proletari, attraverso la guida politica del proprio partito, abbiano preso il potere politico ed abbattuto lo stato borghese in un contesto internazionale. Nella moderna società capitalistica qualsiasi tentativo insurrezionale dovrà assumere fin da subito una dimensione internazionale altrimenti è destinato a subire inevitabilmente una dura sconfitta.

Non sarà più possibile il ripetersi di una esperienza simile all'ottobre del 1917, in quanto o il processo rivoluzionario si manifesta immediatamente su un piano internazionale oppure lo stesso neanche si potrà avviare. Questo è determinato dal fatto che è totalmente cambiato il contesto imperialistico in cui si dovrà giocare la prossima partita della rivoluzione comunista. Pensare di poter fare la rivoluzione in un paese e poi aspettare che questa si estenda in altri contesti in un lungo arco temporale significa non tener conto in alcun modo dei cambiamenti radicali che si sono verificati negli ultimi decenni nel

51 Ibidem

processo d'accumulazione del capitale. Se nella Russia del 1917 si nutrivano speranze di allargare il fronte rivoluzionario ad altri paesi europei ancora dopo alcuni anni dalla presa del potere, nel moderno capitalismo tale attesa non potrebbe assolutamente avere la stessa durata; in ogni caso lo scontro tra il fronte della rivoluzione e quello della conservazione borghese dovrà necessariamente risolversi in tempi molto più accelerati rispetto ad un secolo fa. Nel capitalismo del ventunesimo secolo, se da un lato i tempi di reazione della borghesia ad un eventuale attacco rivoluzionario saranno notevolmente più rapidi, nello stesso tempo si sono fortemente allargati gli orizzonti spaziali di un'azione insurrezionale più o meno simultanea del proletariato. In altri termini se è vero che la reazione della borghesia ad un eventuale attacco rivoluzionario non potrà avvenire nell'arco di mesi così come è accaduto in Russia nel 1917, ma è ipotizzabile una risposta immediata nell'arco di pochissimi giorni, dall'altro lato un evento rivoluzionario nel capitalismo del XXI secolo avrà immediatamente un carattere internazionale e gli echi del frastuono prodotto dal crollo del regime borghese si riverbereranno sul pianeta presumibilmente con una velocità inimmaginabile ai tempi della caduta dello zar e del governo provvisorio.

I cento anni trascorsi dalla rivoluzione in Russia hanno profondamente modificato il contesto imperialistico in cui quell'evento si è realizzato così come profondamente modificata è la composizione del moderno proletariato internazionale. Senza entrare nel dettaglio delle differenze tra il quadro imperialistico in cui è scoppiata la rivoluzione russa e quello attuale, cosa che richiederebbe uno specifico lavoro, basti ricordare come nel 1917 l'insurrezione bolscevica sia avvenuta nel bel mezzo del primo conflitto imperialistico, generato dallo scontro tra le potenze che allora si contendevano il dominio del mondo. Se nel 1917 il mondo era in guerra a causa dello scontro tra le vecchie potenze europee (ricordiamo che gli Stati Uniti partecipano al massacro impe-

rialistico quando i giochi erano già fatti), oggi il quadro internazionale è caratterizzato dalla presenza di una grande potenza globale in declino come gli Usa e dall'ascesa di altre potenze imperialistiche come la Cina e la stessa Unione europea che minano dalle fondamenta il dominio economico e monetario degli Stati Uniti. Non solo è mutato lo scenario imperialistico, con una contestuale caduta ed ascesa di potenze imperialistiche, ma a modificarsi, ed anche in maniera radicale, sono state le forme e gli strumenti con i quali si esplica il dominio imperialistico. Se ai tempi di Lenin uno dei più importanti strumento del dominio imperialistico era rappresentato dall'esportazione di capitali, oggi la prima importatrice di merci e capitali è anche la prima potenza imperialistica al mondo. Non è più tanto la capacità di esportare capitali a caratterizzare il potenziale imperialistico, quanto la capacità di produrre capitale fittizio ed imporre la propria moneta sui mercati internazionali. Unitamente alle cannoniere sono questi i principali strumenti attraverso i quali si afferma il dominio imperialistico di una potenza.

E' cambiato il quadro imperialistico di riferimento in cui si trova a vivere il moderno proletariato, ma non sono affatto diminuite le forze che alimentano le spinte verso la guerra imperialista. Infatti, in questi ultimi decenni, la guerra da semplice evento⁵², che in passato periodicamente interrompeva il normale funzionamento del capitalismo basato sullo sfruttamento del lavoro salariato, è diventata una costante del moderno sistema di produzione capitalistico in cui sono diventate dominanti le forme di appropriazione parassitarie di plusvalore attraverso la produzione di capitale fittizio⁵³.

52 Interessante è il libro di Umberto Curi, *I figli di Ares, Guerra infinita e terrorismo*, Ed. Castelvechi 2016, in cui si evidenzia la trasformazione della guerra da semplice evento in una costante quotidiana del capitalismo.

53 Vedi il saggio *Capitale fittizio e guerra permanente* di Lorenzo Procopio pubblicato su libro *La crisi del capitalismo – Il crollo di Wall Street* ora disponibile all'indirizzo <http://www.istitutoonoratomem.it/joomla34/index.php/questionieconomiche?start=20>

In questi ultimi cento anni è cambiato il quadro imperialistico ma profondamente mutate sono altresì le condizioni di vita e di lavoro nonché la composizione della classe lavoratrice su scala internazionale. Se in Russia nel 1917 Lenin ha potuto guidare la rivoluzione soltanto grazie all'alleanza con la sterminata massa di contadini, oggi tale problematica, che ha angosciato per anni i militanti bolscevichi di allora, è stata definitivamente risolta dallo stesso sviluppo capitalistico che nei fatti ha proletarizzato milioni di contadini in Russia e nel resto del mondo. In nessun periodo della moderna storia del capitalismo, come in questo primo scorcio di ventunesimo secolo i proletari vivono in ogni angolo del pianeta le stesse condizioni di vita e di lavoro. Ai tempi di Marx il motto finale del *Manifesto del Partito Comunista* 'proletari di tutto il mondo unitevi' rappresentava nei fatti una straordinaria intuizione, in questi ultimi decenni si sono realizzate le condizioni obiettive affinché i proletari di tutto il mondo possano potenzialmente unirsi nella lotta per l'abbattimento del modo di produzione capitalistico. Solo i moderni proletari, semplici possessori di forza-lavoro erogata per lo svolgimento di lavoro astratto, vivono condizioni unificanti su scala internazionale che li pongono, almeno in potenza, quali soggetti in grado di mettere internazionalmente all'ordine del giorno l'abbattimento del sistema capitalistico per la realizzazione della libera associazione dei produttori (comunismo). In realtà ci troviamo oggi di fronte ad una situazione in cui miliardi di proletari vengono catapultati dal capitale nel mercato mondiale della forza-lavoro senza che questi si percepiscano come individui appartenenti ad una classe sociale che ha propri interessi da difendere nel permanente scontro sociale che quotidianamente viene combattuto. La lotta di classe non è finita, ma nell'attuale momento storico è la borghesia che violentemente la combatte attaccando in ogni angolo del pianeta le condizioni di vita e di lavoro di miliardi di proletari. Ma se è vero che nell'attuale lotta di classe è la borghesia a giocare all'attacco, sono enormi le potenzialità offerte dalle nuove condizioni di

vita e di lavoro vissute in ogni latitudine da miliardi di individui che subiscono quotidianamente gli attacchi dal capitale. Il primo problema che ci troviamo di fronte, e sul quale sono chiamati a dare un proprio contributo tutti coloro che si richiamano al marxismo rivoluzionario, è comprendere sia la nuova composizione di classe su scala mondiale sia i momenti che possano agevolare i processi d'aggregazione sul fronte di classe di questa sterminata massa di proletari. E' un compito immane quello a cui siamo chiamati ma che non consente alcun tipo di riproposizione di vecchie formule non più valide per comprendere la modernità del capitalismo e aiutare i proletari a percepirsi come proletariato.

In questo nuovo contesto l'assalto al cielo che dovranno tentare i proletari richiederà la presenza di un partito politico che dovrà avere preventivamente una base internazionale. Non sarà più replicabile un processo come quello che ha visto prima lo scoppio di una rivoluzione come quella russa nel 1917 e soltanto due anni dopo la formazione di un'organizzazione come l'Internazionale comunista che metteva insieme i vari partiti comunisti che nel frattempo si erano formati a livello mondiale. Senza la presenza di un'avanguardia politica di classe ramificata su scala internazionale non potrà esserci alcuna rivoluzione.

Primi provvedimenti

La trasformazione rivoluzionaria della società dovrà avviarsi attraverso un attacco immediato al sistema salariale e alle altre categorie economiche caratterizzanti il sistema capitalistico. In primo luogo è necessario attaccare la circolazione del denaro e di conseguenza quelle delle merci per attivare meccanismi economici che ostacolino ed inceppino il processo d'accumulazione del capitale. Con la presa del potere politico il proletariato attraverso l'emanazione dei primi provvedimenti dovrà spezzare il meccanismo dello sfruttamento del sistema sala-

riale e avviare la costruzione di una nuova società nella quale la produzione di merci e la legge del valore saranno finalmente superate. Nella società comunista, in nessun suo stadio, potrà trovare spazio la legge del valore e lo scambio tra merci e di conseguenza la circolazione del denaro. Con la dittatura del proletariato e l'avvio della trasformazione rivoluzionaria della società non dovrà esserci più spazio per nessuna forma di capitalismo. Ciò non significa che il giorno dopo l'insurrezione proletaria il capitalismo come per miracolo sarà solo un lontano ricordo, ma quello che vogliamo sottolineare è che il proletariato avrà il compito di adottare in tempi molto rapidi tutti quei provvedimenti politici necessari al superamento del vecchio sistema economico borghese. Proprio l'esperienza russa ci insegna che il proletariato, attraverso la guida politica del suo partito e i suoi organi di potere, o è in grado di attaccare fin da subito i meccanismi dell'accumulazione del capitale oppure rimane schiacciato sotto il peso del controrivoluzione borghese.

Non ci potranno essere interstizi temporali e ambiguità sociali, assimilabili al capitalismo di stato, tra la presa del potere politico e l'avvio del processo di trasformazione rivoluzionaria della società. Questo errore teorico è stato commesso in passato e non bisogna assolutamente ripeterlo anche per evitare di dar vita a mostri sociali come quelli affermatosi in Russia.

La prima fase del comunismo

Il periodo politico di transizione, durante il quale si esercita la dittatura del proletariato, termina con il completamento del processo di trasformazione rivoluzionario della società e con la completa realizzazione del comunismo. Questo non si esaurisce con la presa violenta del potere politico e con le prime misure economiche necessarie ad abolire lo scambio delle merci e la legge del valore, ma richiede un lasso di tempo

lungo il quale si potrà completare la trasformazione rivoluzionaria della società. Probabilmente questo lasso di tempo sarà più breve rispetto a quello ipotizzato dallo stesso Marx. Infatti, mentre il rivoluzionario di Treviri pensava che fosse compito del comunismo sviluppare le forze produttive, con la conseguenza di proiettare nel futuro la possibilità di vedere aumentata la ricchezza sociale da distribuire tra i lavoratori liberamente associati, l'esperienza storica ha dimostrato che tale compito è stato ampiamente già assolto dal capitalismo. La nuova società comunista non avrà l'assillo di sviluppare le forze produttive, ma avrà piuttosto il compito di utilizzarle per soddisfare i bisogni dell'intera umanità e in piena armonia con l'equilibrio dell'ecosistema naturale.

E' sempre Marx a dirci che la trasformazione è un processo che non si esaurisce in pochi giorni e che richiede un costante esercizio del potere da parte della classe lavoratrice: «*Nell'interno della società collettivista, basata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui come valore di questi prodotti, come una proprietà reale da essi posseduta, poiché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavori individuali non diventano più parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto*»⁵⁴. La nuova società comunista abolisce lo scambio delle merci e il sistema delle aziende capitalistiche; non ci sarà più uno scambio di merci tra i singoli individui attraverso la mediazione monetaria, ma semplicemente uno scambio tra il lavoro prestato e i beni di consumo senza la mediazione del denaro.

Prosegue Marx: «*Quella con cui abbiamo da far qui, è una società comunista*»⁵⁵, non come si è sviluppata sulla sua

54 K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, in appendice pag. 144

55 Marx definisce società comunista anche quella che si afferma sulle macerie della società capitalistica, sarà Lenin a definire questa fase della società comunista come *socialismo*, introducendo in tal modo una distinzione terminologica che ha creato non pochi problemi in-

propria base, ma viceversa, come sorge dalla società capitalista; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le impronte materne della vecchia società dal cui seno essa è uscita. Perciò il produttore singolo riceve - dopo le detrazioni - esattamente ciò che dà. Ciò che egli ha dato alla società è la sua quantità individuale di lavoro..... Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto equivale a un lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra. Domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di valori uguali. Contenuto e forma sono mutati, perché nella nuova situazione nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può diventare proprietà dell'individuo all'infuori dei mezzi di consumo individuali. Ma per ciò che riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio di merci equivalenti: si scambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità in un'altra. L'uguale diritto è qui perciò sempre, secondo il principio, diritto borghese, benché principio e pratica non si accapiglino più, mentre l'equivalenza delle cose scambiate nello scambio di merci esiste solo nella media, non per il caso singolo. Nonostante questo processo, questo ugual diritto è ancor sempre contenuto entro un limite borghese. Il diritto dei produttori è proporzionale alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con una misura uguale, il lavoro. Ma l'uno è fisicamente o moralmente superiore all'altro, e fornisce quindi nello stesso tempo più lavoro, oppure può lavorare durante un tempo più lungo; e il lavoro, per servire come misura, dev'essere determinato secondo la durata o l'intensità, altrimenti cessa di essere

terpretativi sull'intero processo di transizione.

misura. Questo diritto uguale è un diritto disuguale, per lavoro disuguale. Esso non riconosce nessuna distinzione di classe, perché ognuno è soltanto operaio come tutti gli altri, ma riconosce tacitamente l'ineguale attitudine individuale e quindi la capacità di rendimento come privilegi naturali. Esso è perciò, pel suo contenuto, un diritto della disuguaglianza, come ogni diritto. Il diritto può consistere soltanto, per sua natura, nell'applicazione di un'uguale misura; ma gli individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con uguale misura solo in quanto vengono sottomessi a un uguale punto di vista, in quanto vengono considerati soltanto secondo un lato determinato: per esempio in questo caso, soltanto come operai, e si vede in loro soltanto questo, prescindendo da ogni altra cosa. Inoltre: un operaio è ammogliato, l'altro no; uno ha più figli dell'altro, ecc. ecc. Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale, l'uno riceve dunque più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro e così via. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale. Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale è uscita dopo i lunghi travagli del parto dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale da essa condizionato, nella società»⁵⁶. In questa lunga citazione Marx descrive sommariamente come dovrà funzionare la nuova società comunista che si afferma sulle macerie della società capitalistica e che inevitabilmente risente ancora del retaggio del passato. Sono finalmente aboliti sia il lavoro salariato che le merci, non c'è più lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma lo scambio tra il lavoro prestato e i beni di consumo avviene ancora secondo il vecchio diritto borghese, ossia uno scambio tra equivalenti. Gli individui per il lavoro prestato non riceveranno in cambio un salario ma avranno con-

⁵⁶ K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, in appendice pp. 144-145-146

teggiate (probabilmente attraverso la registrazione in un database e su un supporto informatico personale) le ore di lavoro prestate al netto delle ore di lavoro che serviranno per reintegrare i mezzi di produzioni socializzati e i servizi sociali. I lavoratori, utilizzando il personale supporto informatico sul quale sarà conteggiato il lavoro prestato, avranno la possibilità di ritirare tanti beni di consumo quante ore di lavoro avranno in precedenza prestato. La tessera sulla quale saranno registrate le ore di lavoro prestate non sarà un simulacro delle attuali carta di credito ma si differenzierà nettamente dal denaro per il semplice motivo che le ore di lavoro registrate non potranno essere accumulate nel tempo ma dovranno essere utilizzate solo ed esclusivamente per ottenere beni di consumo. Non ci potrà essere accumulazione di tempo di lavoro da scambiare in un prossimo futuro con altri individui perché in tal modo si offrirebbe la possibilità a qualche individuo di esercitare una sorta di potenza sociale sugli altri individui e creare i presupposti per la formazioni di classi sociali. Il tempo di lavoro registrato non può essere neanche oggetto di circolazione e pertanto esaurisce la propria funzione nell'ottenere beni di consumo. Nessuno potrà utilizzare il proprio lavoro e/o quello altrui per sottoporre sotto il proprio controllo i mezzi di produzione che rimarranno sempre una prerogativa della società nel suo complesso.

Un intermezzo. La moneta del comune

La chiara impostazione di Marx nel caratterizzare la nuova società comunista come una formazione sociale nella quale è abolita la produzione di merci e la circolazione del denaro, si scontra con le attuali elucubrazioni del neo-operaismo che tra le altre cose arrivano a teorizzare un circuito monetario alternativo a quello capitalista funzionale all'emancipazione dallo sfruttamento del capitale.

Quali dovranno essere gli elementi caratterizzanti la moneta del comune? Vediamo il quadro che descrive Andrea Fumagalli nel citato libro: *«Essere non accumulabile e non diventare oggetto di speculazione. In conseguenza essa deve perdere una parte del suo valore nel corso del tempo. Si tratta quindi di una moneta che fonde o monnaie fondante. Attenuare la dipendenza dei lavoratori dal vincolo economico alla vendita della loro forza-lavoro e quindi al rapporto salariale, riducendo la precarietà. Permettere, su queste basi, di liberare tempo e risorse per sviluppare forme di cooperazione alternative fondate sulla messa in comune dei saperi, dei risultati della produzione e, comunque, su reti di scambio che escludono la logica del profitto. La partecipazione alla rete in cui circola la moneta del comune implica l'adesione a questi principi, che si tratti d'individui, d'impresе o di soggetti istituzionali come in parte il caso di certi modelli di monete alternative sperimentate su basi locali. Essere non proprietà»*⁵⁷. Poche righe dopo lo stesso Fumagalli ci chiarisce la funzione: *«Più specificatamente la moneta del comune può rappresentare un'alternativa a un'economia monetaria e finanziaria di produzione, se utilizzata in primo luogo come strumento di remunerazione monetaria della forza-lavoro, inizialmente, ad esempio, come integrazione suppletiva al salario erogato in moneta tradizionale. Lo scopo di questo circuito finanziario alternativo è quello di fornire finanziamenti per lo sviluppo di servizi sociali, la produzione di valori d'uso (no profit) e la remunerazione della cooperazione sociale»*⁵⁸. Tanto rumore per nulla avrebbe detto il grande William Shakespeare; che differenza corre tra la moneta tradizionale e quella del comune se entrambe svolgono le stesse funzioni di mezzo di pagamento, misura del valore e soprattutto di riserva del valore? E' vero che nelle definizioni si dice che la moneta del

57 Andrea Fumagalli, *Economia politica del comune. Sfruttamento e sussunzione nel capitalismo bio-cognitivo*, Ed. Derive Approdi 2017, pag. 173

58 Ibidem pag. 174

comune non potrà essere accumulata, ma come è possibile remunerare la forza-lavoro e finanziare delle attività economiche e sociali se tale moneta non rappresenta anche uno strumento di riserva di valore. Ma se è vero che la moneta del comune esprime anche una riserva di valore, e quindi il suo utilizzo potrà essere traslato nel tempo, quali sono gli impedimenti per una sua accumulazione? Non si supera il capitalismo attraverso lo strumento che più di ogni altro esprime la potenza del capitale e la miseria di miliardi di esseri umani. E' sempre Marx che ci aiuta a comprendere le contraddizioni in cui si dimenano le tesi neo-operaiste in tema di moneta del comune: *«Il problema, si dice, è di natura generale: è possibile rivoluzionare i rapporti di produzione esistenti e i rapporti di distribuzione ad essi corrispondenti mediante una trasformazione dello strumento di circolazione – trasformando cioè l'organizzazione della circolazione? Inoltre: è possibile intraprendere una simile trasformazione della circolazione senza toccare gli attuali rapporti di produzione e i rapporti sociali che poggiano su di essi? Se ogni trasformazione in tal della circolazione stessa presupponesse a sua volta trasformazioni delle altre condizioni di produzione e rivolgimenti sociali, crollerebbe naturalmente a priori questa dottrina, le cui artificiose proposte in materia di circolazione mirano da un lato ad evitare il carattere violento delle trasformazioni, dall'altro a fare di queste trasformazioni stesse non un presupposto, ma viceversa un risultato graduale della trasformazione della circolazione»*⁵⁹. E poche righe più avanti del quaderno I dei Grundrisse nell'avanzare la propria critica all'economista francese Alfred Darimon sembra rispondere con 160 anni d'anticipo alle tesi di Fumagalli: *«Occorrerebbe inoltre indagare se le diverse forme civilizzate del denaro – moneta metallica, carta moneta, moneta di credito, denaro-lavoro (quest'ultimo come forma socialista) possono raggiungere ciò che da esse si pretende senza sopprimere lo stesso rapporto di*

59 K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica 1857-1858*, Volume I Pag. 52, Ed. La Nuova Italia

produzione espresso nella categoria del denaro, e se in tal caso, d'altra parte, non è di nuovo una pretesa autodistruttiva quella di voler prescindere, attraverso la trasformazione formale di un rapporto, dalle condizioni essenziali del medesimo. Le varie forme del denaro possono anche corrispondere meglio alla produzione sociale a vari livelli; e l'una può eliminare inconvenienti per i quali l'altra non è matura; ma nessuna, finché esse rimangono forme del denaro, e finché il denaro rimane un rapporto di produzione essenziale, può togliere le contraddizioni inerenti al rapporto denaro: può rappresentale in una forma o nell'altra»⁶⁰. All'elenco di monete contenuto nella lunga citazione di Marx basta aggiungere la moneta del comune per dare una risposta compiuta al Fumagalli e a tutti coloro che invece di porre il problema del superamento del capitalismo e quindi del denaro si dimenano a fantasticare su quale moneta possa eliminare le contraddizioni del capitale.

Dopo questo lungo intermezzo riprendiamo la questione della transizione.

Nonostante il capitalismo sia stato abbattuto e la borghesia come classe sociale distrutta, ci troviamo in una società comunista non ancora pienamente sviluppata, che non ha compiuto fino in fondo la trasformazione rivoluzionaria della società e che pertanto richiede la presenza della dittatura del proletariato. Ci troviamo in quella fase inferiore della società comunista e che Lenin in *Stato e rivoluzione* chiama socialismo.

Il comunismo realizzato

Abbiamo visto come in Marx il periodo di transizione politico, ossia la dittatura del proletariato, accompagni la trasformazione rivoluzionaria della società fino al completamento dell'intero processo. Da Lenin in avanti sono varie le interpretazioni sulla transizione, ma tutti commettono l'errore metodo-

60 Ibidem pp. 52 - 53

logico di scindere il periodo di transizione politico dal processo economico di trasformazione rivoluzionaria della società. Come se i due momenti fossero temporalmente distinti e non appartenessero invece ad un unico processo storico. Giusto per citare un autore temporalmente a noi vicino, per l'economista indiano Paresh Chattopadhyay⁶¹ la transizione al comunismo va individuata nella fase della dittatura del proletariato; dopo tale fase la società si trova già nel comunismo e il periodo di transizione politico è definitivamente superato e con esso la dittatura del proletariato. Da un lato si ha il periodo di transizione politico e dall'altro la società comunista. La trasformazione rivoluzionaria della società si avvia solo dopo la dittatura del proletariato e nello stesso tempo il periodo di transizione politico si chiude con l'avvio della prima fase della società comunista. Entrambe le letture traggono origine da una cattiva interpretazione di Marx in quanto pongono su piani diversi la questione della dittatura del proletariato e quella della trasformazione rivoluzionaria della società. Questo errore metodologico determina che per alcuni la transizione coincide con la dittatura del proletariato e si chiude con l'avvio della società comunista; per altri la transizione coincide con quella che Marx definisce la fase inferiore della società comunista e la dittatura del proletariato altro non sarebbe che un momento soltanto preparatorio alla fase di transizione. Come si vede regna la confusione più totale e il rischio che si corre è che una cattiva periodizzazione possa determinare delle scelte politiche che allontanino anziché facilitare la trasformazione rivoluzionaria della società. Chi più di altri ha facilitato la confusione sull'argomento è Lenin che in *Stato e rivoluzione* abbandona lo schema lineare di Marx e periodizza la transizione dal capitalismo al comunismo secondo un percorso che prevede tre

61 Una prima critica all'economista indiano è già presente nell'articolo *Comunismo: negazione dell'alienazione, affermazione completa dell'individuo sociale* apparso sul numero 6 della rivista DMD' nel 2013 ed ora disponibile al seguente indirizzo <http://www.istitutonoratodamen.it/joomla34/index.php/transizione/265-negazionealienazione>

fasi: dittatura del proletariato, socialismo e comunismo. Senza volergli addossare alcuna responsabilità sulle cause della controrivoluzione in Russia, come d'altronde già evidenziato sopra e in numerosissimi altri nostri precedenti lavori, sono molte le sbavature teoriche presenti nell'opera di Lenin *Stato e Rivoluzione*. Giusto per fare qualche esempio ed evidenziarne qualcuna, Lenin nell'opera sopra citata descrive l'estinzione dello stato come un processo graduale e nello stesso tempo spontaneo, parla di stato borghese senza borghesia e di salariati statali in piena epoca comunista. Sono indicazioni che risentivano della particolare situazione sociale e storica in cui si è svolta la rivoluzione bolscevica ma nello stesso tempo hanno sicuramente facilitato sbagliate interpretazioni e che in alcuni casi sono anche all'origine di tanti errori nella storia del movimento operaio.

Nella prima fase della società comunista permane la necessità della presenza della dittatura del proletariato in quanto non si è ancora completato il processo di trasformazione rivoluzionaria della società dell'una nell'altra. La dittatura del proletariato è la forma statale del proletariato per esercitare il proprio dominio di classe sulla borghesia e nasce fin da subito, avendolo già nel proprio DNA, con la caratteristica di tendere all'estinzione man mano che si estinguono le classi e la nuova la nuova società comunista completa il proprio percorso. Aldilà del richiamo alla Comune di Parigi Marx non ci dà alcuna indicazione, né d'altronde si poteva sbilanciare in ipotesi che non potevano essere suffragate da dati concreti, circa le forme che dovrà assumere il semi-stato proletario nel corso della trasformazione rivoluzionaria della società. Per non scadere nella metafisica ci asteniamo anche noi dal tratteggiare l'organizzazione statale proletaria, consapevoli in ogni caso che sia nella forma che nel suo operare quotidiano saranno molte le modifiche che il semi-stato proletario subirà con l'avanzare della nuova società comunista. Questi si estinguerà con la fine delle classi sociali e la completa realizza-

zione del comunismo che si ha quando *«In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e corporale; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scorrono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!»*⁶².

Il processo rivoluzionario che inizia con la presa del potere politico e l'abbattimento dello stato borghese si completa quando la nuova società comunista è in grado di rompere definitivamente anche con i retaggi della civiltà borghese, superando con uno slancio proiettato nel futuro la stessa logica del diritto borghese che impone di rapportare equivalenti (tempo di lavoro in cambio di beni di consumo). La trasformazione rivoluzionaria della società è completa, e quindi non ci sarà più necessaria la presenza del semi stato proletario, quando anche la logica borghese sarà superata e il lavoro sarà prestato dagli individui senza l'assillo di avere in cambio una corrispondenza in beni di consumo. Si consumerà non in rapporto al proprio contributo lavorativo ma in ragione dei propri bisogni, così come si lavorerà non in rapporto a ciò che si potrà consumare ma in rapporto alle proprie individuali capacità fisiche e intellettive. Quanto tempo ci vorrà per realizzare tutto questo processo non è dato saperlo e ciò non dipende solo dal livello delle forze produttive, che rispetto ai tempi di Marx sono notevolmente più sviluppate, ma anche dalla capacità che avranno gli individui liberamente associati di scrollarsi di dosso le incrostazioni del defunto modo di produzione capitalistico.

62 K. Marx, *Critica del programma di Gotha*, in appendice pp. 146

«Die Aufhebung der Arbeit». **Attualità e prospettive del superamento del lavoro**

Il superamento del lavoro (Die Aufhebung der Arbeit) è un tema centrale per ripensare la trasformazione radicale dell'attività umana in una società comunista. Questo contributo si propone di rimetterlo oggi a tema, nella consapevolezza che possa rappresentare un asse fondamentale attorno cui approfondire la riflessione sulla dialettica tra necessità e libertà, sulle modalità di relazione uomo-natura e sulle stesse forme di razionalità dominanti.

... die kommunistische Revolution sich gegen die bisherige Art der Tätigkeit richtet, die Arbeit beseitigt...

... la rivoluzione comunista si rivolge contro il modo dell'attività che si è avuto finora, sopprime il lavoro...

(K. Marx, F. Engels)

di Mario Lupoli

Lavoro: dalla dannazione al superamento

Quando si prospetta l'effettivo statuto della «libertà» nel comunismo, il tema del lavoro è necessariamente centrale, per l'importanza che assume nella vita degli individui e della società umana.

Il lavoro è una forma determinata dell'attività umana in generale, e delle forme di attività produttive in particolare.

Dalle sue origini è connesso alla mancanza e alla sofferente attività necessaria per porvi rimedio.

Lavoro, in greco (πόνος, pònos), rimanda sia a penuria che a pena. Operaius, in latino, è uomo di pena. Lavoro è sempre sofferenza⁶³. «Con il sudore del tuo volto mangerai il pane; finché tornerai alla terra»: così Yahweh ammonisce l'Adam nel mito di Genesi (Gn 3:19).

Non si tratta naturalmente del semplice dispendio di energie legato a ogni attività, che sia scrivere una poesia, curare una rosa, giocare con un bambino o passeggiare in riva al mare.

Al labor si lega qualcosa di specifico: quella disperante fatica data dal vincolo, dall'oppressione, dal fatto che gli obiettivi posti al proprio agire siano determinati da un'autorità altra ed esterna, una necessità contrapposta alla nostra libertà. Nella sua antica radice in sanscrito c'è rabh (poi labh), che «*sembra avere il senso proprio di afferrare e quello figurato di volgere il desiderio, la volontà, l'intento, l'opera a q.c., che è quanto dire agognare, intraprendere, ottenere, impossessarsi*»⁶⁴. Rabh-ate è agire violentemente, furiosamente. È radice di rabbia. Da rabh al gotico arbh, per attestarsi in tedesco come Arbeit, che in slavo diventa matrice di tutti i termini che rimandano all'attività servile.

Si pone allora la questione: la produzione, il ricambio organico con la natura, l'attività dell'uomo per soddisfare i suoi bisogni, può dirsi ancora *lavoro* nel comunismo?

La complessità e l'ambivalenza del concetto stesso di *lavoro*, che riecheggia nel suo etimo, solo dialetticamente può trovare una possibilità di lettura, e con essa quella di comprendere che cosa possa significare il superamento del lavoro in quanto dan-

63 Cfr. M. Godelier, *Lavoro*, in Enciclopedia, Einaudi, Torino 1979, vol. VIII, pp. 31 e ss.

64 *Lavoro*, in Vocabolario etimologico della lingua italiana di O. Pianigiani, etimo.it

nazione, senza favoleggiare di abolizione di ogni attività produttiva che risponda ai bisogni degli uomini.

***Aufheben*: un concetto dialettico**

Denunciando il lavoro estraniato, nei suoi manoscritti del 1844, Marx mette in evidenza che in tale forma il lavoro non consente al proletario di affermarsi, di sviluppare le proprie potenzialità fisiche e spirituali. Al contrario, l'uomo lavoratore viene da esso sacrificato, negato. Gli si strappa la sua stessa umanità, che attraverso l'attività produttiva dovrebbe invece potersi estrinsecare.

L'attività degli uomini viene degradata a un mezzo, perdendo la sua specificità appunto umana di essere libera e cosciente. Attraverso la sua attività l'uomo dovrebbe invece trovare la possibilità effettiva di realizzare se stesso, affermando la propria libertà ed esprimendo a pieno le proprie potenzialità⁶⁵.

Questo non può darsi dove il lavoro è stretto nelle maglie di un regime di sfruttamento, dominio e alienazione. Ma la questione non è "liberare il lavoro". Le chiacchiere borghesi su "la dignità del lavoro", "il lavoro libero", "il lavoro che è realizzazione e soddisfazione" sotto il capitalismo sono tanto più odiose quanto più mistificano una realtà di radicale deumanizzazione ed estraniamento.

Scrivono Marx ed Engels che *«mentre i servi della gleba fuggitivi... volevano soltanto sviluppare e fare affermare liberamente le loro condizioni di esistenza già in atto, e quindi in ultima istanza arrivarono soltanto al lavoro libero, i proletari invece, per affermarsi personalmente, devono abolire la loro propria condizione di esistenza quale è stata fino ad oggi, che in pari tempo è la condizione di esistenza di tutta la società*

65 Cfr. ad es. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, vol. I, La Nuova Italia, Firenze 1968, pp. 278-279 e Id., Note su James Mill, in *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Feltrinelli, Milano 2018, pp. 210-211.

fino ad oggi, il lavoro»⁶⁶. [...] «Il lavoro è libero in tutti i paesi civili; non si tratta di liberare il lavoro, ma di abolirlo»⁶⁷.

Abolire il lavoro, dunque. Cosa che comunque può apparire contraddittoria con la natura di un'attività produttiva che, di per sé, è l'unica vera possibilità per gli uomini di essere effettivamente umani. Il concetto è tuttavia diverso dalla mera "abolizione", e la traduzione non può renderlo.

Marx parla, in più punti dei suoi scritti, di *Aufhebung*⁶⁸ del lavoro. Si tratta di un termine centrale nella teoria dialettica. È quel momento in cui due opposti trovano un superamento che non è semplice abolizione, ma una negazione che conserva ciò che è negato (che anzi lo determina⁶⁹), e che li porta a un piano ulteriore (superiore).

Hegel spiega con chiarezza il carattere dialettico del termine: *«Aufheben da un lato vuol dire togliere, negare, e in tal senso diciamo ad es. che una legge, un'istituzione ecc. sono soppresse, superate (aufgehoben). D'altra parte però aufheben significa anche conservare, e in questo senso diciamo che qualcosa è ben conservato mediante l'espressione: wohl aufgehoben. Quest'ambivalenza dell'uso linguistico del termine, per cui la stessa parola ha un senso negativo ed uno positivo non deve essere considerata casuale, né addirittura se ne deve trarre motivo di accusa contro il linguaggio, come se fosse causa di confusione; al contrario, in quest'ambivalenza va riconosciuto lo spirito speculativo della nostra lingua che va di là della semplice alternativa "o – o" propria dell'intelletto»⁷⁰.*

66 K. Marx, F. Engels, *L'ideologia tedesca*, Editori Riuniti, Roma 1975, pp. 56-57

67 Ivi, p. 187

68 *Aufhebung* è sostantivo, *aufheben* voce verbale.

69 M. Maurizi, *Adorno e il tempo del non-identico: ragione, progresso, redenzione*, Jaca Book, Milano 2004, p. 35

70 G. W. F. Hegel, *Enciclopedia delle scienze filosofiche in compendio*. Parte prima: Scienza della logica, Utet, Torino 2004, pp.

Un'ulteriore chiarificazione viene da Heidegger, che spiega il significato di *aufheben* come «*mettere qualcosa su...*» (come il «*mettere un libro sul tavolo per guardarlo*»), perché «*l'atto fondamentale della dialettica è in effetti dapprima quello di far apparire gli opposti, per vederli*». Una volta vista «*la contrapposizione dei due opposti, allora aufheben significa: elevarli (erheben) alla loro unità. La loro unità è come un arco che si tende più alto dei due opposti uno di fronte all'altro, e in questo senso aufheben sarebbe il latino elevare. Aufheben significa "custodire", "conservare", "mettere in un luogo sicuro"*». Si prosegue dunque indicando che «*questa custodia si realizza nell'identità assoluta, in cui gli opposti restano conservati, invece di scomparire come facevano le vacche nella notte dell'identità schellinghiana*». Il significato non è dunque mai negativo, non si può ridurre a mera "abolizione" ma un «*appropriarsi elevando alla sua unità*»⁷¹.

Concetto problematico, ricco di implicazioni e oggetto di innumerevoli discussioni critiche⁷², torna qui utile per comprendere - oltre la vulgata *lavorista* e quella *antilavorista* - la prospettiva di superamento del lavoro-dannazione e di affermazione della possibile configurazione dell'attività produttiva in termini autenticamente umani, come attività non coatta che manifesta la specificità dell'uomo in quanto libero e cosciente.

280-281.

71 M. Heidegger, *Seminari*, Adelphi, Milano 1992, pp. 77-78.

72 La letteratura a riguardo è sterminata. Cfr. a titolo esemplificativo e per maggiore attinenza alle problematiche più prossime alla nostra riflessione: T.W. Adorno, *Dialettica Negativa*, Einaudi, Torino 2004; H. Arendt, *Vita Activa*, Bompiani, Milano 2017; J. Derrida, "Nous autres Grecs", in AA.VV., *Nos Grecs et leurs modernes*, Éditions du Seuil, Parigi 1992; H. Marcuse, *Eros e civiltà*, Einaudi, Torino 2001; R. Kurz, "Tabula Rasa. Wie weit soll, muss oder darf die Kritik der Aufklärung gehen?", *Krisis* n. 27, Novembre 2003; R. Kurz, N. Trenkle, "Die Aufhebung der Arbeit. Ein anderer Blick in das Jenseits des Kapitalismus", tr.it. www.krisis.org/1999/il-superamento-del-lavoro.

L'Aufhebung del lavoro esprime il concetto e il processo attraverso cui:

- si possono negare i caratteri servili, coatti, di pena, di sfruttamento e dominio tipici del lavoro alienato;
- si può conservare l'aspetto produttivo insito nell'attività propriamente umana di trasformazione della realtà e di sé;
- si riconfigura il concetto e la natura dell'attività produttiva degli uomini, su un livello ulteriore, più elevato.

Una prospettiva che muta?

Lo studio degli scritti di Marx suggerisce che, dai Manoscritti giovanili fino ai Grundrisse, permane sempre l'idea dell'Aufhebung del lavoro (nella società comunista), tradotto correntemente come “abolizione del lavoro” anche se, come si è sottolineato, la resa è imprecisa.

Nel Capitale (libro III) la prospettiva sembra mutare. In un celebre passaggio, Marx scrive: *«Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna; si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. Come il selvaggio deve lottare con la natura per soddisfare i suoi bisogni, per conservare e per riprodurre la sua vita, così deve fare anche l'uomo civile, e lo deve fare in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. A mano a mano che egli si sviluppa il regno delle necessità naturali si espande, perché si espandono i suoi bisogni, ma al tempo stesso si espandono le forze produttive che soddisfano questi bisogni. La libertà in questo campo può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro*

ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa»⁷³.

Deve intendersi come accantonata ogni possibilità di andar oltre ogni residuo di lavoro-pena, potendo al più ridurre radicalmente il tempo da dedicarvi?

Il ricambio organico con la natura, quindi il soddisfacimento dei bisogni, chiaramente essenziale all'uomo, resta tutto interno al regno della necessità. E non può essere abolito. Certo cambia in maniera profonda, diventa finalmente consapevole, dignitoso, razionalmente regolato, ma non è un'attività pienamente libera. La vera libertà, piena manifestazione dell'autoaffermazione umana fine a se stessa, è solo al di là del ricambio organico con la natura, comunque sia organizzato – anche comunisticamente. Il regno della necessità è la base che consente alla libertà di dispiegarsi, ma non è possibile accantonarlo in quanto tale.

Ma questo può davvero significare che resta, in seno al comunismo, il *lavoro-dannazione*?

Non manca la letteratura che ha tentato di sviscerare questo punto, nei termini più vari, restando all'interno di un approccio esegetico e marxologico. Con questo contributo intendiamo invece proporre una reimpostazione della questione, non vincolandoci al mero approfondimento testuale.

73 K. Marx, *Il Capitale*, Editori Riuniti, Roma 1970, vol. III, sez. VII, cap. 48, p. 933.

È possibile rendere fine a se stesso e libero il lavoro necessario?

Nei Grundrisse, Marx fa l'esempio del lavoro artigianale medievale: per metà tale lavoro è artistico, e dunque, in questa misura, fine a se stesso. Uri Zilbersheid, nel suo *L'abolizione del lavoro nell'insegnamento di Marx*⁷⁴, lo indica come una delle più significative tracce, nei testi di Marx, rispetto a questo problema.

L'arte è dunque un esempio di attività fine a se stessa. Un'attività non strumentale: in questo Zilbersheid, facendo riferimento alle puntualizzazioni a riguardo di Adorno e Horkheimer, individua la chiave della questione. Un'attività produttiva che, nel caso dell'artigianato medievale, è in più capace di essere produttiva e non solo legata all'estetica.

Ciò non avviene invece per il gioco (preso a modello da Fourier per l'Aufhebung del lavoro), che è sì attività non strumentale ma non è produttiva.

Marx osserva: «*che del resto lo stesso tempo di lavoro immediato non possa rimanere in astratta antitesi al tempo libero - come si presenta dal punto di vista dell'economia borghese - si intende da sé. Il lavoro non può diventare gioco, come vuole Fourier, al quale rimane il grande merito di aver indicato come obiettivo ultimo la soppressione [Aufhebung] non della distribuzione, ma del modo di produzione stesso nella sua forma superiore. Il tempo libero - che è sia tempo di ozio che tempo per attività superiori - ha trasformato naturalmente il suo possessore in un soggetto diverso, ed è in questa veste di soggetto diverso che egli entra poi anche nel processo di produzione immediato*»⁷⁵.

74 U. Zilbersheid, *L'abolizione del lavoro nell'insegnamento di Marx*, <https://libcom.org/library/abolition-labour-marxsteaching-s-uri-zilbersheid> trad. it. <https://traduzionimarxiste.wordpress.com/2016/04/14/labolazione-del-lavoro-nellinsegnamento-di-marx/>

Scrivo Zilbersheid che Marx «*elogia Fourier per aver espresso l'idea del "superamento (Aufhebung)... del modo di produzione stesso in una forma superiore". Per quanto il termine tedesco "Aufhebung" significhi sia "abolizione" che "superamento". Marx qui gioca con le parole, affermando che l'abolizione del lavoro non è l'abolizione della produzione, quanto la soppressione di un modo di produzione, e lavoro, inferiore, a vantaggio della creazione di una più alta forma di produzione, non basata sul lavoro*»⁷⁶.

Il lavoro, attività produttiva strumentale, può venir superato in direzione di un'attività non strumentale, ma che sia produttiva, come l'arte, e che come quest'ultima sia libera e manifestatività di se stessi, della propria umanità. Quello dell'arte è esempio e modello, un segnale, un'indicazione che è possibile superare il lavoro, e che il comunismo è tutt'altro che il regno del "lavoro-pena".

Questa prospettiva riconosce la non unicità della razionalità strumentale, dell'orizzonte tecnico proprio del sistema macchinico, delle forme in cui si è oggi storicamente dato il ricambio organico tra uomo e natura.

Tutto lo schema fondato sull'idea di gestire collettivamente il lavoro in forme più umane, di estendere la razionalità strumentale a ogni aspetto della vita associata, di generalizzare la "proprietà" e la gestione dei mezzi di produzione così come sono, di distribuire senza ingiustizie i "prodotti" in virtù del loro "uso", prescindendo da cosa sia generato e a cosa sia finalizzato, è un fraintendimento della reale portata storica dell'autoemancipazione comunista dell'umanità. Come scriveva appropriatamente K. Korsch, «*il difetto del socialismo dottrinario e utopistico consiste nel fatto che esso, nel tentativo di raffigurare una futura condizione socialista,*

75 K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, La Nuova Italia, Firenze 1968-70, II vol. p. 411.

76 U. Zilbersheid, *L'abolizione del lavoro nell'insegnamento di Marx*, cit..

inconsapevolmente assume un'immagine senza ombre dell'attuale società reale, che nella sua concretizzazione e realizzazione riproduce inevitabilmente questa vecchia forma sociale borghese»⁷⁷. A causa dello stalinismo, il futuro comunista è stato poi ancor peggiormente identificato con un'immagine della società attuale reale, nella quale le ombre restano lugubri e avvolgenti.

In Eros e civiltà, Marcuse propone una riflessione su questo tema che, per quanto complessivamente non condivisibile, ha un focus teorico interessante. L'autore ragiona del progresso aldilà del "principio di prestazione" (espressione con cui intende «*la forma storica prevalente del "principio della realtà"»⁷⁸*), sostenendo che «*non viene promosso migliorando*

77 K. Korsch, *Karl Marx*, Laterza, Bari 1969, p. 35.

78 Il principio di realtà muta nelle sue forme storiche, secondo Marcuse, in virtù dei vari modi di dominio (di uomo e natura); dietro tale principio «sta il fatto fondamentale dell'Ananke o penuria ("Lebensnot"), e ciò significa che la lotta per l'esistenza si svolge in un mondo troppo povero per poter soddisfare i bisogni umani senza continue limitazioni, rinunce e differimenti. In altri termini quel tanto di soddisfazione che è possibile raggiungere necessita "lavoro", un adattamento più o meno doloroso, e attività per procurare i mezzi atti a soddisfare i bisogni. Per tutta la durata del lavoro, che praticamente occupa l'intera esistenza dell'individuo maturo, il piacere è "sospeso" e predomina la pena. E poiché gli istinti fondamentali lottano per il predominio del piacere e per l'abolizione del dolore e della pena, il principio del piacere è incompatibile con la realtà, e gli istinti devono sottomettersi a un regime repressivo. Ma questo argomento che compare spesso sull'orizzonte della metapsicologia di Freud, è fallace in quanto applica al "fatto" brutto della penuria ciò che effettivamente è la conseguenza di un'"organizzazione" specifica della penuria e di un atteggiamento esistenziale specifico imposto da questa organizzazione. Durante tutto il corso della civiltà il bisogno prevalente fu sempre organizzato (anche se in forme molto diverse) in modo tale da non distribuire mai collettivamente la penuria a seconda delle necessità individuali, così come la conquista dei beni necessari alla soddisfazione dei bisogni non fu organizzata con l'obiettivo di soddisfare nel modo migliore le necessità degli individui, man mano che esse si sviluppano. Al

o completando l'esistenza presente con l'aggiunta di un po' più di contemplazione, un po' più di tempo libero, propagando e praticando "valori superiori", elevando se stessi e la propria vita. Sono idee che appartengono all'economia culturale dello stesso principio di prestazione. Le lamentele sull'effetto degradante del "lavoro totale", le esortazioni ad apprezzare il bene e le bellezze di questo mondo e di quello dell'aldilà, sono esse stesse un fenomeno repressivo in quanto riconciliano l'uomo col mondo del lavoro, lasciando il mondo del lavoro tale e quale. Inoltre rendono un servizio alla repressione facendo divergere lo sforzo proprio da quella sfera nella quale la repressione ha le sue radici, e dove essa si perpetua.

Al di là del principio di prestazione, la sua produttività ed anche i suoi valori culturali perdono la loro validità. La lotta per l'esistenza si svolge su un terreno nuovo e con obiettivi nuovi: essa si trasforma nella lotta concertata contro ogni restrizione del libero gioco delle facoltà umane, contro la fatica, la malattia, la morte. [...] Una nuova esperienza fondamentale dell'essere cambierebbe l'esistenza umana nella sua totalità»⁷⁹.

Quello che è davvero degno di riflessione è l'accento che viene qui suggerito sulla possibilità di prospettare, oltre la sfera delle attività finalizzate a scopi determinati, attività fini a se stesse che non siano strutturate, pensate, immaginate all'interno dei confini generati dalla risposta alla necessità. Si

contrario la "distribuzione" della penuria come anche lo sforzo di superarla con il lavoro, sono stati "imposti" agli individui – dapprima con la violenza pura, più tardi con un'utilizzazione più razionale del potere. Ma per quanto utile possa essere stata questa razionalità per il progresso dell'insieme, essa rimase una razionalità del "dominio", e la graduale vittoria sulla penuria fu indissolubilmente legata agli interessi degli individui dominanti, e forgiata nei modi scelti da questi ultimi. Il dominio è ben diverso dall'esercizio razionale dell'autorità». H. Marcuse, *Eros e civiltà*, cit., pp. 80-81.

79 Ibidem, p. 182.

tratta di una trasformazione profonda, che inevitabilmente finisce per investire a sua volta anche quella sfera di attività necessarie.

Superare il lavoro o riorganizzarlo?

La prospettiva dell’Aufhebung del lavoro sembra, come si anticipava, scomparire negli scritti più maturi di Marx, nei quali il lavoro - “attività conforme allo scopo” - viene presentato come «*condizione naturale dell’esistenza umana... una condizione del ricambio organico fra uomo e natura*»⁸⁰. La produzione quindi è strumentale o non è. Secondo la ricostruzione di Zilbersheid, si assiste poi a una ripresa e riabbandono continui dell’Aufhebung del lavoro. Emergerebbe invece l’idea, nel Capitale, della possibilità di una organizzazione comunista del lavoro, dove carattere strumentale e aspetto autoaffermativo si coniugano in un unico ridefinirsi del lavoro.

Zilbersheid attribuisce il cambio di prospettiva alla consapevolezza che Marx avrebbe raggiunto rispetto alla tecnologia moderna: «*nel capitolo tredicesimo del primo libro del Capitale, “Macchine e grande industria”, Marx ha esaminato la struttura del moderno macchinario, la natura delle innovazioni tecnologiche, e la funzione del tempo – anzi l’intero carattere della tecnologia. Si direbbe che Marx e Engels abbiano concluso che la moderna tecnologia comporti un carattere strumentale il quale non può sostanzialmente essere cambiato. con “carattere strumentale della tecnologia” intendiamo che il criterio più rilevante nella moderna tecnologia è quello dell’efficienza. I macchinari sono costruiti secondo tale criterio, considerato che servono alla produzione strumentale come mezzi, e come tutti i mezzi sono misurati secondo la loro efficienza. La tecnologia moderna, questa immensa conquista*

80 U. Zilbersheid, *L’abolizione del lavoro nell’insegnamento di Marx*, cit.; cfr. Karl Marx, *Lineamenti fondamentali di critica dell’economia politica*, vol. I e *Il Capitale*, Libro I.

dell'umanità, è scaturita direttamente dalla produzione strumentale. Pertanto, essa è intrinsecamente strumentale e non può non evolvere come tale»⁸¹.

L'esegesi puntuale dei testi di Marx, che Zilbersheid porta avanti con ampi riferimenti, sostanzialmente sembra mostrare un'oscillazione tra due posizioni, una dalla giovinezza e che resiste fino ai Grundrisse (superamento dialettico del lavoro), un'altra attestata nel Capitale (riorganizzazione del lavoro, condizione eterna e naturale dell'esistenza umana, insuperabile a fronte di un carattere integralmente e irrinunciabilmente strumentale della tecnologia moderna, a sua volta condizione irrinunciabile di ogni attività umana contemporanea di ordine produttivo).

La questione che qui ci preme, come dicevamo, non è l'analisi testuale. È chiederci se la prospettiva dell'Aufhebung del lavoro sia oggi ripensabile come uno degli assi centrali della teoria comunista. Se a partire da questo problema, inoltre, sia possibile fecondamente interrogarsi sulla natura della stessa ragione strumentale, che dal Novecento ad oggi ha dato prova di un'intrinseca aderenza all'impianto complessivo delle forme di esistenza proprie della società capitalistica, caratterizzata da sfruttamento, dominio e alienazione.

Il lavoro nel... regno della libertà

Non si può pertanto trattare semplicemente di strappare i mezzi di produzione agli agenti del Capitale e trasferirli in mano alle donne e agli uomini che lavorano, e di riorganizzare la produzione e la distribuzione. La rivoluzione comunista è davvero totale perché supera le forme stesse del lavoro per come si è dato sinora: muta radicalmente l'attività con cui gli uomini rispondono ai propri bisogni, rendendola razionale, consapevole, non coatta, ridotta nei tempi all'essenziale.

81 U. Zilbersheid, cit..

Conserva del vecchio lavoro il fatto di esser produttiva per soddisfare i bisogni umani ma non ne conserva più alcun aspetto servile o comunque dis-umano.

La rivoluzione comunista apre poi, soprattutto, alla piena manifestazione dell'umano, attraverso l'attività libera, fine a se stessa.

La proposta teorica che avanziamo è quella di mettere in dialogo il concetto di *Aufhebung* del lavoro con la dialettica tra il regno della necessità e il regno della libertà che Marx presenta nel III Libro del Capitale.

L'obiettivo è aprire al ripensamento dello stesso nesso tra libertà e necessità, come territorio di riflessione che richiede una nuova tematizzazione nella teoria comunista, ridinamizzando un rapporto che:

- da una parte è stato inchiodato a una interpretazione riduttivistica del richiamo di Engels (*Antidübling*) a Hegel, secondo cui la libertà è la verità della necessità,
- dall'altra che ha visto l'ancoraggio a una ipertrofica "necessità", vera e propria struttura metafisica che vuole ridurre a utopia ogni prospettiva di emancipazione radicale degli uomini, «*in omaggio al common sense reazionario*»⁸².

Di innegabile fecondità uno spunto, pur problematico, offerto in tal direzione da Adorno e Horkheimer:

«Elevando la necessità a "base" per tutti i tempi avvenire, e degradando lo spirito - alla maniera idealistica - a vetta suprema, esso [il "socialismo"] ha conservato troppo rigidamente l'eredità della filosofia borghese. Così il rapporto della necessità al regno della libertà resterebbe puramente quantitativo, meccanico, e la natura, posta come affatto estranea,

82 T. W. Adorno e M. Horkheimer, *Dialettica dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 2010, p. 48.

come nella prima mitologia, diventerebbe totalitaria e finirebbe per assorbire la libertà insieme col socialismo»⁸³.

Che i due filosofi includessero nel “socialismo” l’esperienza drammatica dello stalinismo e della socialdemocrazia del Novecento rappresenta un insormontabile vizio dell’intera argomentazione. Tuttavia quel che è interessante in questa sede non perde di rilievo. Se il regno della necessità e quella della libertà sono tra di loro relazionati rigidamente, nella misura in cui più si riduce la sfera dell’attività necessaria e più si amplia quella della libertà, se la prima è ricambio organico con la natura che viene interpretato in modo riduttivo come dominio di quest’ultima, l’autentica potenzialità di emancipazione e liberazione propria del comunismo verrebbe indebolita e compromessa.

La portata è ulteriore. E può muovere proprio dal passaggio in cui sembra che Marx rinunci ad affrontare in termini davvero radicali la questione del superamento del lavoro.

Superare il “lavoro”, trasformare la produzione materiale

«Di fatto, il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna». Non può non permanere un’attività produttiva che sia finalizzata a soddisfare i bisogni che gli uomini esprimono. Le finalità di quest’attività sono stabilite non dall’individuo, ovviamente, ma dai processi di definizione che saranno propri di una società comunista. Resta un’attività determinata dalla necessità.

Nello specifico si tratta appunto della *«sfera della produzione materiale vera e propria».*

Nella puntualizzazione che Marx sviluppa nel libro III del Capitale, però, pur precisando che il “vero” regno della libertà

83 Ibidem.

è al di là di questa sfera, dice anche un'altra cosa, che a nostro avviso è centrale.

«La libertà in questo campo [della produzione materiale, del lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna] può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguono il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa».

Ora, pur distinguendo tra il regno della necessità e quello della libertà, viene chiaramente scritto che esiste anche nel regno della necessità un certo grado di libertà, una certa libertà. Non è piena, non è la libertà vera e propria e nel senso più pieno, ma esiste una qualche libertà.

Essa consiste in:

- una regolazione razionale del ricambio organico con la natura; un aspetto che apre a sua volta altre questioni che meritano in altra sede una riflessione: quale razionalità? Come muta il rapporto con la natura? Si può andare oltre l'idea tradizionale del dominio della natura da parte dell'uomo?
- che il controllo di tale ricambio organico sia effettuato dal comune controllo degli individui liberamente associati fra loro. Cessa il dominio della "forza cieca" che caratterizza la società di classe: una questione essenziale. L'organizzazione stessa dell'attività umana, finalizzata al soddisfacimento dei bisogni, in seno al comunismo, diventa fattore e spazio di libertà, per quanto ancora relativa. Inoltre, un altro aspetto di

grande rilevanza teorica: il dominio della “forza cieca” sopravvive nell'autorità del sistema delle macchine?

Engels scrive nel *Dell'autorità*: «*l'automata meccanico di una grande fabbrica è molto più tiranno, come non lo sono mai stati i piccoli capitalisti che impiegano operai. Almeno per le ore di lavoro si può scrivere sulla porta di queste fabbriche: Lasciate ogni autonomia, voi ch'entrate! Se l'uomo con la scienza e il genio inventivo sottomise le forze della natura, queste si vendicarono su di lui sottomettendolo, mentre egli le impiega, ad un vero dispotismo, indipendente da ogni organizzazione sociale. Voler abolire l'autorità nella grande industria, è voler abolire l'industria stessa, distruggere la filatura a vapore per ritornare alla conocchia*»⁸⁴.

Tuttavia quanto sia problematico assumere senza ulteriore passaggio critico l'autorità tecnica del sistema macchinico è assolutamente evidente, soprattutto dopo aver attraversato il Novecento.

«*Ci si guarda bene*», così Adorno e Horkheimer, «*dal dire che l'ambiente in cui la tecnica acquista il suo potere sulla società è il potere di coloro che sono economicamente più forti nella società stessa. La razionalità tecnica di oggi non è altro che la razionalità del dominio. È il carattere coatto, se così si può dire, della società estraniata a se stessa*»⁸⁵.

Non si apre però forse in questo passaggio di Marx sui regni di necessità e libertà la suggestione della possibilità che gli uomini, liberamente associati nel comunismo, possano dare e riconoscere spazio ad altre forme di razionalità oltre quella strumentale? Possi-

84 F. Engels, *Dell'autorità* (1872) <https://www.marxists.org/italiano/marx-engels/1872/autorita.htm>

85 T. W. Adorno e M. Horkheimer, *Dialettica dell'Illuminismo*, cit., p. 127.

bilità ulteriori, che possano rimettere in discussione i termini della relazione di subordinazione nei confronti della logica stessa dell'apparato macchinico, che con l'informatica, la robotica e l'intelligenza artificiale sta acquisendo contorni che chiedono con forza il rifiuto di ogni prospettiva che lo assuma come scontato così com'è? Una delle sfide principali che abbiamo di fronte è proprio in quest'ordine di problemi.

- che questo lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna sia ridotto al minimo tempo possibile, impiegando meno energie possibile.

Già Marx ai suoi tempi, scrivendo del sistema macchinico, dopo aver premesso che *«il furto del tempo di lavoro altrui, su cui poggia la ricchezza odierna, si presenta come una base miserabile rispetto a una nuova base che si è sviluppata nel frattempo e che è stata creata dalla grande industria stessa. Non appena il lavoro in forma immediata ha cessato di essere la grande fonte della ricchezza, il tempo di lavoro cessa e deve cessare di essere la sua misura, e quindi il valore di scambio deve cessare di essere la misura del valore d'uso. Il pluslavoro della massa ha cessato di essere la condizione dello sviluppo della ricchezza generale, così come il non-lavoro dei pochi ha cessato di essere la condizione dello sviluppo delle forze generali della mente umana»*, poteva sottolineare:

«Con ciò la produzione basata sul valore di scambio crolla, e il processo di produzione materiale immediato viene a perdere anche la forma della miseria e dell'antagonismo. Subentra il libero sviluppo delle individualità, e dunque non la riduzione del tempo di lavoro necessario per creare pluslavoro, ma in generale la riduzione del lavoro necessario della società a un minimo, a cui corrisponde poi la forma-

zione e lo sviluppo artistico, scientifico ecc. degli individui grazie al tempo divenuto libero e ai mezzi creati per tutti loro. Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre, d'altro lato, pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte della ricchezza. Esso diminuisce, quindi, il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, per accrescerlo nella forma del tempo di lavoro superfluo; facendo quindi del tempo di lavoro superfluo – in misura crescente – la condizione (question de vie et de mort) di quello necessario. Da un lato esso evoca, quindi, tutte le forze della scienza e della natura, come della combinazione sociale e delle relazioni sociali, al fine di rendere la creazione della ricchezza (relativamente) indipendente dal tempo di lavoro impiegato in essa. Dall'altro lato esso intende misurare le gigantesche forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro, e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato»⁸⁶.

Gli attuali livelli di automazione, inimmaginabili nella seconda metà dell'Ottocento, schiacciano davvero a quote residuali il lavoro necessario.

- che le condizioni in cui si realizzi rispondano alla natura umana. Affinché le condizioni del lavoro siano rispondenti alla natura umana, devono consentire precisamente che l'attività degli uomini stessi sia oggetto della loro volontà e della loro coscienza, come evidenziato nei Manoscritti del 1844 da Marx. Cioè che non sia un'attività determinata da vincoli esterni, ma libera, tanto da poter essere persino strutturata

86 Cfr. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., Il volume, "Frammento sulle macchine", pp. 389-411.

secondo bellezza⁸⁷ e non solo secondo criteri di utilità, strumentalità rispetto a fini determinati ecc.. Torna il paradigma dell'arte come esempio di libertà nell'attività umana. E non è forse possibile pensare che nel comunismo la stessa attività produttiva materiale sia contaminata, mutata, riorientata anche da modalità altre dalle uniche attualmente concepibili?

D'altronde il modo di produzione nuovo, dopo il capitalismo, reso possibile dallo sviluppo universale delle forze produttive cui tende il capitale («*sebbene limitato per la sua stessa natura*»), è caratterizzato, proprio in virtù di questa sua premessa storica e tecnica, dal fatto di non essere «*basato su uno sviluppo delle forze produttive inteso a riprodurre e tutt'al più ad ampliare una situazione determinata*». Per la natura che gli sarà propria, se si darà, il nuovo modo di produzione ha nello «*sviluppo libero, articolato, progressivo e universale delle forze produttive*» la «*premesse stessa della società e perciò della sua riproduzione*». Si determina quindi una situazione nella quale nel modo stesso di produzione «*l'unica premessa è il superamento del punto di partenza*»⁸⁸.

Non è dunque pensabile nessuna staticità nell'ambito delle caratteristiche del "lavoro necessario"; necessariamente saranno al contrario costantemente in mutazione. Non si tratterà dunque di mera riduzione dell'orario da dedicarvi. Sin da subito, ma soprattutto a partire da un certo grado di sviluppo del comunismo tale per cui il tempo da impegnare all'attività produttiva sarà già minimo o pressappoco tale, si supererà

87 Cfr. K. Marx, *Il lavoro estraniato*, in *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 1970, p. 79.

88 K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica*, cit., II volume, p. 182.

continuamente il punto di partenza, ridefinendo senza sosta il “che cos'è” un'attività produttiva necessaria.

Impensabile, al pari, prendere così com'è oggi il lavoro necessario e stabilizzarlo nelle sue condizioni e forme *sub specie aeternitatis*, come eterne e date ontologicamente.

Il capitale è da intendere come «*semplice punto di transizione*»⁸⁹, proprio perché parlo in questi termini è posto dalla stessa forza di «*questa tendenza — che è propria del capitale, ma che al tempo stesso rappresenta una contraddizione col capitale in quanto forma di produzione limitata, e perciò spinge alla sua dissoluzione*»⁹⁰.

Il fatto che l'uomo «*produce universalmente*», non solo, come fa l'animale «*sotto il dominio del bisogno fisico immediato*», ma anche «*libero dal bisogno fisico e produce veramente soltanto nella libertà dal medesimo*», potendo, come si diceva supra, persino produrre secondo bellezza, segnala che la vera produzione umana è in effetti quella oltre il bisogno fisico; in qualche misura si può proiettare questa considerazione investendo l'intera sfera del bisogno.

Nell'ambito della produzione materiale, del lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna, quindi, siamo comunque in presenza di una forma di libertà, parziale certo, ma che non giustifica di considerare nel suo seno il lavoro come la dannazione che è il lavoro alienato.

Sarà superata la sua forma alienata, la sua divisione, la sua natura di pena e sofferenza.

89 Ibidem.

90 Ibidem.

Termini e questioni esegetiche a parte, siamo a tutti gli effetti dinanzi a una forma di *Aufhebung* del “lavoro”, in vista di un’attività certo produttiva e non fine a se stessa, ma del tutto irriducibile a quello che “lavoro” significa oggi. Si può certo assumere come evidente che con le attività umane cambierà anche il linguaggio degli uomini, e tutto ciò che implica, e si daranno parole per intendere un’attività produttiva finalmente umana.

Il “vero regno della libertà” è oltre questa sfera: è l’autorealizzazione di ogni individuo mediante la piena manifestazione della propria “umanità”, una libera e consapevole relazione autotrasformativa/trasformativa con il mondo (con se stesso, gli altri, la natura...) del tutto fine a se stessa.

Questo regno tuttavia non è staticamente oltre quello della necessità, né la questione è meramente “quantitativa”: meno tempo in una sfera, più tempo in un’altra.

Gli uomini, individui in carne e ossa, mente e cuore, liberamente associati tra loro, modificheranno i loro bisogni, le modalità con cui produrranno, i loro desideri, le forme del loro stare assieme, le possibilità di espressione e manifestazione di sé. Lo sviluppo del “vero regno della libertà” parte dalla base del regno della necessità, che diventa comunque caratterizzato da una “certa” libertà. Ma poi, inevitabilmente, consentendo agli uomini di trasformarsi in una direzione pienamente umana e mai sperimentata nella storia, retroagisce sulla stessa sfera dell’attività produttiva materiale⁹¹. Non solo potrà essere ridotta e razionalizzata il più possibile, ma potrà modificarsi progressivamente tanto da mettere in discussione i termini assoluti con i quali oggi tendiamo a concepire l’*autorità* dell’apparato tecnico, l’eterodirezione e l’eterofinalità dell’attività produttiva, la natura meramente strumentale della sua logica e razionalità, il profilo dominante nella relazione con la natura.

91 Cfr. anche il già citato passo su Fourier e il gioco nei *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* (p. 411)

Sono queste traiettorie teoriche che non è possibile né senso condurre fino alle famose ricette per “l’osteria dell’avvenire”⁹², la cui prescrizione resta al di fuori del potere di chi pensa oggi.

Ma è sulla riapertura di questi temi, riteniamo, che si gioca un aspetto di primo piano di ogni teoria contemporanea della transizione dal capitalismo al comunismo.

In una delle sue più belle pagine sulla possibile società umana di domani, Marx scrisse che il comunismo è la *«reale appropriazione dell'essenza dell'uomo mediante l'uomo e per l'uomo»*, il *«ritorno dell'uomo per sé, dell'uomo come essere sociale, cioè umano, ritorno completo, fatto cosciente, maturato entro tutta la ricchezza dello svolgimento storico sino ad oggi»*. Il comunismo vi viene presentato come *«la vera risoluzione dell'antagonismo tra la natura e l'uomo, tra l'uomo e l'uomo, la vera risoluzione della contesa tra l'esistenza e l'essenza, tra l'oggettivazione e l'autoaffermazione, tra la libertà e la necessità, tra l'individuo e la specie»*. Questa visione ridisegna la cosa stessa. Spinge a confrontarsi con il superamento delle dicotomie libertà-necessità o uomo-natura. Comporta, infine, l'esigenza di muovere lo sguardo al di là degli angusti confini tracciati dai punti cardinali delle società di classe⁹³.

92 Per la celebre espressione v. il “Poscritto alla seconda edizione” de *Il Capitale*.

93 K. Marx, *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, cit., p. 111.

Metropoli e rapporto uomo-ambiente nella transizione al comunismo

Nella teoria e nella prospettiva attuale della transizione dal capitalismo contemporaneo al comunismo possibile, è essenziale oggi riprendere criticamente la riflessione attorno a quelle coordinate produttivistiche, tecno-idolatriche e antropocentriche che hanno caratterizzato ampia parte della teorica comunista tra fine Ottocento e Novecento. L'esigenza che emerge oggi è muoversi in orizzonti nuovi che più radicalmente affrontino la necessaria coniugazione di umano e naturale. L'articolo che segue vuole essere uno spunto per avviare un confronto su questi temi, ed è a sua volta il primo prodotto di un dibattito in corso.

di M. Lupoli con L. Ruocco, E. Zaccaria

Nella sua riflessione sulla transizione dal capitalismo al comunismo, Trotsky⁹⁴ affronta la questione di una riprogettazione di massa di uno spazio di vita integrato umano-naturale sulla terra.

Trotsky prospetta infatti un coinvolgimento di massa – e non solo di architetti e ingegneri - nella progettazione di città-giardino, in una dinamica sociale che tende all'estinzione della divisione del lavoro.

Significativamente è in gioco la ricomposizione dell'uomo, che il capitalismo scinde al massimo grado (a livello indivi-

94 Lev Trotsky, *Letteratura e rivoluzione*, Torino 1974, pp. 220 ss.

duale e di specie) fino a svuotarlo completamente della stessa capacità di dotare di senso la propria vita, le proprie relazioni e la propria prassi.

Questa ricomposizione si coniuga in un orizzonte nel quale la partecipazione crescente – anche alla riprogettazione urbanistica e quindi degli spazi e dei tempi di vita – consiste, da una parte, nell'esito del passaggio dal modo di produzione capitalistico alla società comunista, che, appunto, supera la divisione sociale del lavoro, l'alienazione e il feticismo delle merci, fenomeni tra loro fortemente correlati e co-determinati; dall'altra si identifica nella condizione e, insieme, nel progressivo radicale ampliamento della democrazia consiliare, fino a determinarne la perdita dei caratteri politici, giacché la scomparsa delle classi sociali renderà superflua la politica (ovvero, comunque sia, qualunque forma di potere, nelle sue varie articolazioni e configurazioni, di una classe su un'altra). Una volta persi tali caratteri, sarà necessaria esclusivamente una funzione amministrativa delle forme di coordinamento dell'associazione di liberi individui del comunismo. I due aspetti insieme lasciano scorgere che cosa possa implicare in termini di coinvolgimento di donne e uomini, a livello locale e internazionale, una riprogettazione degli spazi di vita.

«L'uomo – pensa Trotsky – farà un nuovo inventario delle montagne e dei fiumi e correggerà seriamente, e più volte, la natura. Alla fine rifarà la terra, se non a propria immagine e somiglianza, a proprio gusto. E non abbiamo alcuna ragione per credere che questo gusto sarà cattivo»⁹⁵.

Pur precisando, in ogni caso, che «naturalmente, non si vuol dire che tutto il globo terrestre sarà suddiviso in tanti quadratini e che le foreste si trasformeranno in parchi e orti. Resteranno boscaglie e foreste, urogalli e tigri, ma là dove l'uomo vorrà che ci siano. E l'uomo farà tutto ciò così bene che la tigre non si accorgerà neppure della macchina e non

95 Ibidem, p. 222

proverà tedio, ma vivrà come è vissuta nei tempi primitivi. La macchina non si contrappone alla terra. La macchina è lo strumento dell'uomo moderno in tutti i campi della vita»⁹⁶.

Si rende evidente come, nel suo tentativo di concepire aspetti di funzionamento di una società socialista, a un grado di sviluppo sufficiente per mettere mano a questioni di così ampia portata, emergano caratteristiche (alcune delle quali tutte borghesi) proprie della sua epoca: bisogni, mezzi, obiettivi, che in buona misura sono frutto di quel momento storico. È normale che ciò accada. Già Marx e Engels misero in guardia i loro seguaci dall'impulso inevitabile di voler elargire consigli sul da farsi agli uomini e alle donne della futura società comunista. È infatti impossibile, sottolinearono più volte, prefigurare in modo compiuto una organizzazione sociale che tanto radicalmente supera le norme di quella in cui noi ancora ci troviamo a vivere e operare.

Tuttavia, non è utopistico, sulla base delle contraddizioni e delle tendenze operanti nella società attuale, scorgere linee di possibilità e necessità da affrontare, almeno come problemi da porre e soluzioni che di massima possono essere assunte sin da ora.

L'uomo, per Trotsky dunque «imparerà a spostare i fiumi e le montagne e ad edificare palazzi del popolo sulla cima del Monte Bianco e sul fondo dell'Oceano Atlantico, saprà naturalmente conferire al proprio modo di vita ricchezza, colore, tensione e insieme il dinamismo più alto»⁹⁷.

Questa prospettiva si trova per molti versi all'interno di un orizzonte manipolatorio tipico del capitalismo. Non a caso, Trotsky rivendica come socialista ed emancipativa la sostituzione della religione con la scienza, mancando, però, di problematizzare quest'ultima, quasi fosse un nuovo feticcio del quale non si assume necessaria una critica di classe.

96 Ibidem, p. 223

97 Ibidem, p. 224

Non è stata estranea al marxismo l'idea di una scienza neutra che andasse semplicemente spostata di mano (borghese) in mano (proletaria), come se le sue forme, i suoi presupposti e le sue implicazioni non corrispondessero, per quanto non meccanicisticamente, alla società nel cui seno nasce, si modifica e agisce.

Gli stalinisti in URSS d'altronde, così come democratici e repubblicani negli USA, provarono a realizzare capitalisticamente e su larga scala queste opere, con l'inversione del corso di fiumi, distruzione di montagne, e così via, producendo spesso sciagure monumentali.

Il pensiero di Trotsky in questo passaggio riflette un forte «*utopismo ingegneristico*»⁹⁸; tuttavia c'è da osservare che, in una forma pur da prendere con le pinze e da storicizzare, rappresenta un tentativo di esprimere l'esigenza di una strada che conducesse «*al punto di intersezione tra umanizzazione e naturalizzazione del pianeta. Oltre le parzialità tanto dell'umanismo quanto dell'ambientalismo*»⁹⁹. E quest'esigenza resta quanto mai essenziale per ripartire oggi, con una prefigurazione della transizione.

Uno spazio non antropocentrico?

Nel 2016 fu occasione di riflessione l'apertura della controversa mostra - ricerca Milano Animal City (MAC), che poneva la questione di ripensare la metropoli all'interno di una prospettiva non antropocentrica ma multispecista. La posta in gioco non era solo questione di spazi da condividere, ma anche di tempi da coordinare. L'intuizione blochiana¹⁰⁰ della compresenza di diverse temporalità, con una multiforme articolazione di non-contemporaneità che convivono in e con il contempo-

98 M. Lupoli, *Per una teoria della società futura oltre l'ambientalismo e l'umanismo*, «Animot», 7/2017, Safarà Editore

99 Ibidem

100 Ernst Bloch, *Eredità del nostro tempo*, Milano 1992

raneo, può offrire l'occasione di una assunzione problematica del ripensare comunisticamente il mondo oltre l'umanesimo e il naturalismo, curvandola in direzione di una radicalizzazione che non consideri il solo mondo umano come ambito di riflessione.

Quali sono i tempi possibili di una spazialità comune che si ponga al di là della dicotomia natura-cultura, uomo-animale-piante, organico-inorganico?

Se l'orizzonte del contemporaneo e del non contemporaneo ha senso unicamente all'interno delle categorie della storia, è pensabile la sua estensione a specie che una storia propria, nel senso umano e culturale, non possono avere? La problematicità della questione è data soprattutto dall'umano stesso: sono gli uomini che con la loro prassi sociale coinvolgono tutti i viventi e i loro ambienti-mondo all'interno delle proprie storie socio-culturali.

Essendo una prassi sociale onnipervasiva, quella umana, non è, sin da ora, più considerabile esistente un dualismo cultura-natura con margini di resistenza di quest'ultima sulla prima. La sperimentazione della mostra MAC, se ha avuto un pregio, è stato l'esser spiazzante: ha spinto a ripensare la metropoli con un punto di vista extra-umano, ma, così facendo, non mettiamo in essere una farsa tutta umana? Il punto è, difatti, che l'atto del pensare (e ripensare) è in sé umano. L'oggetto di questo pensiero è la metropoli, uno spazio antropico che, se si apre agli altri animali, li ingloba o in una subordinazione oggettivante o in una convivenza programmata necessariamente dagli altri (gli umani). Che cosa significa, allora, assumere il punto di vista animale? È possibile o è solo una suggestione dell'arroganza umana?

Il punto di vista trotskiano sostiene questa riflessione critica. È un punto di vista radicalmente antropico: saranno gli uomini liberamente associati, sostiene, a poter rendere sempre più artificiale la natura, ma secondo un piano consapevole. Se l'orga-

nizzazione sociale vigente oggi traduce artificiale con reificato, morto, l'idea di Trotsky è che una società futura libera, con individui autotrasformati nella loro prassi emancipativa, potrà dare un nuovo significato al termine artificiale.

Una realtà (dove le distinzioni città-campagna-natura scompaiono) più artificiale, in questa prospettiva, è quella che riceve l'impatto più significativo da parte della cosciente azione trasformatrice degli uomini, la cui direzione può essere migliorativa. Trotsky ipotizza che la qualità dell'intervento dell'uomo futuro sarà tale da non rendere nemmeno avvertibile alla tigre la compresenza spazio-temporale di macchine, e non riuscirà a distinguere un ambiente altamente antropizzato da uno totalmente privo di presenza umana.

Una prospettiva che esemplifica l'idea che sia possibile fare, non della sola metropoli, ma del mondo nella sua globalità uno spazio di convivenza, dove i tempi e le esigenze sono interpretate da umani, liberi però dalle categorie della reificazione e del dominio, specifiche della società attuale.

La raffigurazione prospettica di Trotsky riflette un'idea di incremento produttivistico illimitato, che all'epoca si associava spesso alla liberazione delle forze produttive dai vincoli dei rapporti sociali capitalistici. La libertà umana ne era una conseguenza necessaria. Proprio Trotsky però, allo stesso tempo, ha ragionato su che cos'altro ci può essere. E lo fece nel dialogo con scienziati, artisti, addirittura liberali, con esiti talvolta non all'altezza, ma seppe porre alcune questioni che oggi acquisiscono un'urgenza nuova.

La convergenza fra il pensiero di Trotsky e il futurismo, del resto, è su una comune matrice sostanzialmente positivista, che colloca l'uomo al vertice e non all'interno dei processi della natura. Questa ansia di dominazione si traduce nelle immagini, che poi confluiranno tal quali nello stalinismo, che figurano una totale sottomissione della natura alla volontà dell'uomo.

Mentre la prospettiva di Trotsky è quella costruttivistica, non a caso probabilmente Bordiga si distingue invece per l'enfasi polemica sulla distruzione: *«Noi non abbiamo il compito di costruire, ma quello di distruggere, di abbattere determinati ostacoli! Non solo il capitalismo ha da tempo costruito quanto a noi basta ed avanza come base "tecnica", ossia come dotazione di forze produttive, sicché il grande problema storico non è - nell'area bianca - di crescere il potenziale lavorativo, ma di spezzare le forme sociali di ingombro alla buona distribuzione ed organizzazione delle forze ed energie utili, vietandone lo sfruttamento e il dilapidamento; ma lo stesso capitalismo ha troppo costruito e vive nella antitesi storica: distruggere, o saltare»*¹⁰¹.

Il programma diventa allora piuttosto *«ossigeno comunista contro fogna capitalista. Spazio contro cemento»*¹⁰².

Verso una teoria della transizione oltre umanismo e naturalismo

Per noi contemporanei è più semplice, rispetto ai rivoluzionari che ci hanno preceduto, vedere i limiti di queste riflessioni perché viviamo nell'epoca della ipostatizzazione della tecnica; agli inizi del Novecento era comprensibile l'illusione diffusa di aver trovato la chiave del mutamento dialettico quantità - qualità nella applicazione della tecnica ad ogni campo. In ogni caso c'era, di fondo, una debolezza, all'interno delle stesse avanguardie, relativa alla comprensione del pensiero di Marx, troppo profondamente segnata dal radicamento nella sua versione socialdemocratico-tedesca.

La prima tesi su Feuerbach torna più attuale che mai. Tra i socialdemocratici e, in buona misura, nella stessa Terza Inter-

101 A. Bordiga, *Politica e "costruzione"*, «Prometeo», serie II, n. 3-4, 1952

102 A. Bordiga, *Spazio contro cemento*, «Il programma comunista», n.1, 1953

nazionale, si era diffuso di fatto un materialismo “vecchio”, nel quale «l'oggetto (*Gegenstand*, ciò che sta di fronte), il reale, il sensibile è concepito solo sotto la forma dell'oggetto (*Objekt*, ciò che è proiettato fuori dal soggetto) o dell'intuizione; ma non come attività umana sensibile, come prassi, non soggettivamente».

Esterna agli uomini appare ormai la stessa scienza che, nelle macchine, si presenta come scienza altrui, come si sottolinea nel Frammento sulle macchine di Marx.

La divisione del lavoro si esaspera e la scienza che poteva coinvolgere le abilità manuali dell'operaio si scinde dal proletario; non sorprende oggi il generale disinteresse verso le questioni scientifiche e teoretiche, talvolta vissute con vera e propria intolleranza oltre che con estraneità.

D'altro canto Marx evidenzia che «l'articolazione quantitativa dell'organismo sociale di produzione, che rappresenta le sue membra *subjecta* nel sistema della divisione del lavoro, non è meno spontaneamente casuale che la sua articolazione qualitativa. Perciò i nostri possessori di merci scoprono che la stessa divisione del lavoro che li rende produttori privati autonomi, rende indipendenti da essi il processo di produzione sociale e i loro rapporti nel suo ambito; che l'indipendenza reciproca delle persone si completa in un sistema di dipendenza materiale onnilaterale delle stesse»¹⁰³.

Intolleranza si diceva: come ebbe a notare Bauman, «l'uniformità nutre il conformismo, e l'altra faccia del conformismo è l'intolleranza»¹⁰⁴, uniformità che viene verosimilmente generata come maschera delle scissioni e contraddizioni profonde, la maschera del “popolo” per esempio, il correlativo dell'ideologia democratica (individui tutti uguali e tutti diversi), l'occultamento delle classi sociali ecc..

103 K. Marx, *Il Capitale*, Libro I, Utet, Torino 2009, pp.190-191

104 Z. Bauman, *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 55

Uniformità che nasce anche dall'effettivo processo di omologazione che scaturisce dall'impatto sulle coscienze singole del carattere sempre più astratto della forza-lavoro venduta dai proletari, dal consumismo di massa, dalle ideologie democratiche, tecno-digitali ecc.. Uniformità che costruisce identità con la produzione del fantasma dell'altro. Uniformità del diritto che cozza costantemente con una realtà non uniformabile.

Un aspetto, questo, che offre possibilità di chiarimento rispetto alle vicende ideologico-culturali. Le forme di trasmissione ideologica attraverso le parrocchie del Novecento, inclusa la scuola, scricchiola sempre più rumorosamente. Emergono altre forme che di con-formazione ideologica, basti pensare alle modalità di produzione e radicamento di visioni del mondo borghesi, di modi stessi del pensare, oggi imperanti: basti rimandare al pensiero-merce (G. Paolucci¹⁰⁵), alla relazione tra forma merce e forma pensiero (A. Sohn-Rethel¹⁰⁶), alla saturazione dell'orizzonte del pensabile nell'ordine del capitalismo (M. Fisher¹⁰⁷).

Ciononostante dalle contraddizioni stesse del capitalismo emergono le forze, le necessità e le possibilità di una rivoluzione che superi quest'ordine sociale. Il movimento rivoluzionario oggi più che mai, proprio perché sono più pressanti e cogenti le determinanti ideologiche del capitalismo, generate ogni momento come elemento necessario della prassi sociale, ha bisogno di una teoria rivoluzionaria che si opponga alla falsa rappresentazione del reale. Una teoria e un'avanguardia comunista che assumano come necessari oggi anche ripensamenti dei passi della transizione, più consapevoli e radicali del passato, e in ciò anche più fedeli alla consegna di metodo che i

105 G. Paolucci, *Crisi e ripresa della lotta di classe*, «Prometeo», n. 6, serie VI, Milano, dicembre 2002

106 A. Sohn-Rethel, *Lavoro intellettuale e lavoro manuale*, Feltrinelli, Milano 1976

107 M. Fisher, *Realismo capitalista*, Produzioni Nero, Roma 2018

fondatori del movimento rivoluzionario moderno hanno lasciato alle nuove generazioni.

Il disfattismo rivoluzionario oggi

Volgere la guerra degli Stati borghesi in guerra civile di tutto il proletariato contro la borghesia di tutti i paesi. (A. Bordiga, L'Unità 29 marzo 1924)

di Gianfranco Greco

C'è una parola d'ordine della politica rivoluzionaria alla quale è stata impressa una riattualizzazione quale diretta derivazione delle attuali dinamiche capitalistiche che, secondo un registro più complesso ed articolato, sono inestricabilmente sempre più appiattite su di un concetto di *'guerra permanente'* da intendere quale imprescindibile modalità di esistenza dell'imperialismo attuale.

Ci si riferisce – per doverosa chiarezza - al *'disfattismo rivoluzionario'*.

Il tema intorno a cui ruotano le argomentazioni che andremo a sviluppare non possono non essere che inerenti alla guerra imperialista permanente a cui fa ricorso il capitalismo per cercare di ovviare alla crisi oramai cronicizzata del meccanismo di accumulazione. Il preciso riferimento alla riattualizzazione è del tutto a ragion veduta in quanto se la validità, l'efficacia di questa parola d'ordine, dietro la quale prendeva forma - a suo tempo e da parte della *'Sinistra di Zimmerwald'* - una denuncia in toto della guerra, di una guerra, tuttavia, che rappresentava, allora, pur sempre una parentesi nella vita del capitale, ebbero riproporla oggi a cento anni dalla Conferenza di Zimmerwald non può di certo ingenerare ambiguità inerenti un suo indebito uso. Va ad assumere, anzi, una valenza ancora più pregnante laddove il fenomeno *'guerra'*, nell'epoca che

stiamo vivendo, di episodico ha assolutamente più niente in quanto è diventata essa stessa un *modus vivendi* della struttura borghese unitamente a tutti i suoi rimandi ad un orrore che, oggi, è sempre più parte integrante di una quotidianità con la quale è costretto a convivere il mondo tutto.

Nelle risoluzioni del Congresso internazionale socialista di Basilea del 1912, Lenin, nel denunciare la natura imperialistica della guerra ed ancor più l'opportunismo riformista che reggeva bordone ai vari fronti borghesi, aveva modo di asserire come: *«I socialisti avessero sempre condannato le guerre tra i popoli in quanto cosa barbara e bestiale. Ma il nostro atteggiamento di fronte alla guerra è fondamentalmente diverso da quello dei pacifisti borghesi (fautori e predicatori di una astratta propaganda della pace) in quanto comprendiamo l'inevitabile legame delle guerre con la lotta delle classi all'interno di ogni paese. Comprendiamo l'impossibilità di distruggere le guerre senza distruggere le classi ed edificare il socialismo, come pure in quanto riconosciamo pienamente la legittimità, il carattere progressivo e la necessità delle guerre civili, cioè delle guerre della classe oppressa contro quella che opprime, degli schiavi contro i padroni di schiavi, dei servi della gleba contro i proprietari fondiari, degli operai salariati contro la borghesia»*. In questa denuncia Lenin si soffermava su come questa corrente riformista fosse nata e su quali fossero le sue finalità, ponendo in rilievo come il cosiddetto *periodo pacifico* nello sviluppo del movimento operaio avesse ingenerato nelle correnti opportunistiche, che si erano diffuse in quegli anni nel movimento socialista internazionale, la convinzione che alla trasformazione della società si potesse pervenire per via evolutiva proponendo quindi una visione deterministico-meccanica secondo la quale sarebbe stato lo stesso sviluppo delle forze produttive a rendere ineludibile il socialismo, visto pertanto come il risultato di una successione di riforme evocate dallo stesso sviluppo sopra menzionato. Dal che conseguiva la negazione dell'egemonia prole-

taria, il convincimento che lo Stato si presentava come neutro rispetto alla società e quindi la questione del potere finiva con l'evaporare, in netta opposizione con la teoria rivoluzionaria che non si limitava a proporre semplici modificazioni della società bensì la sua radicale trasformazione.

Due teorie segnate da una palese antitesi colta plasticamente da Lenin allorché pone in risalto le finalità del cosiddetto riformismo: *«La socialdemocrazia deve trasformarsi da partito di rivoluzione sociale in partito di riforme sociali. Bernstein ha appoggiato questa rivendicazione politica con tutta una batteria di 'nuovi' argomenti e considerazioni abbastanza ben concatenati. Si nega la possibilità di dare un fondamento scientifico al socialismo e di provare che, dal punto di vista della concezione materialistica della storia, esso è la sola alternativa al putrescente capitalismo; si nega il fatto della miseria crescente, del fenomeno della proletarianizzazione, dell'inasprimento delle contraddizioni capitalistiche; si dichiara inconsistente il concetto stesso di 'scopo finale' e si respinge categoricamente l'idea della dittatura del proletariato; si nega l'opposizione di principio tra liberalismo e socialismo; si nega la 'teoria della lotta di classe', che sarebbe inapplicabile in una società rigorosamente democratica, amministrata secondo la volontà della maggioranza, ecc.»*¹⁰⁸. Se la battaglia contro le contorsioni della socialdemocrazia riflettevano una esigenza di chiarimento all'interno del movimento socialista internazionale, allo stesso tempo veniva portata avanti una critica radicale che aveva come obiettivo il pacifismo piccolo-borghese e le sue suggestioni relative alla conquista della pace da perseguire all'interno del perimetro democratico facendo leva – figuriamoci! - su un assai presunto ravvedimento *umanitario* della borghesia. Che la borghesia, che la struttura capitalistica, che la fase imperialistica imponessero delle politiche volte ad intensificare ancor di più la

108 V.I. Lenin, *Che fare?*, Editori Riuniti

rapina e la barbarie era una problematica che non sfiorava minimamente i benpensanti pacifisti.

Abbiamo voluto porre al centro di questo nostro argomentare il riformismo in auge a cavallo dei secoli decimonono e ventesimo, le sue contraddizioni, le sue deviazioni, i suoi contorsionismi, tenendo tuttavia in debito conto come, nonostante le palesi contraddizioni, le suggestioni, le illusioni, la sua stella polare seguitasse ad essere la trasformazione in senso socialista della società.

Tale stella polare, questo riferimento storico è, di converso, del tutto assente nel riformismo dei nostri giorni. E' come se persistesse un sacro terrore a proferire il termine *socialismo*. E' più che evidente un affannato lavoro teso a prenderne addirittura le distanze. Tutto ciò determina, data la fumosità delle analisi, il venir meno di una proposizione fattivamente plausibile e, pertanto, del riferimento ad una alternativa in grado di superare i limiti evidentissimi di un sistema economico sociale che sopravvive oramai a sé stesso. Ci si limita – e ricorrendo ad ampie dosi di retorica - ad evocare conquiste progressiste, miglorie dell'attuale compagine sociale, sintetizzabili in una sorta di *carnet de rêves* (libro dei sogni) al quale, per esempio, fa esplicito riferimento la scrittrice/giornalista canadese Naomi Klein che - alla Conferenza del Labour Party di Brighton del 26 settembre scorso – aveva modo, oltre alle liturgiche denunce delle *elites* che si arricchiscono smisuratamente, di porre l'accento su come «*Esista una lunga e gloriosa storia di trasformazioni progressiste, a livello sociale, innescate dalle crisi. Basti pensare alle vittorie della 'working class' per quanto riguarda l'edilizia popolare all'indomani della prima guerra mondiale, o per il sistema sanitario nazionale dopo la seconda*»¹⁰⁹. Che queste trasformazioni sociali ci siano state e che siano costate lotte sanguinose è fuor di ogni dubbio; dovrebbe però spiegarci la gentile attivista canadese come mai

109 N. Klein, *La sinistra deve fare una vera rivoluzione morale*, Il Manifesto 1 ottobre 2017

tutte queste conquiste stiano progressivamente corrodendosi, quando non si siano del tutto volatilizzate, a dimostrazione che la lotta di classe attualmente la sta conducendo unicamente la borghesia e, peraltro, vittoriosamente se continua ad attaccare le condizioni di lavoro e di vita di un proletariato disorientato ed inerme. Ribadiamo: questa gloriosa storia di conquiste progressiste è fuori discussione come è fuori discussione, ahimè, che tali conquiste non siano date una volta per sempre in quanto possono essere vanificate dal potere borghese attraverso più complesse ed aggiornate forme di sfruttamento. L'assoluta mancanza di comprensione delle dinamiche capitalistiche attuali si manifesta in altri passaggi dello stesso intervento laddove spiega come «*Per trionfare in un momento di vera crisi dobbiamo anche essere in grado di pronunciare dei coraggiosi e lungimiranti 'sì': un piano per ricostruire e affrontare le cause che soggiacciono alla crisi. E questo piano deve essere convincente, credibile e, più di tutto, accattivante. Dobbiamo aiutare una società stanca e timorosa a immaginarsi in un mondo migliore*»¹¹⁰. A parte l'uso di una aggettivazione che rimanda più che altro al variegato mondo dei pii desideri che non ad una accurata lettura, ad una capacità di percezione di fenomeni assai complessi che meriterebbero ben altro approfondimento – sulla loro genesi, sul loro attuale manifestarsi, sulle loro finalità - che non un approccio in cui la componente volontaristica sembra costituire la cifra dominante.

Non si spiegherebbero altrimenti le amnesie della signora Klein, come anche di tanti altri *maitres à penser* che evitano accuratamente di addentrarsi con maggiore compiutezza in analisi conseguenti sulla fenomenologia capitalista attuale, la qual cosa - se avvenisse - potrebbe forse indurli a riflettere sulla improponibilità delle soluzioni prospettate.

E' inevitabile in tal senso cogliere le implicazioni che un sistema capitalista in crisi porta con sé: crisi che è tutt'altro

110 Ibidem

che riferibile esclusivamente alla sfera finanziaria – leit motiv tutt'ora in voga - ma che riguarda l'economia reale nella sua globalità con annessi processi di concentrazione della ricchezza e di impoverimento progressivo del proletariato mondiale, crisi intimamente connessa a contraddizioni insanabili e che vanno assumendo sempre più i crismi della irreversibilità. Ha tale e tanta evidenza tutto ciò da indurre il capitale ad esasperare lo sfruttamento della forza-lavoro, a produrre processi di impoverimento del proletariato sempre più estesi, ad intensificare i tagli allo stato sociale, innescando, in tal modo ed inevitabilmente, le spinte alla conflittualità. Ma, ancora: se l'accumulazione capitalistica non può più prescindere da una connotazione a dimensione globale, a derivarne non possono non esserci contrasti anch'essi a carattere globale con annessi processi di riallineamento dei rapporti di forza tra le varie potenze. Tendenza non scevra – come facilmente intuibile - dal concreto pericolo di un possibile ricorso ad una guerra effettivamente guerreggiata.

A fronte di una così vasta gamma di inquietanti interrogativi c'è lo sconcerto nel constatare, soppesandola, la sproporzione più che palese tra la gravità della situazione ed il tenore delle risposte adombrate da queste *anime pie*.

Nel caso dell'ipotesi anche la più benevola, ma veramente si ritiene possibile contrastare le attuali politiche economiche portate avanti da governi di destra o di pseudo-sinistra con la creatività, con le banche etiche, col commercio equo e solidale e con le tante altre fantasticherie a seguire?

C'è un plausibile senso nel discettare di *anticapitalismo* e nel contempo assicurare - chi? - che non sono alle viste progetti insurrezionali o prese di '*Palazzi d'Inverno*' giacché tale ostentato *anticapitalismo* si esemplificherebbe in modo assai semplice in *una tensione universalistica, verso la costruzione di un nuovo mondo possibile*'. Il fine ultimo finalmente si staglia nitidamente: la trasformazione della società capitalistica per via evangelica.

Ironia a parte, il dato che più preoccupa e su cui giova un'ampia riflessione è dato dagli effetti deleteri che giocano queste suggestioni con l'impaniare i lavoratoti, i giovani, i disoccupati, gli emarginati, in una, il proletariato tutto, su una convinzione completamente falsa, ossia su come un sistema criminale, disumano possa essere migliorato, plasmato più a misura d'uomo passando disinvoltamente sul fatto che questi emendamenti di pura facciata non andrebbero minimamente a scalfire la logica a cui soggiace un sistema che basa la propria conservazione unicamente sul profitto da realizzare ad ogni costo, in ogni modo, comunque ed ovunque.

A questi teorizzatori dei *buoni propositi* si converrebbe, al contrario, fare una profonda riflessione su come i loro farfugliamenti ad altro non si riducano se non ad essere organici a quel *sublime sistema* che essi - soltanto a parole - dichiarano di voler combattere.

Dal che non può che derivare una sola conclusione: prestar fede a questo armamentario di insulsaggini, star dietro a questa accozzaglia di teorizzazioni capaci solo di astrarre dalla realtà concreta non potrebbe, alle corte - per il proletariato intero - non avere come unico approdo che rendere il proletariato ancor più inerme, rassegnato, e soggiacere, quindi, ancor più passivamente di quanto non avvenga già adesso, alle sperimentazioni sempre più stringenti e nefaste del gangsterismo borghese.

L'età della paura

Una quotidianità scandita dal ritmo incessante dei massacri, distruzioni, devastazioni e la cui cifra specifica è rappresentata nella sua intrezza da instabilità e caos non può non avere tra le sue manifestazioni un'angoscia che oramai domina la nostra epoca, ne permea tutti i pori, la segna profondamente.

L'età della paura. L'età dell'ansia. Prodotti peculiari di un sistema che non smette di amplificare i propri effetti, replicandosi. *«Il successo incontrastato del neo-liberismo conduce ad esiti potenzialmente distruttivi di lungo periodo, come l'esaurimento delle risorse, il surriscaldamento globale, la riduzione della flessibilità del sistema, la distruzione delle condizioni di possibilità di certi stili di vita e la conseguente espulsione delle persone che li adottavano»*¹¹¹. E' quanto scrive in un suo articolo Teresa Numerico, articolo incentrato su una intervista all'antropologo norvegese T.H. Eriksen e all'interno della quale lo scienziato scandinavo ha modo di spiegare come il parossismo che caratterizza i processi di crescita li rende largamente distruttivi per il pianeta e la società umana, chiarendo oltre tutto come in conseguenza di tutto ciò *«Questi salti di livello producono risentimento, disperazione e controeazioni in tutto il mondo, dalla politica dell'identità militante, fino alla ritirata nel nazionalismo»*¹¹².

Laddove persistessero delle remore sul diffondersi di quest'ansia, di questa paura, col prevalere, per contrappasso, di un sano ottimismo sulle magnifiche e progressive virtù di un sistema che sarebbe in possesso degli anticorpi necessari a neutralizzare certe spinte autodistruttive, ebbene il professore di diritto internazionale all'università di Princeton, Richard Falk, avanza seri dubbi sulla infondatezza di talune ipotesi sostenendo come *«Oggi viviamo il rischio di una catastrofe nucleare più che durante la guerra fredda, e non so quanto questo sia evitabile: la possibilità del 'Doomsday', ossia dell'incenerimento del pianeta, è un'opzione militarista insita nel mondo globalizzato»*¹¹³. Ma il paradosso tragico che dà il segno al tutto è costituito dal fatto che *«Da un lato abbiamo un Trattato (TNP), cui hanno aderito 122 paesi membri, per la*

111 T. Numerico, Thomas Hylland Eriksen. *Lo stress del dominio del mondo*, Il Manifesto 12 settembre 2017

112 Ibidem

113 P. Lombroso: Intervista a Richard Falk, *Mai così alto il rischio di catastrofe nucleare*, Il Manifesto 17 ottobre 2017

messa al bando del nucleare e, dall'altro, ad opporsi al medesimo trattato sono, in primis, i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'ONU (Francia, Inghilterra, USA, Cina e Russia) ai quali si aggiungono Israele, Pakistan, India e Corea del Nord»¹¹⁴. Le motivazioni? Hanno a che vedere unicamente con gli interessi geopolitici dei governi e dei leader che dominano il mondo.

Va tratteggiandosi in maniera sempre più netta una realtà che, via via, va appiattendosi su una marcia a tappe forzate verso la barbarie.

La realtà è testarda ma le fantasmagorie servono tuttora ad occultarla

La realtà e la sua spietatezza cominciano a mettere in crisi gli analisti borghesi, quanto meno quelli scevri da quella fede incrollabile e superstiziosa nel capitalismo visto come generatore e dispensatore di ricchezza per tutti. Con decisione inusitata si prende a fustigare il liberismo imperante alla luce di tutti i guasti fin qui prodotti e di quelli che sono già messi in cantiere. Prova ne sia la diagnosi drammatica fatta dal premio Nobel per l'economia, Joseph Stiglitz - ad una recente conferenza organizzata dall'Istituto Cattaneo di Bologna - ed incentrata su temi scottanti quali la disuguaglianza nel mondo, lo strapotere delle multinazionali, la crescente disoccupazione, ma soprattutto sulla constatazione di una totale impotenza - nei confronti di questa fenomenologia - ben sintetizzata dal giornalista del Manifesto che nella chiusa dell'articolo evidenzia come: *«Allorché nelle domande che i relatori hanno concesso alla stampa, abbiamo sottolineato un po' provocatoriamente che il dibattito per quanto interessante faceva emergere una impotenza latente in tutti gli interventi, Romano Prodi con un*

114 Ibidem

sorriso ha alzato le braccia come per dire: 'Non possiamo farci nulla'»¹¹⁵.

E nei fatti è tutto un impianto teorico a mostrare la corda. Oseremmo definire il tutto : l'irreversibile dissolvenza dei carismi.

Come sembrano lontani i fascinosi tempi attraversati dalle farneticanti teorizzazioni del filosofo ultraliberista austriaco Friedrich von Hayek, teorie che hanno rappresentato la summa alla quale si sono pedissequamente riferite le politiche economiche degli ultimi decenni.

L'insigne pensatore, tra l'altro, avversava decisamente la *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* del 1948, ed alla base del suo dire c'era «*la netta opposizione all'idea stessa di uguaglianza, persino declinata in senso esclusivamente formale. Gli uomini non sono uguali e, soprattutto, non vanno trattati come tali, perché è soltanto il Mercato, e in generale la naturale evoluzione concorrenziale delle cose, a stabilire chi uscirà vincente e potrà, in questo modo, beneficiare tanto della ricchezza quanto dei diritti*»¹¹⁶.

Più sinteticamente, è la celebrazione del mito del mercato capitalistico considerato come il più razionale sistema di allocazione delle risorse in virtù delle sue capacità di autoregolarsi ben al di fuori dall'imposizione di regole provenienti dall'esterno. Il *punctum dolens* è che questo assai poco probabile *benemerito dell'umanità* – insignito tra l'altro del premio Nobel per l'economia nel 1974 - ha funto da stella polare con cui orientarsi oltre a segnare le nobili gesta di due campioni del moderno riformismo: Tony Blair, erede a tutto tondo della signora Thatcher, e Gerhard Schroeder, cancelliere socialdemocratico tedesco dal 1998 al 2005, sotto il cui governo fu varato l'Hartz Konzept (Piano Hartz) con l'obiettivo dichiarato di fronteggiare la crisi, ma che costituisce, nella sua

115 B. Perini: Stiglitz: *Non usciremo dalla crisi senza una vera politica redistributiva*, Il Manifesto 5 novembre 2017

116 P. Ercolani, *A tutto profitto per la libertà*, Il Manifesto 13 gennaio 2016

essenza, il prodotto del processo di deregulation del mercato del lavoro che ha dato luogo ad uno dei regimi di controllo più coercitivi d'Europa. Da cui sono scaturiti peggioramenti delle condizioni di lavoro per milioni di lavoratori tedeschi e tagli alla spesa sociale.

Pomposamente, questi attacchi alle condizioni di lavoro e di vita di milioni di proletari, sono sempre state definite *riforme strutturali*. Ebbene queste riforme strutturali, dalla destrutturazione del mercato del lavoro alle privatizzazioni ed a tante altre nefandezze perpetrate sempre ai danni dei soliti noti, hanno avuto come significativo risultato un macroscopico travaso di ricchezza tra classi sociali.

L'Oxfam (Confederazione internazionale di organizzazioni no-profit) ci illumina in tal senso facendo rilevare – in riferimento al drammatico aumento delle diseguaglianze che accomuna tutto il mondo – come 62 persone sono più ricche di 3,6 miliardi di esseri umani e come tali diseguaglianze vadano a scavare ulteriormente il fossato che divide queste classi sociali in quanto comportano conseguenze economiche che trovano espressione nel peggioramento della distribuzione del reddito, nell'intensificarsi della precarizzazione dei rapporti di lavoro, in una povertà sempre più diffusa, in un inarrestabile prosciugamento della cosiddetta domanda aggregata.

Stante una siffatta situazione che interessa - con gradazioni diverse ovviamente - sia i paesi periferici che quelli industrializzati si fa fatica a familiarizzare con termini quali *ripresa* o *crescita*. Se il mantra dominante è rappresentato dall'aumento della competitività attraverso tagli ai redditi e ai diritti dei lavoratori, allo stato sociale ma, soprattutto, attraverso tagli alle tasse dei più ricchi, puntando tutti sull'incremento delle esportazioni - in una deriva verso il fondo, un fondo sociale, economico, ambientale - diventa conseguenzialmente certo l'emergere sempre più stringente della questione di chi deve esportare a chi.

In prospettiva: una situazione con mercati tratti di inestricabilità, una dimensione che va sempre più restringendosi stante le attuali dinamiche di concentrazione e di centralizzazione. In una: un contesto che sembra quasi la fedele ricostruzione de *La nave dei folli* di Sebastian Brant, nella quale quello strano battello ubriaco ed il suo equipaggio insensato veleggiano lungo i fiumi della Renania ed i canali delle Fiandre.

Tale accostamento scaturisce con naturalezza in quanto nell'attuale contesto si fa ancora più stridente una contraddizione che da sempre connota il sistema capitalistico: da un lato l'innovazione tecnologica attraverso cui accrescere la produttività del lavoro e quindi la competitività, dall'altro il restringersi dell'impiego di forza-lavoro, ossia dell'unica fonte di produzione di plusvalore.

Si inserisce, a tal riguardo, un elemento nuovo che distinguerà sempre più la rivoluzione industriale in atto - definita come quarta rivoluzione industriale - dalle rivoluzioni del passato, dal motore a vapore all'elettricità, all'elettronica, nel senso che è tutt'altro che replicabile lo schema che vedeva, quale conseguenza dell'introduzione delle innovazioni, l'espulsione di forza lavoro da un determinato settore e l'aprirsi contemporaneo di altri settori che riassorbivano la forza-lavoro in eccesso. Con la quarta rivoluzione industriale questo schema ha ormai da tempo mostrato la corda: la forza-lavoro espulsa non viene riassorbita in quanto non si aprono nuovi ambiti di impiego e la cosa è tanto vera che il World Economic Forum basandosi sull'elaborazione di un *Future of jobs report* calcola che di qui al 2020 saranno cancellati oltre 5 milioni di posti di lavoro - in riferimento alle principali economie - che riguarderanno soprattutto i lavori d'ufficio, le attività manifatturiere e l'edilizia. Ed ancora: con l'introduzione progressiva di macchine che tenderanno sempre più ad avere caratteristiche che le avvicineranno alla natura umana sono a rischio professioni come il chirurgo, il professore, il giornalista e tante altre ancora.

In sintesi quello che si va ulteriormente delineando non è tanto l'accrescimento dell'esercito industriale di riserva quanto la dilatazione di una enorme massa proletaria di riserva.

L'assurda sostenibilità di un sistema che ha necessità della guerra senza soluzione di continuità

Diventa opportuno, a tal punto, partendo dal dato strutturale della crisi appuntare la nostra attenzione sulle tendenze del capitalismo e sulle conseguenze che comportano tali tendenze considerando dovutamente che i due precedenti cicli di accumulazione hanno avuto come esito finale una guerra mondiale tramite cui si è distrutto il capitale eccedente e si è fatto ripartire un nuovo ciclo di accumulazione. Tutto ciò è passato ed è destinato ancora a passare attraverso un contrasto sempre più acceso tra le diverse borghesie in un contesto sempre più a scala internazionale. Criticità, fibrillazioni, conflittualità, una tettonica economica e sociale che interessa oramai ogni angolo del mondo e che vede il ricorso agli armamentari i più vari: dalle pressioni economiche, alle sanzioni, passando per gli attacchi alle valute o alle minacce di esclusione dai circuiti bancari. Insomma, un campionario ben assortito di frizioni per niente rassicuranti nel mentre qualche buontemponone, dall'altra parte dell'Atlantico, si fa ampio ricorso alla comicità gratuita col sostenere come l'epoca in cui siamo immersi sia la più pacifica della storia.

Infatti... *«Negli ultimi cinque anni l'aumento di spesa in sistemi d'armi 'pesanti' è stato vertiginoso: i dati del Sipri, l'istituto svedese che ne registra l'andamento, riferiscono di una crescita di 8,4 per cento, livello che non si raggiungeva dal 1990, quando ancora il mondo era diviso in blocchi contrapposti, prima dello scioglimento dell'URSS»¹¹⁷.*

Si vis pacem, para bellum, locuzione latina che vuol significare: se vuoi la pace, prepara la guerra. Fosse vero tutto

117 G. Cadalanu, *Il pianeta delle armi*, La Repubblica 6 marzo 2017

questo – tenuto conto dell'odierno attivismo bellico dei vari attori e della connessione – tra i due termini - che dovrebbe conseguirne (connessione, ovviamente falsa e stiracchiata fino all'inverosimile *ad usum delphini*) l'umanità intera sarebbe condannata ad un lungo e pressoché inevitabile domani di pace...

La manifesta assurdit  delle sfumature insite in questa asserzione non possono tuttavia indurre a ridurle a macchiette d'avanspettacolo in quanto hanno dato, nel tempo, vigore alla logica della guerra fornendole giustificazione formale. E' talmente vero tutto ci  che la Nato, ad esempio, per bocca del suo segretario, sostiene - senza sprezzo del ridicolo - come scopo fondamentale della capacit  nucleare dell'Alleanza atlantica sia quello di preservare la pace. Non possiamo di certo tacciare di solipsismo l'accozzaglia di galantuomini nordatlantici in quanto il club nucleare   ben folto annoverando, tra l'altro, Russia e Cina, Pakistan, India e Israele per un totale, approssimato per difetto, di circa 15.000 testate nucleari.

Guerra permanente quindi, non ancora generalizzata ma con tante avvisaglie che rappresentano la spia di un progressivo avvicinarsi alle cosiddette *linee rosse* tracciate da ciascun brigante, ponendo, allo stesso tempo, in risalto criticit  destinate sempre pi  a intensificarsi.

Si va da un arco intercontinentale di tensioni e conflitti alle posizioni, segnatamente di Russia e Cina, che mettono in discussione l'egemonia del dollaro. Dalle preoccupazioni americane inerenti la partnership russo-cinese o la *Nuova via della seta* al neo-nazionalismo delle piccole patrie, in grado di rappresentare la rabbia anti-establishment e di diffondersi ulteriormente considerati i guasti che continua a produrre il tanto decantato neo-liberismo.

Ma la criticit  che toglie il sogno a lor signori   quella denunciata dallo stesso FMI e trova espressione nella caduta della

domanda mondiale, a sua volta conseguenza diretta della caduta dell'occupazione globale, con ricaduta negativa sul processo di accumulazione del capitale.

C'è una via d'uscita da questa prospettiva di degrado e di barbarie? Quale altra alternativa si può opporre ad una prospettiva inquietante in cui i soli dati realmente inequivocabili sono lo sfruttamento sempre più intenso della forza-lavoro, in una disputa che riguarda le varie fazioni della borghesia, ed un conflitto anch'esso sempre più esasperato, volto all'accaparramento – per via parassitaria – del plusvalore prodotto su scala mondiale?

Il buon Karl Marx nell'analizzare le contraddizioni, le convulsioni, le crisi in cui si dibatte tuttora il capitalismo, evidenziava come la distruzione violenta di capitale, quale condizione unica per la sua conservazione, stava lì a dimostrare l'antistoricità di un sistema produttivo e la necessità di soppiantarli con un altro di livello superiore.

Avendo dato di sé sempre più prove che non è l'unico dei mondi possibili, anzi, costituendo *il problema*, il problema va portato a soluzione e la soluzione va trovata al di fuori del capitalismo. E questa non può che essere il socialismo.

La stella polare: orientarsi verso il disfattismo rivoluzionario

La guerra come *sola igiene del mondo*, lodata sul Manifesto futurista, nel 1909, in quanto la sola capace di rigenerare il mondo e la *putrida umanità* da il senso di una esaltazione bellica che animerà artisti, poeti, intellettuali in genere che, fatte salve le poche eccezioni, sono lautamente pagati dalla classe borghese per rappresentarne adeguatamente i suoi interessi.

Quale più appropriata raffigurazione di questo mondo se non la considerazione di Vladimir Majakovskij secondo cui *in una*

nave che affonda gli intellettuali sono i primi a fuggire subito dopo i topi e molto prima delle puttane?

Avendo niente, in assoluto, da spartire con questa sorta di titimismo d'accatto, il problema della guerra per il proletariato si presenta esclusivamente in termini di contrasto e ciò rimanda alla ineludibile lotta di classe sulla base di due considerazioni:

- a) Il ricorso alla guerra sarà inevitabile fintanto che esisterà il capitalismo;
- b) Il disfattismo rivoluzionario quale unica prospettiva e quindi il rifiuto totale a schierarsi con qualsivoglia fronte borghese.

Sebbene il proletariato internazionale stia vivendo una fase particolarmente difficile, e ne offre testimonianza una considerazione ad hoc dello scrittore inglese Anthony Cartwright laddove sostiene che: «In Gran Bretagna, l'identità di classe e i vincoli comunitari che hanno caratterizzato a lungo il mondo operaio sono stati progressivamente erosi e rimpiazzati da una cultura individualista e consumista, una dimensione sempre più atomizzata dell'esistenza»¹¹⁸, ebbene, partendo dal fatto che questa condizione è largamente generalizzata, e che, nonostante le crisi economiche, gli attacchi continui alle proprie condizioni di vita, stenta a tutt'oggi ad esprimere una adeguata opposizione di classe, il conflitto sociale permane anche se non riesce ancora ad esprimersi a livello collettivo. In un'ottica siffatta e coi venti di guerra che soffiano sempre più forti, riannodare i fili con l'esperienza storica, riconoscere l'attualità e le caratteristiche di un asse strategico della politica rivoluzionaria nella fase di esistenza della guerra permanente diventa un tutt'uno col riconoscere al disfattismo rivoluzionario – con i possibili collegamenti immediati alla lotta di classe – la dimensione di paradigma difficilmente sostituibile.

E nel recente passato – per restare in tema - significative manifestazioni si sono svolte, ad esempio, contro i cosiddetti *treni*

118 G. Caldiron: Anthony Cartwright. Il Manifesto 7 settembre 2017

di guerra. Si sono altresì avute chiamate allo sciopero con lo scopo di impedire che il materiale bellico venisse caricato sulle navi. L'articolazione dispiegatasi nelle varie dimostrazioni ha riguardato l'Italia come anche altre realtà europee. Prese di posizione abbastanza nette e decise riferentesi, per esempio in Italia, sia alla galassia *No global* che ai sindacati dei portuali, nel mentre in altre realtà come la Grecia manifestazioni indette dal *Fronte militante di tutti i lavoratori* (PAME) erano orientate oltre che a denunciare i piani di guerra della Nato a riaffermare prese di posizione che costituiscono tuttora il patrimonio genetico della classe degli sfruttati e degli oppressi, ossia: *'Siamo uniti dal comune interesse della lotta per una vita senza sfruttamento e povertà, senza padroni che rubano la ricchezza che produciamo. Questa è la vita che ci appartiene'*.

Sono indubbi i limiti di queste manifestazioni che per il solo fatto di essere organizzate e gestite da organizzazioni sindacali o movimenti i quali, attenendosi, per loro natura e seppure con modalità diverse, alle compatibilità dell'attuale sistema non possono che avere - come approdo o come ipotesi estrema - la soluzione riformista.

Ma di rilevante vi è una rinnovata sensibilità da parte di alcuni settori della classe lavoratrice verso i temi della guerra, verso la terribilità del suo aspetto e della china verso cui sta scivolando. Ma di rilevante potrebbero esserci anche le potenzialità che la situazione sociale, nel suo insieme, offre se solo ci fosse una organizzazione comunista quale riferimento politico imprescindibile laddove l'obiettivo primario sia quello del superamento del capitalismo.

Ed all'interno di quest'ultima prospettiva - da portare avanti nelle sue varie articolazioni - orientarsi verso il disfattismo rivoluzionario, verso il rifiuto totale nei confronti di qualsivoglia schieramento imperialistico.

Ma ancor di più : verso quella logica perversa che nel 1800, di fronte alle predazioni, ai genocidi, alle pulizie etniche, all'apartheid a cui si applicava alacramente il capitalismo in versione yankee, faceva dire al capo Sioux *'Orso in piedi'*: *Quando l'ultimo albero sarà stato abbattuto, l'ultimo fiume avvelenato, l'ultimo pesce pescato, l'ultimo animale libero ucciso, vi accorgete che non si può mangiare il denaro.*

Appendice

Critica del programma di Gotha

Note in margine al programma del Partito operaio tedesco

di Karl Marx

I

1. ***“Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà, e poiché un lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società”***

Prima parte del paragrafo: *“Il lavoro è la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà”*

Il lavoro non è la fonte di ogni ricchezza. La natura è la fonte dei valori d'uso (e in questi consiste la ricchezza effettiva!) altrettanto quanto il lavoro, che esso stesso, è soltanto la manifestazione di una forza naturale, la forza-lavoro umana. Quella frase si trova in tutti i sillabari, e intanto è giusta in quanto è sottinteso che il lavoro si esplica con i mezzi e con gli oggetti che si convengono. Ma un programma socialista non deve indulgere a tali espressioni borghesi tacendo le condizioni che solo danno loro un senso. E il lavoro dell'uomo diventa fonte di valori d'uso, e quindi anche di ricchezze, in quanto l'uomo entra preventivamente in rapporto, come proprietario, con la natura, fonte prima di tutti i mezzi e oggetti di lavoro, e la tratta come cosa che gli appartiene. I borghesi hanno i loro buoni motivi per attribuire al lavoro una forza creatrice soprannaturale; perché dalle condizioni naturali del lavoro ne consegue che l'uomo, il quale non ha altra proprietà all'infuori della sua forza-lavoro, deve essere, in tutte le condizioni di

società e di civiltà, lo schiavo di quegli uomini che si sono resi proprietari delle condizioni materiali del lavoro. Egli può lavorare solo col loro permesso, e quindi può vivere solo col loro permesso.

Lasciamo ora la proposizione come essa è e scorre, o piuttosto come essa zoppica. Che cosa se ne sarebbe atteso come conseguenza? Evidentemente questo:

“Poiché il lavoro è la fonte di ogni ricchezza, anche nella società nessuno si può appropriare ricchezza se non come prodotto del lavoro. Se dunque un membro della società non lavora egli stesso, vuol dire che egli vive di lavoro altrui e che si appropria anche della propria cultura a spese di lavoro altrui”.

Invece di questo, col giro di parole “*e poiché*” viene aggiunta una seconda proposizione per trarre una conclusione da essa e non dalla prima.

Seconda parte del paragrafo: “*Un lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società*”

Secondo la prima proposizione il lavoro era la fonte di ogni ricchezza e di ogni civiltà, e quindi nessuna società era possibile senza lavoro. Ora veniamo a sapere, viceversa, che nessun lavoro *utile* è possibile senza società.

Si sarebbe potuto dire ugualmente bene che solo nella società un lavoro inutile, e persino dannoso alla società stessa, può diventare una fonte di guadagno, che solo nella società si può vivere di ozio, ecc., ecc., - si sarebbe potuto, in breve, trascrivere tutto Rousseau.

E che cosa è lavoro *utile*? Solo il lavoro che porta l'effetto utile voluto. Un selvaggio - e l'uomo è un selvaggio, dopo che ha cessato di essere una scimmia - che abbatte un animale con un sasso, che raccoglie frutti, ecc., compie un lavoro *utile*.

In terzo luogo, la conclusione: “*E poiché un lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società, il frutto del*

lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società".

Bella conclusione! Se il lavoro utile è possibile solo nella società e mediante la società, il frutto del lavoro appartiene alla società - e al singolo lavoratore ne tocca solo quel tanto che non è necessario per mantenere la *condizione* del lavoro, la società.

In realtà questa proposizione è stata sostenuta in ogni tempo dai difensori del regime sociale esistente. In prima linea vengono le pretese del governo, con tutto ciò che vi sta attaccato, perché esso è l'organo della società per il mantenimento dell'ordine sociale; indi vengono le pretese delle diverse specie di proprietà privata, poiché le diverse specie di proprietà privata sono le basi della società, e così via. Si vede che queste frasi vuote si possono girare e rigirare come si vuole.

La prima e la seconda parte del paragrafo hanno un costrutto intelligibile solo in questa redazione: "Il lavoro diventa fonte della ricchezza e della civiltà solo come lavoro sociale" o, ciò che è lo stesso, *nella società e mediante la società*.

Questa proposizione è indiscutibilmente esatta, perché se anche il lavoro isolato (premesse le sue condizioni oggettive) può creare valori d'uso, esso non può creare né ricchezze né civiltà.

Ma ugualmente inoppugnabile è l'altra proposizione: "Nella misura in cui il lavoro si sviluppa socialmente e in questo modo diviene fonte di ricchezza e di civiltà, si sviluppano povertà e indigenza dal lato dell'operaio, ricchezza e civiltà dal lato di chi non lavora".

Questa è la legge di tutta la storia sinora vissuta. Quindi, invece di fare delle frasi generiche sul *lavoro* e sulla *società*, bisognava dimostrare concretamente come nella odierna società capitalistica si sono finalmente costituite le condizioni

materiali, ecc., che abilitano e obbligano gli operai a spezzare quella maledizione sociale.

Ma in realtà l'intero paragrafo, sbagliato nella forma e nel contenuto, è stato inserito soltanto per poter scrivere come rivendicazione sulla bandiera del partito la formula di Lassalle sul *frutto integrale del lavoro*. Tornerò in seguito sul *frutto del lavoro*, sull'*ugual diritto*, ecc., poiché la stessa cosa ritorna in forma alquanto diversa.

2. *“Nella società presente, i mezzi di lavoro sono monopolio della classe dei capitalisti. La dipendenza della classe operaia da ciò determinata è la causa della miseria e dell'asservimento in tutte le forme”*

Questa proposizione, presa dallo Statuto internazionale è, in questa edizione "corretta", falsa.

Nella società presente i mezzi di lavoro sono monopolio dei proprietari fondiari (il monopolio della proprietà fondiaria è anzi base del monopolio del capitale) e dei capitalisti. Lo Statuto internazionale non menziona nel passo relativo né l'una né l'altra classe dei monopolizzatori. Esso parla del "monopolio dei mezzi di lavoro, cioè delle fonti dell'esistenza." L'aggiunta "fonti dell'esistenza" mostra a sufficienza che la terra è compresa nei mezzi di lavoro.

La correzione fu portata perché Lassalle, per ragioni ora universalmente note, attaccava solo la classe dei capitalisti, non i proprietari fondiari. In Inghilterra il capitalista, per lo più, non è in pari tempo proprietario del suolo su cui sorge la sua fabbrica.

3. *“L'emancipazione del lavoro richiede la elevazione dei mezzi di lavoro a proprietà comune della società e l'organizzazione collettiva del lavoro complessivo con giusta ripartizione del frutto del lavoro.”*

Invece di "elevazione dei mezzi di lavoro a proprietà comune" sarebbe meglio dire loro "trasformazione in proprietà comune"; ma la cosa è d'importanza secondaria.

Che cosa è "frutto del lavoro"? Il prodotto del lavoro o il suo valore? E, nell'ultimo caso, il valore complessivo del prodotto o solo quella parte di valore, che il lavoro ha aggiunto al valore dei mezzi di produzione consumati?

"Frutto del lavoro" è una rappresentazione vaga, che Lassalle ha messo al posto di concetti economici determinati.

Che cosa è "giusta ripartizione"?

Non affermano i borghesi che l'odierna ripartizione è "giusta"? E non è essa in realtà l'unica ripartizione "giusta" sulla base dell'odierno modo di produzione? Sono i rapporti economici regolati da concetti giuridici oppure non sgorgano, al contrario, i rapporti giuridici da quelli economici? Non hanno forse i membri delle sette socialiste le più diverse concezioni della "giusta" ripartizione?

Per sapere che cosa si deve intendere in questo caso sotto la frase "giusta ripartizione," dobbiamo confrontare il primo paragrafo con questo. Quest'ultimo paragrafo suppone una società in cui *"i mezzi di lavoro sono proprietà comune e il lavoro complessivo è organizzato su una base collettiva"*, mentre nel primo paragrafo vediamo che *"il frutto del lavoro appartiene integralmente, a ugual diritto, a tutti i membri della società"*.

"A tutti i membri della società"? Anche a quelli che non lavorano? E dove se ne va allora il "frutto integrale del lavoro"? Solo ai membri della società che lavorano? E dove se ne va, allora, "l'ugual diritto" di tutti i membri della società?

Ma "tutti i membri della società" e "l'ugual diritto" sono evidentemente solo modi di dire. Il nocciolo sta in questo, che in questa società comunista ogni operaio deve ricevere un lassalliano "frutto del lavoro" "integrale."

Se prendiamo la parola "frutto del lavoro" nel senso del prodotto del lavoro, il frutto del lavoro sociale è il prodotto sociale complessivo.

Ma da questo si deve detrarre:

Primo: quel che occorre per reintegrare i mezzi di produzione consumati.

Secondo: una parte supplementare per l'estensione della produzione.

Terzo: un fondo di riserva o di assicurazioni contro infortuni, danni causati da avvenimenti naturali, ecc. Queste detrazioni dal "frutto integrale del lavoro" sono una necessità economica, e la loro entità deve essere determinata in parte con un calcolo di probabilità in base ai mezzi e alle forze presenti, ma non si possono in alcun modo calcolare in base alla giustizia.

Rimane l'altra parte del prodotto complessivo, destinata a servire come mezzo di consumo.

Prima di venire alla ripartizione individuale, anche qui bisogna detrarre:

Primo: le spese d'amministrazione generale che non rientrano nella produzione.

Questa parte è ridotta sin dall'inizio nel modo più notevole rispetto alla società attuale, e si ridurrà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando.

Secondo: ciò che è destinato alla soddisfazione di bisogni sociali, come scuole, istituzioni sanitarie, ecc.

Questa parte aumenta sin dall'inizio notevolmente rispetto alla società attuale e aumenterà nella misura in cui la nuova società si verrà sviluppando.

Terzo: un fondo per gli inabili al lavoro, ecc., in breve, ciò che oggi appartiene alla cosiddetta assistenza ufficiale dei poveri.

Soltanto ora arriviamo a quella "ripartizione," che è la sola che, sotto l'influenza di Lassalle, grettamente viene presa in considerazione dal programma, cioè la ripartizione di quella parte dei mezzi di consumo che viene ripartita tra i produttori individuali della comunità.

Il "frutto integrale del lavoro" si è già nel frattempo cambiato nel frutto del lavoro "ridotto", benché ciò che viene sottratto al produttore nella sua qualità di privato torni a suo vantaggio nella sua qualità di membro della società.

Come è scomparsa la frase del "frutto integrale del lavoro", scompare ora la frase del "frutto del lavoro" in generale.

Nell'interno della società collettivista, basata sulla proprietà comune dei mezzi di produzione, i produttori non scambiano i loro prodotti; tanto meno il lavoro trasformato in prodotti appare qui come valore di questi prodotti, come una proprietà reale da essi posseduta, poiché ora, in contrapposto alla società capitalistica, i lavori individuali non diventano più parti costitutive del lavoro complessivo attraverso un processo indiretto, ma in modo diretto. L'espressione "frutto del lavoro", che anche oggi è da respingere a causa della sua ambiguità, perde così ogni senso.

Quella con cui abbiamo da far qui, è una società comunista, non come si è sviluppata sulla sua propria base, ma viceversa, come sorge dalla società capitalistica; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le impronte materne della vecchia società dal cui seno essa è uscita. Perciò il produttore singolo riceve - dopo le detrazioni - esattamente ciò che dà. Ciò che egli ha dato alla società è la sua quantità individuale di lavoro. Per esempio: la giornata di lavoro sociale consta della somma delle ore di lavoro individuale; il tempo di lavoro individuale del singolo produttore è la parte

della giornata di lavoro sociale conferita da lui, la sua partecipazione alla giornata di lavoro sociale. Egli riceve dalla società uno scontrino da cui risulta che egli ha prestato tanto lavoro (dopo la detrazione del suo lavoro per i fondi comuni), e con questo scontrino egli ritira dal fondo sociale tanti mezzi di consumo quanto equivale a un lavoro corrispondente. La stessa quantità di lavoro che egli ha dato alla società in una forma, la riceve in un'altra.

Domina qui evidentemente lo stesso principio che regola lo scambio delle merci in quanto è scambio di valori uguali. Contenuto e forma sono mutati, perché nella nuova situazione nessuno può dare niente all'infuori del suo lavoro, e perché d'altra parte niente può diventare proprietà dell'individuo all'infuori dei mezzi di consumo individuali. Ma per ciò che riguarda la ripartizione di questi ultimi tra i singoli produttori, domina lo stesso principio che nello scambio di merci equivalenti: si scambia una quantità di lavoro in una forma contro una uguale quantità in un'altra.

L'uguale diritto è qui perciò sempre, secondo il principio, diritto borghese, benché principio e pratica non si accapiglino più, mentre l'equivalenza delle cose scambiate nello scambio di merci esiste solo nella media, non per il caso singolo.

Nonostante questo processo, questo ugual diritto è ancor sempre contenuto entro un limite borghese. Il diritto dei produttori è proporzionale alle loro prestazioni di lavoro, l'uguaglianza consiste nel fatto che esso viene misurato con una misura uguale, il lavoro.

Ma l'uno è fisicamente o moralmente superiore all'altro, e fornisce quindi nello stesso tempo più lavoro, oppure può lavorare durante un tempo più lungo; e il lavoro, per servire come misura, dev'essere determinato secondo la durata o l'intensità, altrimenti cessa di essere misura. Questo diritto uguale è un diritto disuguale, per lavoro disuguale. Esso non riconosce nessuna distinzione di classe, perché ognuno è sol-

tanto operaio come tutti gli altri, ma riconosce tacitamente l'ineguale attitudine individuale e quindi la capacità di rendimento come privilegi naturali. Esso è perciò, pel suo contenuto, un diritto della disuguaglianza, come ogni diritto. Il diritto può consistere soltanto, per sua natura, nell'applicazione di un'uguale misura; ma gli individui disuguali (e non sarebbero individui diversi se non fossero disuguali) sono misurabili con uguale misura solo in quanto vengono sottoposti a un uguale punto di vista, in quanto vengono considerati soltanto secondo un lato determinato: per esempio in questo caso, soltanto come operai, e si vede in loro soltanto questo, prescindendo da ogni altra cosa. Inoltre: un operaio è ammogliato, l'altro no; uno ha più figli dell'altro, ecc. ecc. Supposti uguali il rendimento e quindi la partecipazione al fondo di consumo sociale, l'uno riceve dunque più dell'altro, l'uno è più ricco dell'altro e così via. Per evitare tutti questi inconvenienti, il diritto, invece di essere uguale, dovrebbe essere disuguale.

Ma questi inconvenienti sono inevitabili nella prima fase della società comunista, quale è uscita dopo i lunghi travagli del parto dalla società capitalistica. Il diritto non può essere mai più elevato della configurazione economica e dello sviluppo culturale da essa condizionato, della società.

In una fase più elevata della società comunista, dopo che è scomparsa la subordinazione servile degli individui alla divisione del lavoro, e quindi anche il contrasto di lavoro intellettuale e corporale; dopo che il lavoro non è divenuto soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno della vita; dopo che con lo sviluppo generale degli individui sono cresciute anche le forze produttive e tutte le sorgenti delle ricchezze sociali scendono in tutta la loro pienezza, solo allora l'angusto orizzonte giuridico borghese può essere superato, e la società può scrivere sulle sue bandiere: Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!

Mi sono occupato ampiamente del "frutto integrale del lavoro" da una parte, dall'altra parte dell' "ugual diritto," della "giusta ripartizione," per mostrare quanto si vaneggia, allorché da un lato si vogliono nuovamente imporre come dogmi al nostro partito concetti, che in un certo momento avevano un senso, ma che ora sono diventati frasi antiquate; e, dall'altro lato, quanto la concezione realistica, così faticosamente acquisita al partito ma che ora si è radicata in esso, viene di nuovo deformata con fandonie ideologiche di carattere giuridico e simili, così comuni tra i democratici e i socialisti francesi.

Prescindendo da quanto si è detto sin qui, era soprattutto sbagliato fare della cosiddetta ripartizione l'essenziale e porre su di essa l'accento principale.

La ripartizione dei mezzi di consumo è in ogni caso soltanto conseguenza della ripartizione dei mezzi di produzione. Ma quest'ultima ripartizione è un carattere del modo stesso di produzione. Il modo di produzione capitalistico, per esempio, poggia sul fatto che le condizioni materiali della produzione sono a disposizione dei non operai sotto forma di proprietà del capitale e proprietà della terra, mentre la massa è soltanto proprietaria della condizione personale della produzione, della forza-lavoro. Essendo gli elementi della produzione così ripartiti, ne deriva da se l'odierna ripartizione dei mezzi di consumo. Se i mezzi di produzione materiali sono proprietà collettiva degli operai, ne deriva ugualmente una ripartizione dei mezzi di consumo diversa dall'attuale. Il socialismo volgare ha preso dagli economisti borghesi (e a sua volta da lui una parte della democrazia), l'abitudine di considerare e trattare la distribuzione come indipendente dal modo di produzione, e perciò di rappresentare il socialismo come qualcosa che si aggiri principalmente attorno alla distribuzione. Dopo che il rapporto reale è stato da molto tempo messo in chiaro, perché tornare nuovamente indietro?

4. *"L'emancipazione del lavoro dev'essere l'opera della classe operaia, di fronte alla quale tutte le altre classi costituiscono una sola massa reazionaria"*

La prima strofa è presa dalle parole introduttive degli Statuti internazionali, ma in forma "migliorata". Ivi si dice: *"L'emancipazione della classe operaia, dev'essere l'opera degli operai stessi"*. Qui invece "la classe operaia" ha da liberare: che cosa? "Il lavoro". Capisca chi può.

In cambio l'antistrofa è una citazione di Lassalle della più bell'acqua: *"di fronte alla quale (alla classe operaia) tutte le altre classi costituiscono una sola massa reazionaria"*.

Nel Manifesto comunista si dice:

"Di tutte le classi, che oggi stanno di fronte alla borghesia, solo il proletariato è una classe veramente rivoluzionaria. Le altre classi decadono e periscono colla grande industria, mentre il proletariato ne è il prodotto più genuino".

La borghesia è concepita qui come classe rivoluzionaria - in quanto organizzatrice della grande industria - rispetto alle classi feudali e ai ceti medi, i quali vogliono difendere tutte le posizioni sociali che sono l'immagine di modi di produzione antiquati. Queste ultime classi non costituiscono dunque insieme alla borghesia una sola massa reazionaria.

D'altra parte il proletariato è rivoluzionario rispetto alla borghesia, perché, cresciuto egli stesso sul terreno della grande industria, si sforza di strappare alla produzione il carattere capitalistico, che la borghesia cerca di eternare. Ma il Manifesto aggiunge, che *"i ceti medi... diventano rivoluzionari in vista della loro imminente caduta nelle condizioni del proletariato"*.

Anche da questo punto di vista è dunque un assurdo affermare che esse costituiscano insieme alla borghesia e ai feudali, per

giunta, "una sola massa reazionaria" rispetto alla classe operaia.

Nelle ultime elezioni si è forse detto agli artigiani, ai piccoli industriali, ecc. e ai contadini: di fronte a noi voi costituite insieme ai borghesi e ai feudali una sola massa reazionaria?

Lassalle sapeva a memoria il Manifesto comunista, come i suoi credenti le scritture sacre redatte da lui. Se egli dunque lo ha falsato in modo così grossolano, ciò è stato fatto soltanto allo scopo di giustificare la sua alleanza con gli avversari assolutisti e feudali contro la borghesia.

Nel paragrafo che stiamo esaminando, inoltre, la sua sapiente sentenza viene citata a sproposito, senza alcun legame con la citazione deturpata dello Statuto dell'Internazionale. Si tratta dunque qui semplicemente di un'impertinenza, e tale da non dispiacere al signor Bismarck; una di quelle vigliaccherie a buon mercato, quali ne ha il Marat di Berlino.

5. "La classe operaia agisce per la propria liberazione anzitutto nell'ambito dell'odierno Stato nazionale, essendo consapevole che il necessario risultato del suo sforzo, che è comune agli operai di tutti i paesi civili, sarà l'affratellamento internazionale dei popoli".

In opposizione al Manifesto comunista e a tutto il socialismo precedente, Lassalle aveva concepito il movimento operaio dal più angusto punto di vista nazionale. Si va dietro a lui in questo, e ciò dopo l'azione dell'Internazionale!

S'intende da sé, che per poter combattere, in generale, la classe operaia si deve organizzare nel proprio paese, in casa propria, come classe, e che l'interno di ogni paese è il campo immediato della sua lotta. Per questo la sua lotta di classe è nazionale, come dice il Manifesto comunista, non per il contenuto, ma "per la forma." Ma "l'ambito dell'odierno Stato nazionale," per esempio del Reich tedesco, si trova, a sua

volta, economicamente "nell'ambito" del mercato mondiale, politicamente "nell'ambito" del sistema degli Stati. Ogni buon commerciante sa che il commercio tedesco è al tempo stesso commercio estero, e la grandezza del signor Bismarck consiste appunto in una specie di politica internazionale.

E a che cosa il Partito operaio tedesco riduce il suo internazionalismo? Alla coscienza che il risultato del suo sforzo "sarà l'affratellamento internazionale dei popoli," - frase presa a prestito dalla Lega borghese della libertà e della pace, e che deve passare come equivalente dell'affratellamento internazionale delle classi operaie, nella lotta comune contro le classi dominanti e i loro governi. Nemmeno una parola, dunque delle funzioni internazionali della classe operaia tedesca! E così essa deve far fronte alla propria borghesia, affratellata, contro di essa, con la borghesia di tutti gli altri paesi, e alla politica di cospirazione internazionale del signor Bismarck.

In realtà l'internazionalismo del programma è infinitamente al di sotto perfino di quello del partito del libero scambio. Anche questo partito sostiene che il risultato del suo sforzo è "l'affratellamento internazionale dei popoli". Ma esso fa pure qualche cosa per rendere internazionale il commercio e non si accontenta di sapere che tutti i popoli, nel proprio paese, a casa loro, fanno del commercio.

L'attività internazionale delle classi operaie non dipende in alcun modo dall'esistenza della "Associazione internazionale degli Operai." Questa fu soltanto il primo tentativo di creare un organo centrale di quella attività; tentativo che, con l'impulso che dette, ebbe un risultato permanente, ma, nella sua prima forma storica, non poteva più essere continuato a lungo dopo la caduta della Comune di Parigi.

La Norddeutsche di Bismarck era completamente nel suo diritto quando annunciava, con soddisfazione del suo padrone, che il partito operaio tedesco ha ripudiato, nel nuovo programma, l'internazionalismo.

II

"Prendendo le mosse da questi principi, il Partito operaio tedesco si sforza di raggiungere con tutti i mezzi legali lo Stato libero - e - la società socialista; l'eliminazione del sistema del salario con la legge bronzea del salario - e - dello sfruttamento sotto ogni aspetto; la eliminazione di ogni disuguaglianza sociale e politica".

Sullo Stato *libero* ritornerò più tardi.

Dunque, per l'avvenire, il Partito operaio tedesco dovrà credere alla "legge bronzea del salario" di Lassalle! perché essa non vada perduta, si commette l'assurdo di parlare dell'*eliminazione del sistema del salario* (si doveva dire: sistema del lavoro salariato) con la *legge bronzea del salario*. Se elimino il lavoro salariato, elimino, naturalmente anche le sue leggi, siano esse *bronzee* oppure flosce. Ma la lotta di Lassalle contro il lavoro salariato si aggira quasi esclusivamente attorno a questa cosiddetta legge. Per provare, dunque, che la setta lassalliana ha vinto, si deve eliminare il *sistema del salario con la legge bronzea del salario* e non senza di essa.

Della *legge bronzea del salario*, com'è noto, a Lassalle non appartiene che la parola *bronzea* che egli ha preso a prestito dalle *eterne, grandi, bronzee leggi* di Goethe. La parola bronzea è un sigillo a cui gli ortodossi si riconoscono tra di loro. Ma se accetto la legge con la impronta di Lassalle, e perciò nel senso che egli le ha dato, debbo accettarla anche con la sua giustificazione. E quale è questa giustificazione? - Come ha dimostrato Lange subito dopo la morte di Lassalle, è la teoria della popolazione di Malthus (predicata dallo stesso Lange). Ma se questo è esatto io non posso eliminare la legge, se anche elimino cento volte il sistema del lavoro salariato, perché in questo caso la legge non regola soltanto il sistema del lavoro salariato, ma ogni sistema sociale. Ed è precisamente poggiandosi su questo che gli economisti hanno dimostrato da cinquant'anni e più che il socialismo non può eli-

minare la miseria essendo questa di origine naturale, ma può solo renderla generale, distribuirla su tutta la superficie della società ad un tempo.

Ma tutto questo non è la cosa principale. Prescindendo completamente dalla falsa concezione della legge da parte di Lassalle, il vero rivoltante regresso consiste in questo:

Dopo la morte di Lassalle si è fatto strada nel nostro partito il criterio scientifico che il salario non è ciò che sembra essere, cioè il valore e rispettivamente il prezzo del lavoro, ma solo una forma mascherata del valore, rispettivamente del prezzo della forza-lavoro. Con ciò tutta la vecchia concezione borghese del salario, come la critica finora diretta contro di essa, è stata una volta per sempre gettata a mare e si è messo in chiaro che l'operaio salariato ha il permesso di lavorare per la sua propria vita, cioè di vivere, solo in quanto lavora, per un certo tempo, gratuitamente, per il capitalista (e quindi anche per quelli che insieme col capitalista consumano il plusvalore); che tutto il sistema di produzione capitalistico si aggira attorno al problema di prolungare questo lavoro gratuito prolungando la giornata di lavoro o sviluppando la produttività cioè con una maggiore tensione della forza-lavoro, ecc.; che dunque il sistema del lavoro salariato è un sistema di schiavitù, e di una schiavitù che diventa sempre più dura nella misura in cui si sviluppano le forze produttive sociali del lavoro, tanto se l'operaio è pagato meglio, quanto se è pagato peggio. E dopo che questo criterio si è fatto sempre più e più strada nel nostro partito, si ritorna ai dogmi di Lassalle, benché ormai si debba sapere che Lassalle non sapeva ciò che è il salario, ma, seguendo gli economisti borghesi, prendeva la parvenza per la sostanza della cosa.

E' come se tra gli schiavi venuti finalmente a capo del mistero della schiavitù e diventati ribelli, uno schiavo prigioniero di concetti antiquati scrivesse nel programma della ribellione: la schiavitù dev'essere abolita, perché il mantenimento degli

schiaivi nel sistema della schiavitù non può sorpassare un certo massimo poco elevato!

Il semplice fatto che i rappresentanti del nostro partito sono stati capaci di commettere un così enorme attentato al criterio diffuso nella massa del partito, mostra da solo con quale insolente leggerezza, con quale mancanza di coscienza essi si sono accinti alla redazione del programma di compromesso!

Invece dell'indeterminata frase conclusiva del paragrafo *l'eliminazione di ogni disuguaglianza politica e sociale*, si doveva dire che con l'abolizione delle distinzioni di classe, scompaiono da sé tutte le disuguaglianze sociali e politiche che ne derivano.

III

"Il Partito operaio tedesco, per spianare la via alla soluzione della questione sociale, chiede l'istituzione di cooperative di produzione con l'aiuto dello Stato, sotto il controllo democratico del popolo lavoratore. Le cooperative di produzione si debbono creare, per l'industria e per l'agricoltura, in tali proporzioni, che da esse sorga l'organizzazione socialista del lavoro complessivo"

Dopo la *legge bronzea del salario* di Lassalle, lo specifico del profeta. La via viene *spianata* in degna maniera. In luogo della esistente lotta di classi, subentra una frase da giornalista: *la questione sociale* alla cui *soluzione* si *spiana la via*. Invece che da un processo di trasformazione rivoluzionaria della società *l'organizzazione socialista del lavoro complessivo* - *sorge dall'aiuto dello Stato*, che lo Stato dà a cooperative di produzione, che esso, e non l'operaio, *crea*. Che si possa costruire con l'aiuto dello Stato una nuova società, come si costruisce una nuova ferrovia, è degno dell'immaginazione di Lassalle.

Per un resto di pudore *l'aiuto dello Stato* viene posto sotto il controllo democratico del *popolo lavoratore*.

In primo luogo, *il popolo lavoratore* in Germania consta nella sua maggioranza di contadini e non di proletari.

In secondo luogo, *democratico* significa in tedesco *secondo la volontà del popolo* (volksherrschaftlich). Ma che cosa vuol dire *il controllo secondo la volontà del popolo esercitato dal popolo lavoratore*? E per un popolo di lavoratori, poi, il quale ponendo allo Stato queste rivendicazioni dimostra di avere piena coscienza di non essere al potere e di non essere maturo per il potere!

E' superfluo estendersi qui sulla critica della ricetta data da Buchez sotto Luigi Filippo, in antitesi ai socialisti francesi e accettata dagli operai reazionari dell'Atelier. La cosa principale inoltre non consiste nell'aver fatto entrare nel programma questa cura specifica miracolosa, ma nell'essere andati indietro dalla posizione del movimento di classe a quella del movimento delle sette.

Il fatto che gli operai vogliono instaurare le condizioni della produzione cooperativa su una scala sociale, e per cominciare nel loro paese, su una scala nazionale, significa soltanto che essi lavorano al rivolgimento delle attuali condizioni di produzione, e non ha niente di comune con la fondazione di società cooperative con l'aiuto dello Stato. Ma, per ciò che riguarda le odierne società cooperative, esse hanno un valore soltanto in quanto sono creazioni operaie indipendenti, non protette né dai governi né dai borghesi.

IV

Vengo ora al capitolo democratico.

A. *Base libera dello Stato*

Dapprima, secondo il II capitolo, il Partito operaio tedesco mira allo "Stato libero."

Stato libero: che cosa è questo?

Non è punto scopo degli operai, che si sono liberati dal gretto spirito di sudditanza, di rendere libero lo Stato. Nel Reich tedesco lo *Stato è libero* quasi come in Russia. La libertà, consiste nel mutare lo Stato da organo sovrapposto alla società in organo assolutamente subordinato ad essa, e anche oggigiorno le forme dello Stato sono più libere o meno libere nella misura in cui limitano la *libertà dello Stato*.

Il Partito operaio tedesco - almeno se fa proprio il programma - mostra come in esso non sono penetrate a fondo le idee socialiste; perché, invece di trattare la società presente (e ciò vale anche per ogni società futura) come base dello Stato esistente (e futuro per la futura società), tratta piuttosto lo Stato come un ente indipendente, che ha le sue proprie basi spirituali e morali libere.

E ora veniamo al deplorabile abuso che il programma fa delle parole *Stato odierno, società odierna* e al manifesto ancora più deplorabile, che esso crea circa lo Stato a cui dirige le sue rivendicazioni!

La *società odierna* è la società capitalistica, che esiste in tutti i paesi civili, più o meno libera di appendici medioevali, più o meno modificata dallo speciale svolgimento storico di ogni paese, più o meno evoluta. Lo *Stato odierno*, invece, muta con il confine di ogni paese. Nel Reich tedesco-prussiano esso è diverso che in Svizzera; in Inghilterra è diverso che negli Stati Uniti. Lo *Stato odierno* è dunque una finzione.

Tuttavia i diversi Stati dei diversi paesi civili, malgrado le loro variopinte differenze di forma, hanno tutti in comune il fatto che stanno sul terreno della moderna società borghese, che è soltanto più o meno evoluta dal punto di vista capitalistico.

Essi hanno perciò in comune anche alcuni caratteri essenziali. In questo senso si può parlare di uno *Stato odierno*, in contrapposto al futuro, in cui la presente radice dello Stato, la società borghese, sarà perita.

Si domanda quindi: quale trasformazione subirà lo Stato in una società comunista? In altri termini: quali funzioni sociali persisteranno ivi ancora, che siano analoghe alle odierne funzioni dello Stato? A questa questione si può rispondere solo scientificamente, e componendo migliaia di volte la parola popolo con la parola Stato non ci si avvicina alla soluzione del problema neppure di una spanna.

Tra la società capitalistica e la società comunista vi è il periodo della trasformazione rivoluzionaria dell'una nell'altra. Ad esso corrisponde anche un periodo politico transitorio, il cui Stato non può essere altro che la dittatura rivoluzionaria del proletariato.

Ma il programma non si occupa né di quest'ultima né del futuro Stato della società comunista.

Le sue rivendicazioni politiche non contengono nulla oltre all'antica ben nota litania democratica: suffragio universale, legislazione diretta, diritto del popolo, armamento del popolo, ecc. Esse sono una pura eco del partito popolare borghese, della Lega per la pace e la libertà. Esse sono tutte rivendicazioni che, nella misura in cui non sono esagerate da una rappresentazione fantastica, sono già realizzate. Ma lo Stato in cui esse sono realizzate non si trova entro i confini del Reich tedesco, ma nella Svizzera, negli Stati Uniti, ecc. Questa specie di *Stato futuro* è uno Stato odierno benché esistente fuori *dell'ambito* del Reich tedesco.

Si è però dimenticata una cosa. Poiché il Partito operaio tedesco dichiara espressamente di muoversi entro *l'odierno Stato nazionale* e quindi entro il suo Stato, entro il Reich tedesco-prussiano - altrimenti le sue rivendicazioni sarebbero in massima parte prive di senso, perché si rivendica solo ciò

che non si ha - esso non dovrebbe dimenticare la cosa principale, e cioè che tutte quelle belle cosette poggiano sul riconoscimento della cosiddetta sovranità del popolo e perciò sono a posto solo in una repubblica democratica.

Poiché non si ha il coraggio - e saviamente, giacché le circostanze impongono prudenza - di chiedere la repubblica democratica, come fecero i programmi operai francesi sotto Luigi Filippo e sotto Luigi Napoleone, non si sarebbe dovuto ricorrere alla finta, che non è né *onesta* né *dignitosa*, di richiedere cose, che hanno senso solo in una repubblica democratica, ad uno Stato che non è altro se non un dispotismo militare, mascherato di forme parlamentari, mescolato con appendici feudali, influenzato già dalla borghesia, tenuto assieme da una burocrazia, difeso con metodi polizieschi; e per giunta assicurare solennemente a questo Stato che ci si immagina di strappargli qualcosa di simile con *mezzi legali*.

La stessa democrazia volgare, che vede nella repubblica democratica il regno millenario e non si immagina nemmeno che appunto in questa ultima forma statale della società borghese si deve decidere definitivamente con le armi la lotta di classe - la stessa democrazia volgare sta ancora infinitamente al di sopra di questa specie di democratismo entro i confini di ciò che è permesso dalla polizia e non è permesso dalla logica.

Che, in realtà, s'intende per "Stato" la macchina del governo, ossia lo Stato, in quanto costituisce un organismo a sé, separato dalla società in seguito a una divisione del lavoro, lo mostrano già le parole: "il Partito operaio tedesco richiede come base economica dello Stato un'imposta progressiva unica sul reddito, ecc." Le imposte sono la base economica della macchina del governo e niente altro. Nello Stato futuro esistente nella Svizzera questa rivendicazione è quasi soddisfatta. Una imposta sul reddito presuppone le diverse fonti di reddito delle diverse classi sociali, quindi la società capitalistica. Non vi è quindi nulla di sorprendente nel fatto che i fautori della

riforma finanziaria di Liverpool - dei borghesi col fratello di Gladstone alla testa avanzino la stessa rivendicazione.

B. "Il Partito operaio tedesco chiede come base spirituale e morale dello Stato:

1. Educazione popolare generale ed uguale per tutti per opera dello Stato. Istruzione generale obbligatoria, insegnamento gratuito".

Educazione popolare uguale per tutti? Che cosa ci si immagina con queste parole? Si crede forse che nella società odierna (e solo di essa si tratta) l'educazione possa essere uguale per tutte le classi? Oppure si vuole che anche le classi superiori debbano essere coattivamente ridotte a quella modesta educazione - la scuola popolare - che sola è compatibile con le condizioni economiche, non solo degli operai salariati, ma anche dei contadini?

"Istruzione generale obbligatoria. Insegnamento gratuito". La prima esiste anche in Germania, il secondo nella Svizzera e negli Stati Uniti per le scuole popolari. Se in alcuni Stati dell'America del Nord anche gli istituti di istruzione superiore sono *gratuiti*, in linea di fatto ciò significa soltanto che si sopprime alle spese per l'educazione delle classi dirigenti coi mezzi forniti in generale dalle imposte. Lo stesso vale, per giunta, per *l'assistenza giuridica gratuita* richiesta al paragrafo A. 5. La giustizia criminale è dappertutto gratuita. La giustizia civile si aggira quasi esclusivamente intorno a conflitti di proprietà; tocca quindi quasi esclusivamente le classi possidenti. Debbono esse fare le loro cause a spese della tasca del popolo?

Il paragrafo sulle scuole avrebbe dovuto per lo meno chiedere delle scuole tecniche (teoriche e pratiche) in unione con la scuola popolare.

E' assolutamente da respingere una *educazione del popolo per opera dello Stato*. Fissare con una legge generale i mezzi delle

scuole popolari, la qualifica del personale insegnante, i rami d'insegnamento, ecc., e, come accade negli Stati Uniti, sorvegliare per mezzo di ispettori dello Stato l'adempimento di queste prescrizioni legali, è qualcosa di affatto diverso dal nominare lo Stato educatore del popolo! Piuttosto si debbono ugualmente escludere governo e Chiesa da ogni influenza sulla scuola. Nel Reich tedesco-prussiano (e non si ricorra alla vana scappatoia di dire che si parla di uno *Stato futuro*; abbiamo veduto come stanno le cose a questo proposito) è lo Stato, al contrario, che ha bisogno di una assai rude educazione da parte del popolo.

Ma l'intiero programma, nonostante tutta la fanfara democratica, è continuamente ammorbatto dallo spirito di fede servile nello Stato, proprio della setta lassalliana, o, ciò che non è meglio, dalla fede democratica nei miracoli, o è piuttosto un compromesso tra queste due specie di fede nei miracoli, entrambe ugualmente lontane dal socialismo.

Libertà della scienza, dice un paragrafo della Costituzione prussiana. Perché dunque parlarne qui!

Libertà di coscienza! Se in questo periodo di Kulturkampf si volessero ricordare al liberalismo le sue vecchie parole d'ordine, ciò si potrebbe fare solo in questa forma: ognuno deve poter soddisfare tanto i suoi bisogni religiosi quanto i suoi bisogni materiali senza che la polizia vi ficchi il naso. Ma il partito operaio doveva pure in questa occasione esprimere la sua convinzione che la *libertà di coscienza* borghese non è altro che la tolleranza di ogni specie possibile di libertà di coscienza religiosa, e che il partito operaio si sforza, invece, di liberare le coscienze dallo spettro della religione. Ma si preferisce non andare oltre il limite.

Sono giunto alla fine, perché l'appendice che segue nel programma, non costituisce un elemento caratteristico di esso. Perciò mi esprimerò qui assai brevemente.

2. ***"Giornata di lavoro normale"***.

Nessun partito operaio di nessun altro paese si è limitato ad una tale rivendicazione indeterminata, ma tutti hanno sempre fissato la lunghezza della giornata di lavoro che considerano normale nelle circostanze del momento.

3. ***"Limitazione del lavoro delle donne e divieto del lavoro dei fanciulli"***.

Il regolamento della giornata di lavoro deve già includere la limitazione del lavoro delle donne, in quanto si riferisce a durata, interruzioni, ecc. della giornata di lavoro; altrimenti può solo significare esclusione del lavoro delle donne da rami di lavoro che sono specialmente nocivi per l'organismo femminile o incompatibili col sesso femminile per la moralità. Se si pensava a questo bisognava dirlo.

Proibizione del lavoro dei fanciulli. Qui era assolutamente necessario dare i limiti d'età.

La proibizione generale del lavoro dei fanciulli è incompatibile con l'esistenza della grande industria, ed è perciò un vano, pio desiderio. La sua realizzazione - quando fosse possibile - sarebbe reazionaria, perché se si regola severamente la durata del lavoro secondo le diverse età e si prendono altre misure precauzionali per la protezione dei fanciulli, il legame precoce tra il lavoro produttivo e la istruzione è uno dei più potenti mezzi di trasformazione della odierna società.

4. ***"Sorveglianza da parte dello Stato dell'industria di fabbrica, artigiana e casalinga"***.

Trattandosi dello Stato tedesco-prussiano si doveva chiedere concretamente che gli ispettori possano venir licenziati solo per via giudiziaria; che ogni operaio possa denunciarli ai tribunali per violazione del loro dovere; che debbano essere dei medici.

5. ***"Regolamento del lavoro carcerario"***.

Domanda piccina in un programma generale operaio. In ogni caso bisognava dire chiaramente che non si vuole, per paura della concorrenza, che i delinquenti comuni siano trattati come bestiame e che si tolga loro l'unico mezzo di correggersi, il lavoro produttivo. Eppure questo era il minimo che si potesse attendere da socialisti.

6. "Una efficace legge sulla responsabilità".

Si doveva dire che cosa s'intende per legge *efficace* sulla responsabilità.

Si osservi inoltre come, trattando della giornata normale di lavoro, si è trascurata quella parte della legislazione di fabbrica che riguarda le misure sanitarie e la protezione contro i pericoli, ecc. La legge sulla responsabilità entra in azione soltanto quando vengono violate queste prescrizioni.

In breve, anche quest'appendice si distingue per la sua redazione trasandata.

Dixi et salvavi animam meam.

N. 3 de I Quaderni dell'Istituto Onorato Damen

Redazione e Amministrazione Via Lazio, 12 - 88100 Catanzaro

Direttore Responsabile Lorenzo Procopio

Autorizzazione Tribunale di Catanzaro n. 45/2010 del Registro

Per corrispondenza:

Istituto Onorato Damen - Via Lazio, 12 - 88100 Catanzaro

Internet: www.istitutoonoratodamen.it

E-mail: amministrazione@istitutoonoratodamen.it

